

# D em D' me D'

*Problemi del Socialismo nel XXI secolo*

**D-M-D' cambia veste grafica** pag. 3

**Mentre la crisi si aggrava gli economisti  
*marxisti* parlano di statistiche...** pag. 5

**Le dinamiche cinesi al vaglio del nuovo  
scacchiere imperialistico** pag. 18

**Transizione: abolire lo scambio delle  
merci per distribuire prodotti** pag. 31

**Il nuovo materialismo** pag. 52

**Critica del Programma di Gotha** pag. 67

**Demme D'**

Rivista teorica semestrale  
dell'Istituto Onorato Damen  
Anno III° - Nr. 5

**Redazione e Amministrazione**

Via Lazio, 12  
88100 Catanzaro

**Direttore Responsabile**

Lorenzo Procopio

**Autorizzazione**

Tribunale di Catanzaro  
n. 45/2010 del Registro

**Stampa:**

Grafiche Andreacchio  
Via Romagna 29b Catanzaro  
Finito di stampare  
nel Luglio 2012

**Per corrispondenza:**

Istituto Onorato Damen  
Via Lazio 12  
88100 Catanzaro

**Internet**

**sito:** [www.istitutoonoratodamen.it](http://www.istitutoonoratodamen.it)

**e-mail:** [amministrazione@istitutoonoratodamen.it](mailto:amministrazione@istitutoonoratodamen.it)

**Abbonamento annuo** euro 12,00

**Abbonamento sostenitore** euro 20,00

Versamenti su ccp n. 96591482

intestato a:

Istituto Onorato Damen

Via Lazio n. 12

88100 Catanzaro

# D-M-D' cambia veste grafica

**L**e ragioni che ci hanno indotto a cambiare la veste grafica di D-M-D' sono di ordine tecnico e politico. C'era la necessità di rendere la rivista più visibile nelle librerie che la espongono, più agevole la lettura e di modificarne le dimensioni per darle un formato standard. Ma soprattutto, a tre anni di distanza dalla sua nascita, abbiamo avvertito più di prima l'esigenza di segnare, anche dal punto di vista grafico, la discontinuità con la nostra precedente esperienza che riteniamo, come in altre occasioni abbiamo avuto modo di precisare meglio, storicamente esaurita.

La vecchia veste grafica richiamava moltissimo *Prometeo*, la qualcosa in sé non ci dispiaceva, anzi era stata pensata per rappresentare l'esigenza nostra, del momento, di non rinnegare tutta un'elaborazione teorica, una storia politica di così straordinaria importanza, come è stata quella della sinistra comunista italiana e, nel contempo, la necessità di prendere atto della sua sconfitta per andare oltre. Insomma: di marcare anche nella forma grafica la necessità di fare *Punto e a Capo*. E non tanto rispetto a Battaglia Comunista che, se non fosse per i simboli e il nome, è ormai indistinguibile da un qualsiasi collettivo studentesco o gruppuscolo della sinistra extraparlamentare, lumicini di coda di qualsiasi *movimento* o sedicente tale. Ma a tutta la variegata galassia dei gruppi che si richiamano alla sinistra comunista italiana. Mentre oggi il modo di produzione capitalistico rischia di far sprofondare l'intera società nella catastrofe, salvo qualche rara eccezione, l'unica cosa a cui sembra pensino questi gruppi - tutti ovviamente sedicenti partiti comunisti internazionali e/o internazionalisti - è la difesa a oltranza del loro essere ognuno il vero erede di quell'esperienza senza rendersi conto che anche le divisioni fra loro sono, a un tempo, frutto e testimonianza della sua disfatta.

Qualcuno, pur apprezzando la qualità dei contenuti della rivista, ci ha invitati a cambiare anche il suo nome ritenendo l'attuale troppo *criptico*.

Vi abbiamo parecchio riflettuto ma alla fine abbiamo deciso di non cambiarlo per due ragioni fondamentali, una d'ordine economico e burocratico (cambiare il nome avrebbe comportato oneri non proprio irrilevanti date le nostre finanze alquanto ristrette), l'altra più squisitamente politica.

D-M-D' è la formula generale del capitale di Marx. Essa denuncia che la società capitalistica è fondata sullo sfruttamento della forza-lavoro e nel contempo svela che il fine del capitalista non è la produzione di beni e servizi per il soddisfacimento dei bisogni di chi li produce ma *D'* ossia l'accrescimento del denaro investito nella produzione. In altre parole, benché si tratti di un'astrazione, mostra, nella sua essenzialità, che il vampiro della famosa metafora con cui Marx rappresenta il capitale, se non gli si spezzano i denti una volta per tutte, farà strame del proletariato che ormai, peraltro, comprende anche la grande maggioranza di quelli che solo qualche tempo fa costituivano il

D-M-D' cambia veste grafica

ceto medio della società.

Cambiare il nome della rivista o impegnarsi affinché la formula *D-M-D'*, diventi, mostrando il *re* in tutta la sua oscena nudità, elemento formativo di una sempre più diffusa coscienza comunista e rivoluzionaria? Dunque, alla fine, la scelta era obbligata.

### **In questo numero**

Purtroppo, per l'Europa e per il mondo non si aggira, come ai tempi de *Il Manifesto di Marx*, lo spettro del comunismo, ma quello di una crisi epocale che rischia di fare più morti per fame di quanto non ne possa fare una guerra combattuta con le armi più moderne. Il disastro incombe e finalmente sono sempre più numerosi coloro che, per comprenderne le cause, si ricordano della legge della caduta tendenziale del saggio medio del profitto di Marx, alcuni per confermarne la validità, altri per contestarla sulla base di questo o quel dato statistico perdendo di vista il problema dell'alternativa al modo di produzione capitalistico. A questo argomento è dedicato l'articolo *Mentre la crisi si aggrava, gli economisti marxisti discutono di statistica...*

E da qualche tempo sono sempre più frequenti i richiami anche al Marx *filosofo*. Ne abbiamo tratto lo spunto, intervenendo sul recente dibattito fra *Nuovo realismo e Postmodernismo*, per ripuntualizzare, nell'articolo *Il nuovo materialismo*, alcuni punti fermi della concezione materialistica della storia quale *punto di partenza irrinunciabile per la più radicale rivoluzione nella storia degli uomini, quella comunista*.

Con la ripubblicazione, in chiusura della rivista, del famoso manoscritto del 1875 di Marx, dato alle stampe da Engels nel 1891, *La Critica del programma di Gotha* e l'articolo *Transizione: abolire lo scambio per distribuire prodotti*, riprendiamo quel lavoro di elaborazione sulla questione *transizione* iniziato con il numero 4 di *D-M-D'*.

Il titolo dell'articolo *Le dinamiche cinesi al vaglio del nuovo scacchiere imperialistico* è già di per sé sufficientemente esplicativo del suo contenuto per cui ogni ulteriore commento ci sembra del tutto superfluo.

# Mentre la crisi si aggrava gli economisti *marxisti* discutono di statistica...

*Se si vuole evitare la barbarie, è necessaria la rivoluzione del proletariato mondiale. Che implica necessariamente l'elaborazione del programma e la costruzione del Partito comunista, lasciando agli economisti borghesi la querelle sull'attendibilità di questo o quel dato statistico.*

di GIORGIO PAOLUCCI

**L**a tesi secondo cui la causa dell'attuale crisi risiede nell'abnorme crescita della sfera finanziaria e negli eccessi speculativi del sistema bancario, dopo l'insuccesso di tutte le manovre di politica monetaria adottate per fronteggiarla, è rimasta quasi del tutto orfana dei suoi sostenitori. Di contro, da qualche tempo, sono, invece, sempre più numerosi gli economisti che, nel tentativo di comprenderne le cause, si richiamano a Marx e alla sua critica dell'economia politica ma con risultati così divergenti che a volte si fa fatica perfino a cogliere il comune riferimento all'autore de *Il Capitale*. Infatti, taluni riconducono la crisi alla famosa, quanto controversa, legge della caduta del saggio medio del profitto descritta da Marx nei capitoli 13°, 14° e 15° del Terzo libro del *Capitale*, con i relativi richiami ai capitoli dal 6° al 10° del Primo libro; altri invece sostengono che si tratta di una crisi da *sovraproduzione* determinata dalle politiche neo-liberiste adottate in tutto il mondo a partire dai primi anni '80 del secolo scorso che, favorendo la riduzione generalizzata dei salari e la polarizzazione della ricchezza in poche mani, avrebbero causato anche una considerevole contrazione della domanda aggregata.

In qualche modo, in questa tesi riecheggia quella sostenuta da Rosa Luxemburg agli inizi del secolo scorso secondo cui, in estrema sintesi, all'interno della struttura di un sistema capitalistico puro è impossibile la costituzione di una domanda supplementare capace di assorbire la crescente produzione di merci derivante dall'impiego nella loro produzione di una massa di capitali via via crescente. Pertanto, concludeva Rosa Luxemburg, la riproduzione allargata del capitale poteva svolgersi con successo soltanto in presenza, accanto alle aree capitalistiche, di aree non capitalistiche. Da qui il fenomeno dell'imperialismo derivante dalla necessità per i paesi capitalistamente più avanzati, di assicurarsi il controllo di queste aree e, nella misura in cui ciò implicava la loro inclusione in quelle capitalistiche, l'ineluttabilità della crisi del modo di produzione capitalistico e della necessità "*della rivolta della classe operaia internazionale*". Gli attuali sostenitori della crisi da sovrapproduzione, invece giungono a conclusioni di segno diametralmente opposto e cioè che con politiche economiche di sostegno della domanda aggregata di tipo keynesiano, le crisi non solo possono essere superate ma perfino evitate.<sup>1</sup>

Mentre la crisi si aggravava gli economisti *marxisti* discutono di statistica

Vi è da dire che, purtroppo, anche coloro che si richiamano alla legge della caduta del saggio medio del profitto, salvo qualche rara eccezione, tendono a eludere il fatto che, una volta assunta la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto quale causa ultima della crisi, si deve necessariamente ammettere anche la sua ineluttabilità nonché il carattere transitorio del modo di produzione capitalistico e dunque della necessità della rivoluzione comunista soprattutto in una società capitalistica matura quale quella odierna.

E', questa, un'assenza davvero clamorosa che, peraltro, anziché favorire l'ampliamento del confronto e l'affinamento dell'analisi delle cause della crisi e delle sue prospettive, lo confina in ristrette cerchie, per lo più del mondo accademico, riducendolo a una discussione scolastica sui metodi di determinazione dei dati statistici che gli uni e gli altri apportano a sostegno delle loro rispettive tesi.

Per parte nostra, come è noto, abbiamo sempre sostenuto che un'analisi esaustiva delle cause della crisi non possa in alcun modo prescindere dalla legge della caduta tendenziale del saggio del profitto e che il fenomeno della sovrapproduzione, se la legge è correttamente interpretata, non la contraddice ma vi è pienamente compreso.

### **La legge in breve <sup>2</sup>**

Innanzitutto va ricordato che Marx, con la legge della tendenza alla decrescita del saggio del profitto, non scopre il fenomeno, ma, riconducendolo alle contraddizioni proprie del processo di accumulazione del capitale, dimostra che esso non può essere attribuito alla *natura* - come sosteneva nella teoria della rendita il pensiero economico classico e in particolare Ricardo - ma ai limiti propri del modo di produzione capitalistico. Tant'è che con questo fenomeno, successivamente, ha dovuto farvi i conti anche la scuola marginalista. Infatti, data la legge della domanda e dell'offerta e la tendenza al raggiungimento del punto di equilibrio ( il punto in cui l'offerta e la domanda si pareggiano) che ne deriva, è inevitabile una progressiva riduzione del prezzo e quindi anche del profitto fino al suo annullamento quando, raggiunto il punto di equilibrio, il prezzo si livella sul costo marginale (costo dell'ultima unità prodotta).

Per Marx, ovviamente, il fenomeno ha origine diversa e può essere compreso soltanto se lo si riconduce alla legge del valore-lavoro e al fatto che la produzione delle merci non è il fine in sé del capitalista ma il mezzo per poter, mediante lo sfruttamento della forza-lavoro, accrescere, giusto la formula generale del capitale *D-M-D'*, il suo capitale (accumulazione o riproduzione allargata del capitale).

Vediamo in breve in che modo. Per produrre una determinata merce occorrono determinati mezzi di produzione e una certa quantità di forza-lavoro ovvero un certo numero di operai. Il capitalista pertanto deve necessariamente investire

Mentre la crisi si aggrava gli economisti *marxisti* discutono di statistica

una quota parte del suo capitale monetario **D** nell'acquisto dei mezzi di produzione e un'altra parte in forza-lavoro ovvero nei salari con cui retribuirà gli operai. Marx chiama **capitale costante (c)** quello investito nei mezzi di produzione e **capitale variabile (v)** quello investito in forza-lavoro, mentre la relazione fra queste due componenti, sia dal punto di vista tecnico che di quello relativo al loro valore, la chiama **composizione organica del capitale**.<sup>3</sup>

Chiama *costante* il capitale investito nei mezzi di produzione perché questi, avendo già incorporato il plusvalore estorto alla forza-lavoro impiegata nella loro produzione, alla nuova merce non possono che trasferire soltanto il loro valore. Ovverosia: l'investimento in capitale costante non genera nuovo plusvalore e dunque neppure il profitto che di esso si sostanzia.

Per la ragione opposta, per essere cioè l'unica fonte del plusvalore, Marx chiama invece *variabile* il capitale investito in forza-lavoro.

Dato, per esempio, un salario X per una giornata lavorativa di otto ore e supposto che gli operai ne impieghino quattro per produrre la quantità di merci equivalenti al valore del loro salario (**tempo di lavoro necessario**), poiché il capitalista con quel determinato salario si assicura il diritto di appropriarsi di tutte le merci che vengono prodotte nell'intera giornata lavorativa, ne consegue che egli si appropria delle quattro ore eccedenti il tempo di lavoro necessario senza retribuirle. Marx chiama **pluslavoro** o, se considerato sotto l'aspetto del valore, **plusvalore**, il segmento della giornata lavorativa eccedente il tempo di lavoro necessario, mentre chiama **saggio del plusvalore** il rapporto fra il plusvalore e il capitale variabile ( $Pv/v$ ) e **saggio del profitto** il rapporto fra il plusvalore e il capitale complessivo ( $Pv/C$  dove  $C = c+v$ ).

Seppure in estrema sintesi, questa è la legge del valore-lavoro che Marx ha posto a fondamento della legge della caduta tendenziale del saggio del profitto. Dunque, mediante la produzione delle merci, il capitale in essa investito, incorporando il plusvalore estorto alla forza-lavoro, si accresce in misura tale per cui il capitale iniziale D, quando le merci saranno vendute, risulterà pari a  $D' = D + pv$ .<sup>4</sup>

In altre parole, grazie allo sfruttamento della forza-lavoro, in ogni nuovo ciclo produttivo, il capitale iniziale D sarà maggiore di quello del ciclo precedente. Ciò implica che, affinché la riproduzione allargata possa svolgersi almeno con la stessa velocità e intensità del ciclo precedente, ad ogni ciclo si accresca anche la quantità di plusvalore estorta alla forza lavoro.

Per raggiungere questo obiettivo, il capitalista dovrà quindi incrementare sia i mezzi di produzione, ossia il capitale costante, sia la forza-lavoro talché, fermo restando il rapporto fra le due componenti, possa essere realizzato un plusvalore addizionale, anche il nuovo capitale possa essere remunerato e accrescersi almeno nella stessa misura di quello investito nel precedente ciclo produttivo. Supponiamo, ora, che il capitalista, spinto dalla necessità di incrementare la

Mentre la crisi si aggravava gli economisti *marxisti* discutono di statistica

produzione di plusvalore, introduca più macchine che forza-lavoro e che, per una qualsiasi ragione, il saggio del plusvalore rimanga invariato, poiché il saggio del profitto è dato dal rapporto  $Pv/C$ , si osserva che, all'incremento del capitale costante, farà ineluttabilmente riscontro una diminuzione del saggio del profitto. In altre parole, a un incremento del capitale costante in misura relativamente maggiore di quello variabile, corrisponderà necessariamente, una riduzione del saggio del profitto. La qualcosa, si badi bene, non esclude che, aumentando la produzione complessiva, possa accrescersi la massa del profitto.

### **Le cause antagonistiche**

Ora, poiché la riproduzione allargata del capitale può aver luogo soltanto se all'incremento del capitale costante corrisponde anche un incremento del plusvalore, il capitalista nella misura in cui il capitale costante cresce relativamente più di quello variabile dovrà necessariamente trovare il modo per aumentare la produzione di plusvalore, ossia **il grado di sfruttamento del lavoro**. I procedimenti per raggiungere questo obiettivo sono sostanzialmente due: a) mediante l'introduzione nei processi produttivi di macchine tecnologicamente sempre più sviluppate, il che implica anche un ulteriore incremento del capitale costante; b) mediante il prolungamento della giornata lavorativa.

Con il primo, grazie all'incremento della **produttività del lavoro**, potendo un operaio produrre in una medesima unità di tempo una quantità maggiore di merce, fermo restando la durata della giornata lavorativa e il valore del salario, si riduce il tempo di lavoro necessario a vantaggio del pluslavoro e quindi del plusvalore (plusvalore relativo). Con il secondo, invece, poiché si accresce il pluslavoro, il plusvalore (plusvalore assoluto) si accresce pur rimanendo, *caeteris paribus*, immutato il tempo di lavoro necessario.<sup>5</sup> L'un procedimento non esclude l'altro benché, dal punto di vista del capitalista, il prolungamento della giornata lavorativa, non implicando una modificazione della composizione organica del capitale, si presenti come il più vantaggioso. Questo procedimento, però, si scontra con dei limiti oggettivi che poi sono i limiti fisiologici dell'uomo. L'uomo, come peraltro qualsiasi animale, per lavorare ha bisogno anche di riposare, mangiare, insomma: svolgere tutte quelle funzioni senza le quali la sua stessa sopravvivenza e riproduzione non sarebbero possibili. Inoltre, come è stato osservato in numerosi studi svolti da cento e più anni a questa parte, oltre un certo punto, il prolungamento della giornata lavorativa risulta incompatibile con l'incremento della produttività del lavoro.

In Gran Bretagna, dopo l'introduzione della macchina a vapore, la giornata lavorativa fu prolungata fino a raggiungere le 16 ore giornaliere. Ma a questo punto, oltre che per la forte opposizione della classe operaia, in molti settori della stessa borghesia (oggi diremmo: *la borghesia illuminata*) maturò la



Mentre la crisi si aggrava gli economisti *marxisti* discutono di statistica

consapevolezza che una giornata lavorativa così lunga minava sin nelle fondamenta la stessa formazione sociale capitalistica e nel contempo impediva gli ulteriori incrementi della produttività del lavoro che i continui perfezionamenti del sistema delle macchine rendevano possibili. Allora, lo Stato, in quanto portatore delle istanze di conservazione generali del sistema, pose un limite legale alla durata della giornata lavorativa, riducendola prima, nel 1844, a 12 ore e poi, nel 1847, a 10 ore.

Da allora, l'aumento della produttività del lavoro è stato il procedimento più efficace per incrementare la produzione di plusvalore.

Da qualche tempo a questa parte, però, grazie al fatto che con la nuova organizzazione del lavoro basata sulla robotica molte mansioni lavorative particolarmente defatiganti sono state trasferite al sistema delle macchine, la tendenza al prolungamento della giornata lavorativa ha ricevuto un nuovo impulso.

Oltre all'incremento del grado di sfruttamento del lavoro, si oppongono alla caduta del saggio del profitto, *la riduzione del salario al di sotto del suo valore; la diminuzione del prezzo degli elementi del capitale costante; la sovrappopolazione relativa; il commercio estero; l'accrescimento del capitale azionario.*<sup>6</sup> Marx le chiama **cause antagonistiche** e al loro esame dedica l'intero capitolo 14° del terzo libro del Capitale a cui rinviamo per eventuali ulteriori approfondimenti.

Qui ci interessa evidenziare la conclusione a cui giunge Marx e cioè che: *“in generale le medesime cause che determinano la caduta del saggio del profitto danno origine a forze antagonistiche che ostacolano, rallentano e parzialmente paralizzano questa caduta... In tal modo la legge si riduce a una semplice tendenza, la cui efficacia si manifesta in modo convincente solo in condizioni determinate e nel corso di lunghi periodi.”*<sup>7</sup>

In altre parole, la legge si manifesta pienamente soltanto quando, data una determinata composizione organica media del capitale totale, nonostante le cause antagonistiche, il rapporto tra il plusvalore complessivamente estorto alla forza-lavoro e il capitale anticipato nella produzione di merci risulta via via decrescente. Ora, poiché, come abbiamo visto, il capitale monetario  $D$  viene trasformato in capitale industriale  $M$  solo in vista del suo accrescimento in  $D'$ , è evidente che venendo meno l'aspettativa di remunerare almeno al precedente saggio del profitto anche il nuovo capitale, il processo di riproduzione del capitale rallenta fino a dare origine a quelle crisi che ciclicamente scuotono fin dalle fondamenta il modo di produzione capitalistico.

Quindi, in relazione alla diversa velocità con cui avviene il processo di riproduzione del capitale, nell'ambito di un intero ciclo di accumulazione del capitale complessivo, si distingue una fase ascendente, in cui le cause antagonistiche annullano la tendenza alla diminuzione del saggio del profitto e

Mentre la crisi si aggravava gli economisti *marxisti* discutono di statistica

una discendente quando, nonostante la loro opposizione, la diminuzione viene rallentata, ma non annullata. In entrambe le fasi, comunque, sono sempre possibili brusche accelerazioni e altrettanto bruschi rallentamenti dovuti a fattori puramente congiunturali.

### **Una questione metodologica**

Questo, soprattutto nella fase ascendente e quando essa si protrae per molto tempo come sta accadendo nella crisi attuale, ha sempre offerto agli oppositori della legge lo spunto, sulla base dei dati relativi all'incremento della massa totale del profitto che si registrano in questi momenti, per sostenerne l'infondatezza della legge, pur essendo evidente una tendenza generale di segno opposto e che non necessariamente l'incremento della massa dei profitti implichi immediatamente anche l'aumento del saggio del profitto. Stupisce, pertanto, che anche coloro che si rifanno alla legge, si lascino così spesso intrappolare in discussioni basate sull'attendibilità o meno dei dati utilizzati o sul metodo usato per determinarli.

Peraltro, per determinare l'andamento del saggio del profitto generale in relazione alle modificazioni della composizione organica del capitale, così come lo definisce Marx, è cosa estremamente complessa, per non dire impossibile. La stessa determinazione della composizione organica del capitale, trattandosi di stimare in termini di valore il rapporto tra la composizione tecnica e quella di valore del capitale a scala mondiale, implica la conoscenza di un numero esorbitante di prezzi peraltro spesso diversi fra loro anche se riferiti a un medesimo elemento costitutivo del capitale. Per non dire della difficoltà di disporre di dati sufficientemente omogenei riferiti a momenti diversi. A maggior ragione, dunque, lo sarà anche la determinazione del saggio del profitto.

D'altra parte, come quella schiera infinita di economisti che, a tutte le ore del giorno e della notte, sfornano previsioni sull'andamento del ciclo economico, rimedierebbe i famosi quattro soldi per il lesso di carducciana memoria, se, grazie alla sequela di dati statistici con cui le accompagnano, non le spacciassero come frutto di attenta ricerca scientifica? Tanto più nell'epoca dei computer quando è possibile costruire complessi modelli econometrici in minor tempo di quanto un tempo occorreva per eseguire un problema risolvibile con le sole quattro operazioni.

E' una maledizione del nostro tempo, che purtroppo non risparmia neppure gli economisti di scuola marxista, soprattutto se accademici, quella di ritenere che i fenomeni e le leggi inerenti allo svolgersi del processo economico siano assimilabili ai fenomeni e alle leggi della fisica. Il processo economico, poiché scaturisce dall'intreccio dinamico di fattori oggettivi e soggettivi, esclude che le leggi che lo riguardano e le anticipazioni che a partire da esse si possono formulare, possano essere verificate, come per quelle della fisica,

Mentre la crisi si aggrava gli economisti *marxisti* discutono di statistica

sperimentalmente in laboratorio. Un computer capace di calcolare il grado di resistenza della classe operaia all'incremento del grado di sfruttamento della forza-lavoro che il processo di accumulazione del capitale determina, non è stato ancora inventato e abbiamo fondate ragioni di ritenere che mai lo sarà. Pertanto, per verificare la fondatezza della legge della caduta tendenziale del saggio generale del profitto non c'è altro modo che confrontare la rispondenza delle anticipazioni formulate, a partire da essa, con gli esiti del processo economico nel corso del suo sviluppo, cioè storicamente. Il che, nel caso in questione, comporta anche la rispondenza del fenomeno indagato con la sottostante legge del valore-lavoro. Di converso, la dimostrazione della sua eventuale infondatezza implica anche quella dell'infondatezza della legge del valore-lavoro e del corollario che ne deriva: che la produzione di plusvalore può derivare unicamente dallo sfruttamento della forza-lavoro (lavoro vivo).

### **Un esempio**

Esaminiamo un fenomeno comune sia alla crisi che ha preceduto la prima guerra mondiale, sia a quella del 1929, sia all'attuale: la crescita bulinimica della sfera finanziaria.

Stando alla legge della caduta del saggio del profitto il fenomeno si verifica, dato che il fine dei capitalisti è l'accrescimento del capitale comunque investito, quando viene meno l'aspettativa che questo scopo possa essere raggiunto mediante la trasformazione del capitale iniziale  $D$  in capitale industriale. Allora, gli agenti capitalisti anziché immobilizzare i loro capitali addizionali nella produzione delle merci, preferiscono mantenerli liquidi; non tanto per tesaurizzarli quanto per poterli investire nella sfera finanziaria medesima come capitali produttori d'interesse o nella speculazione.

Dal punto di vista del singolo capitalista, infatti, è del tutto indifferente che il suo capitale iniziale  $D$  si accresca mediante la produzione di merci oppure investendolo come capitale produttore di interessi o in attività speculative. Però non lo è rispetto al ciclo di accumulazione del capitale complessivo.

Stando alla legge del valore-lavoro, nel ciclo  $D-D'$  non vi è produzione di plusvalore *ex novo*, per cui quella che per il singolo capitalista è una riproduzione allargata di capitale in realtà altro non è che trasferimento di capitali da una mano all'altra; in alcuni casi, come per esempio la produzione di moneta da parte dello stato, anticipazione di un'eventuale produzione futura di plusvalore e/o appropriazione parassitaria di plusvalore proveniente comunque dalla cosiddetta economia reale. Nel corso del tempo, è inevitabile, quindi, il prodursi di una divaricazione accelerata fra la produzione complessiva della ricchezza reale e quella nominale di capitali che si verifica nella sfera finanziaria. Pertanto, quando la divaricazione supera una certa soglia, inevitabilmente i mercati finanziari saranno scossi da crisi sempre più frequenti e devastanti in cui, dalla

Mentre la crisi si aggravava gli economisti *marxisti* discutono di statistica

sera alla mattina, masse enormi di capitale finanziario svaniscono nel nulla, confermando così la natura effimera, fittizia del capitale monetario prodotto a partire da altro capitale monetario e senza la mediazione della produzione delle merci. In altre parole, il succedersi di crisi finanziarie sempre più frequenti costituisce ad un tempo un'ulteriore conferma della legge della caduta tendenziale del saggio del profitto e della legge del valore-lavoro.

Secondo uno studio della società di consulenza McKinsey “*Nel 1980, il valore complessivo delle attività finanziarie a livello mondiale era grosso modo equivalente al Pil mondiale; a fine 2007, il grado di intensità finanziaria a livello mondiale (world financial depth), ossia la proporzione di queste attività rispetto al prodotto lordo, era del 356%*”. Non è un caso, quindi, che mentre negli anni dal 1945 al 1971, a scala mondiale, non si è verificata alcuna crisi bancaria, tra il 1975 e il 2010 si sono verificate “*non meno di 160 crisi finanziarie e 54 crisi bancarie*”.<sup>8</sup>

Ma nonostante le crisi dei mercati finanziari, e fino a quando l'intero sistema non si paralizza, per i singoli agenti capitalisti resta il fatto che l'investimento finanziario è, se non più redditizio, per il fatto che la liquidità è maggiore, almeno più attraente dell'investimento industriale.

Il risultato di tutto quanto è che si determinano fra la sfera finanziaria e quella industriale, nel senso stretto del termine, saggi di rendimento diversi. Per i capitali investiti nel mondo della produzione e che non possono essere smobilizzati, porre in essere tutte le condizioni che possano favorire l'incremento della produzione di plusvalore mediante lo sfruttamento di una medesima o ridotta quantità di forza-lavoro diventa questione di vita o di morte. E poiché, come abbiamo già visto, il modo più efficace è aumentare il grado di sfruttamento della forza-lavoro, nel mondo della produzione delle merci si osserva, da un lato, un rallentamento del flusso dei capitali supplementari in essa investiti e, dall'altro, una spinta a impiegare una quantità ridotta di forza-lavoro per la produzione di una medesima o maggiore quantità di merci. Il risultato è l'incremento della disoccupazione, la crescita dell'esercito industriale di riserva e l'incremento della concorrenza fra i lavoratori e, perciò, l'inevitabile svalutazione del salario. E così facendo si rafforza anche la spinta a modificare la composizione organica del capitale a spese del capitale variabile. In altre parole, l'intero processo per il quale le medesime cause che determinano la riduzione del saggio del profitto sono anche quelle che attivano le cause che vi si oppongono, subisce una fortissima accelerazione.

A questo punto ci sembra importante mettere in evidenza che, prendendo le mosse dalla legge della caduta tendenziale del saggio del profitto, non spieghiamo solo lo specifico fenomeno messo in evidenza dalla crisi – in questo caso, la crescita della sfera finanziaria, ma cogliamo anche il suo intrecciarsi dinamico con tutti gli altri fenomeni che la crisi mette in luce e che, insieme a quello

Mentre la crisi si aggrava gli economisti *marxisti* discutono di statistica

considerato, sono riconducibili, senza contraddizione alcuna fra loro, alla medesima legge.

Una volta che la questione è posta in questi termini, emerge anche quanto artificiosa, forzata, se non capziosa, sia la contrapposizione fra crisi determinata dalla legge della caduta del saggio del profitto e crisi da sovrapproduzione, essendo evidente che la diminuzione del saggio del profitto, determinando una contrazione dell'occupazione e la svalutazione dei salari, determina anche una contrazione della domanda aggregata e quindi anche una sovrapproduzione relativa di merci e/o una sottoutilizzazione degli impianti benché una grande quantità di bisogni umani resti insoddisfatta.

### **La crisi e la mancata guerra imperialista**

Ma c'è un altro aspetto della questione, per molti versi dirimente, che a nostro avviso, nel dibattito sull'origine delle crisi del ciclo di accumulazione, non viene preso nella dovuta considerazione. Ci riferiamo alla relazione crisi/guerra imperialista.

Data la legge della caduta del saggio medio del profitto, proprio perché immanente al modo di produzione capitalistico, le crisi che periodicamente ne derivano sono inevitabili e, fermi restando i rapporti di produzione capitalistici, insuperabili per *motu proprio*. Cioè, che ci si affidi alla *mano invisibile* del mercato o all'intervento dello Stato a sostegno della domanda e/o dell'offerta, il processo di accumulazione nel suo insieme non può ripartire se non quando si saranno rideterminati una nuova composizione organica del capitale complessivo e un saggio del profitto tali per cui l'investimento diretto nella produzione delle merci torni a essere sufficientemente profittevole. In altre parole, un nuovo ciclo di accumulazione del capitale non può cominciare senza una significativa distruzione generalizzata dei capitali accumulati in eccesso.

E' stato così per la crisi della fine del 19° secolo, sfociata nella prima guerra mondiale e per quella del 1929 sfociata, nonostante il New Deal e l'adozione in tutto il mondo di politiche economiche keynesiane, nella seconda guerra mondiale. Un dato ci sembra molto significativo per mettere in luce la funzione decisiva avuta dalla seconda guerra mondiale: negli Usa, allora la maggiore potenza industriale del mondo e non certo casualmente l'epicentro della crisi, la produzione industriale raggiunse i livelli pre-crisi soltanto nel 1946, cioè a guerra conclusa.

Tornando all'oggi, ecco che constatiamo che nonostante i primi segnali dell'attuale crisi risalgano ai primi anni '70 del secolo scorso, la *grande guerra* non c'è ancora stata. E' crollata l'Urss ma per implosione e dopo 40 anni di crisi non una sola bomba è caduta su Berlino, su New York o su Tokio piuttosto che su Roma, Parigi, Mosca o Pechino. Un trascinarsi della crisi per un tempo così lungo non si era mai dato nella storia del moderno capitalismo.

Mentre la crisi si aggravava gli economisti *marxisti* discutono di statistica

Noi stessi che, nei primi anni '70, siamo stati fra i primi e più convinti assertori che la crisi che andava manifestandosi fosse da ricondurre alla legge della caduta tendenziale del saggio medio del profitto e che quindi si era chiusa la fase ascendente del ciclo di accumulazione iniziato dopo la seconda guerra mondiale, assunta la legge come causa della crisi, prevedevamo, in assenza della rivoluzione comunista, in un arco di tempo più o meno lungo ma certamente non di 40 anni, come inevitabile lo scoppio della guerra imperialista generalizzata. Se ne potrebbe, quindi, dedurre che, non essendosi verificata una delle più significative anticipazioni che, a partire dalla legge, è possibile formulare, la crisi attuale non è riconducibile alla legge della caduta del saggio del profitto o che la legge è infondata.

In realtà, nel formulare quell'anticipazione, è sfuggito o non è stato tenuto nella debita considerazione, e ci sembra che a molti sfugga tuttora, che le crisi con il loro corollario di guerre e distruzioni non riportano tutto al punto di partenza *sic et simpliciter*; al contrario esse, oltre che mezzo di distruzione, sono anche un potente mezzo di accelerazione dello sviluppo e affinamento delle forme del dominio capitalistico e, dunque, che queste nel corso dello sviluppo del modo di produzione capitalistico mutano considerevolmente. Invece una corretta interpretazione della legge impone che se ne tenga conto, altrimenti sarebbe come pretendere che sia il passato a confermare il presente quando invece è il presente, nel suo concreto svolgimento, che deve confermare la legge che una volta confermata si arricchisce a sua volta di nuove determinazioni sempre più precise.<sup>9</sup>

Così, nella fattispecie, non si è tenuto conto che la seconda guerra mondiale non aveva modificato soltanto il peso e il ruolo delle diverse potenze imperialistiche sullo scacchiere internazionale ma aveva creato anche le basi perché si potesse compiere quello che forse è stato il più grande mutamento delle forme del dominio imperialistico: la sostituzione negli scambi internazionali della moneta-merce con un biglietto inconvertibile. Gli accordi di Bretton Woods, prima, e la loro denuncia da parte degli Usa, poi, hanno segnato un punto di svolta epocale nella storia del capitalismo.<sup>10</sup> Senza i primi non avremmo avuto il superamento, nel sistema dei pagamenti internazionali, del gold standard e con la loro denuncia la definitiva affermazione, come mezzo di pagamento internazionale, di un biglietto inconvertibile, quale il dollaro, in sostituzione della moneta-merce (oro).

La produzione della moneta e dei suoi derivati, almeno quella delle maggiori potenze imperialistiche e in particolare del dollaro, una volta che è stato possibile produrli, seppure non illimitatamente, a prescindere dalla produzione della ricchezza del paese emittente, è divenuta, grazie anche alla *deregulation* dei mercati finanziari, al pari dei titoli del debito pubblico e/o del capitale azionario e dei loro derivati, al tempo stesso produzione di capitale fittizio e base di partenza

Mentre la crisi si aggrava gli economisti *marxisti* discutono di statistica

per la produzione di altro capitale fittizio. Che è come dire che il più diffuso mezzo di pagamento internazionale è divenuto anche il più potente mezzo per spostare enormi quantità di plusvalore da una parte all'altra del mondo.<sup>11</sup> In tal modo, la crescita esponenziale della sfera finanziaria, ha potuto congiungersi con i processi di delocalizzazione della produzione industriale e alimentarsi con quote consistenti del plusvalore estorto alla forza lavoro delle aree interessate da questi processi.<sup>12</sup>

Non solo, si sono profondamente modificati, creando nuove convergenze e divergenze di interessi determinate dal grado di dipendenza delle diverse economie nazionali e/o continentali dal nuovo mezzo di pagamento internazionale, anche i rapporti interborghesi a scala mondiale. Non è stata bombardata New York, ma la guerra, proprio perché queste convergenze e divergenze mutano in permanenza con il mutare dell'andamento del ciclo economico del paese emettitore del mezzo di pagamento internazionale, da occasionale è divenuta permanente. E', per esempio, il caso della guerra per il petrolio che dai primi anni '70 del secolo scorso, di fatto, non ha conosciuto soluzione di continuità. Infatti, il controllo delle aree di produzione del petrolio e attraversate dai suoi flussi, essendo il prezzo dell'oro nero espresso prevalentemente in dollari, è una variabile fondamentale per la determinazione della quantità della massa monetaria emessa dalla Federal Reserve e quindi di tutte le variabili macroeconomiche del processo economico-finanziario a scala mondiale.

In ogni caso, tutto ciò non esclude che la guerra generalizzata non possa deflagrare già domani.

Dunque, non è infondata la legge ma è stata mal interpretata formulando l'anticipazione, sulla base della sola astrazione e a prescindere dal presente e concreto svolgimento del processo economico e dei fenomeni a esso connessi. E poi c'è che la crisi, nonostante i fattori che hanno potenziato tutte le cause che si oppongono alla caduta tendenziale del saggio del profitto, fra alti e bassi, non ha conosciuto soluzione di continuità. Anzi, intanto che gli economisti marxisti discutono di statistica, c'è il rischio imminente che possa sfociare in una catastrofe sociale senza precedenti: un *medioevo* del capitalismo che è difficile anche solo immaginare.

*“L'horror – scriveva Marx- che essi (gli economisti borghesi n.d.r.) provano di fronte alla tendenza a decrescere del saggio del profitto, è ispirato soprattutto dal fatto che il modo capitalistico di produzione trova nello sviluppo delle forze produttive un limite il quale non ha nulla a che vedere con la produzione della ricchezza come tale; e questo particolare limite attesta il carattere ristretto, semplicemente storico, passeggero del modo capitalistico di produzione; prova che esso non rappresenta affatto l'unico modo di produzione che possa produrre la ricchezza, ma al contrario, giunto a una certa fase, entra in conflitto con il suo stesso*

Mentre la crisi si aggravava gli economisti *marxisti* discutono di statistica

*sviluppo*".<sup>13</sup> Che questo *horror* lo provino anche certi economisti marxisti? Oppure che si pensi, commettendo un errore ancora più grande, che l'ineluttabilità della crisi implichi anche quella del comunismo? "Il capitalismo – ammoniva O. Damen - *non muore per esaurimento o perché ha portato a compimento il suo compito storico di classe, può continuare a vivere, come infatti vive, anche se non ha nulla più da dire sotto il profilo economico e di sviluppo sociale e culturale.*"

Insomma, se si vuole evitare la barbarie, è necessaria, parafrasando Rosa Luxemburg, la *rivolta* del proletariato mondiale. Che implica necessariamente l'elaborazione del programma e la costruzione del partito della e per la rivoluzione comunista, lasciando agli economisti borghesi la querelle sull'attendibilità di questo o quel dato statistico.

## Note

<sup>1</sup> Vale qui la pena di precisare che Rosa Luxemburg sviluppa, nella sua opera più importante e famosa, *L'accumulazione del Capitale*, la sua tesi in opposizione per un verso a quelle dall'ala riformista del partito socialdemocratico tedesco, in particolare da Bernestein e, per l'altro, dall'economista russo Tugan-Baranovskij che da una lettura alquanto scolastica degli schemi della "riproduzione del capitale", che Marx ha elaborato nel secondo Libro del Capitale, trae la conclusione che non vi fossero limiti di sorta allo sviluppo del modo di produzione capitalistico e che le crisi derivassero dal determinarsi di "sproporzione" o, come ancora oggi qualcuno sostiene, "squilibri" tra produzione e consumo e che pertanto potessero essere evitate, anche nell'ambito dei rapporti di produzione capitalistici, con un'attenta pianificazione da parte dello Stato. Se poi, il proletariato, in quanto maggioranza nella società, vincendo le lezioni ne avesse preso il controllo, con opportune riforme con opportune riforme si sarebbe potuto edificare una società di tipo socialista per via parlamentare.

<sup>2</sup> Sulla legge della caduta del s.m.p. vedi: [www.Istitutoonoratodamen.it](http://www.Istitutoonoratodamen.it)

<sup>3</sup> Più precisamente Marx chiama la composizione del capitale- considerata dal lato del valore- *composizione del valore* che "*si determina mediante la proporzione in cui il capitale si suddivide in capitale costante ossia valore dei mezzi di produzione e in capitale variabile ossia valore della forza-lavoro, somma complessiva dei salari*" e *composizione tecnica* ossia la composizione del capitale considerata dal lato "*della materia*" che "*si determina mediante il rapporto fra la massa dei mezzi di produzione da una parte e della quantità di forza-lavoro dall'altra*" e chiama *composizione organica del capitale* lo "*stretto rapporto reciproco*" fra le due, ossia: la "*composizione del valore del capitale in quanto sia determinata dalla sua composizione tecnica e in quanto rispecchi le variazioni di questa*". Il Capitale- Libro Primo- Cap. 23° - pag. 753 - Einaudi Editore

<sup>4</sup> Qui supponiamo che tutto il plusvalore si trasformi in profitto e che tutto il profitto in capitale addizionale, ma in realtà il plusvalore si suddivide in **profitto, interesse e rendita**.



Mentre la crisi si aggrava gli economisti *marxisti* discutono di statistica

<sup>5</sup> Marx chiama **plusvalore assoluto** il plusvalore che si ottiene prolungando la giornata lavorativa oltre il tempo di lavoro necessario e **plusvalore relativo** quello ottenuto riducendo il tempo di lavoro necessario.

<sup>6</sup> Per quest'ultima occorre precisare che Marx la assume tra le cause antagonistiche: “*Nel senso che questi capitali quantunque investiti in grandi imprese industriali..., una volta dedotti tutti i costi, rendono semplicemente degli interessi più o meno considerevoli... Questi capitali n entrano del saggio generale del profitto, dando essi un saggio del profitto inferiore alla media: qualora vi entrassero questo saggio diminuirebbe in misura ben maggiore*” ( Il Capitale – libro 3°- cap. 14°- pag. 338- Ed. cit.).

<sup>7</sup> Op. cit. Libro 3° - cap. 14° - pag. 336.

<sup>8</sup> Citazione e dati tratti da *Titanic Europa* di Vladimiro Giacchè – Aliberti editore –pag. 15 - 18.

<sup>9</sup> Su questa importante questione vedi in questo stesso numero M. Lupoli - *Il nuovo materialismo*.

<sup>10</sup> E' importante ricordare che la denuncia degli accordi di Bretton Woods da parte degli Usa avviene nel 1971e proprio in seguito all'erompere della crisi.

<sup>11</sup> Su questa questione vedi anche G.P. *La crisi dei subprime rileggendo Marx*  
[www.istitutoonoratodamen.it](http://www.istitutoonoratodamen.it)

<sup>12</sup> Con la nascita della microelettronica e la rivoluzione dell'organizzazione e della divisione internazionale del lavoro nonché del sistema dei trasporti e delle comunicazioni, che ne è derivata, è stato possibile delocalizzare la gran parte della produzione industriale dai paesi capitalisticamente più avanzati in aree arretrate con salari anche trecento volte inferiori.

<sup>13</sup> K. Marx – *ibid.* pag. 340

# Le dinamiche cinesi al vaglio del nuovo scacchiere imperialistico

*“Lo scontro imperialistico vede, da un lato, gli Stati Uniti che mantengono, in larga parte, il controllo della produzione di capitale fittizio, dall’altro la Cina che da fabbrica del mondo intende sempre più decisamente partecipare alla spartizione della rendita finanziaria e l’Unione europea che, sebbene sia l’area continentale più avanzata al mondo, rischia l’implosione sotto il peso dei debiti sovrani nonché il collasso dell’euro”.*<sup>1</sup>

di GIANFRANCO GRECO

**N**on bastano certamente né gli interventi delle varie autorità monetarie e neppure la professione di fede dei vari “maitres à penser” del pensiero economico borghese a ridare nerbo ad una situazione economica, a livello internazionale, che mostra picchi di criticità sempre più preoccupanti ed a far intravedere una inversione radicale di tendenza e quindi una “exit strategy” che viene, all’opposto, come da rituale, rinviata nel tempo.

Un’Europa stagnante o in recessione dà il senso ad una ripresa mondiale che è in sofferenza, laddove la Cina non può non sentire il disastro europeo con il corollario ineludibile di un “rallentamento” atteso per l’anno in corso e che è decisamente ben più preoccupante dello stesso debito greco.

A ciò va ad aggiungersi quella che il Time definisce la “ripresa schiappa” americana in cui basta il solo dato sulla disoccupazione - rimasta su livelli storicamente elevati, ossia l’8,3% - per far avanzare più di un dubbio su ciò che si intende, a certe latitudini, per ritmo di crescita.

Sembrano trascorsi secoli da quando, appena qualche anno addietro, nei vari World Economic Forum di Davos, sulla Cina venivano appuntate tutte le speranze di crescita di un sistema – quello capitalistico – che, nel suo insieme, faceva fatica a riprendersi dallo choc dei mutui subprime.

In Occidente era di moda immaginare una infinita crescita del Dragone che aveva abituati a tassi di crescita a due cifre nel mentre, nel 2012, dovrà limitarsi ad un aumento del 7,5%.

Scrivono Visetti: “Oggi elettrizza il termine “sboom” e i mercati scommettono sulla durezza della frenata.” ed ancora, quasi ad evidenziare qualcosa di cui ci si è accorti solo negli ultimi tempi “Un miliardo di cinesi, ossia più di tre quarti, non si sono accorti di essere diventati ricchi prima e non capiscono come si possa diventare più poveri adesso”.

Eppure i prodromi di ciò che sta avvenendo adesso si erano palesati già da tempo; tuttavia, tra i vari analisti economici, solo in pochi adombravano l’ipotesi che la produzione mondiale avrebbe fatto fatica – laddove ci fosse riuscita – a

Le dinamiche cinesi al vaglio del nuovo scacchiere imperialistico

raggiungere i livelli di PIL del 2007.

Tra i pochi J. Halevi trovava modo, nel dicembre 2008, di scrivere: “La Cina aumenterà il proprio peso nell’economia mondiale senza però sfuggire alla crisi. Il governo di Pechino cercherà di arginarla per non bloccare lo sviluppo ma le zone più esposte alle esportazioni – specialmente nei prodotti la cui produzione mondiale è altamente localizzata in Cina – verranno ulteriormente colpite. Nella sostanza la Cina subirà l’effetto negativo del calo della domanda nei paesi maturi, mentre continuerà a funzionare da zona di produzione a basso costo salariale per molti settori dell’economia mondiale”.<sup>3</sup>

Di particolare rilievo, in questo scritto, è l’ultima considerazione che fa giustizia di un certo andazzo infarcito di semplicismo in base a cui la Cina dovrebbe modificare il proprio modello di sviluppo col riconvertirsi a produzioni ad alto contenuto tecnologico, col dare più spazio ai consumi interni, col creare un Welfare State. Volendo dare uno sguardo d’insieme alla attuale situazione economica non può sfuggire il fatto che gli USA, con la loro politica monetaria espansiva, hanno inondato il pianeta di dollari che, tra gli altri, nei Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) creano inflazione e bolle speculative. L’Europa con la sua politica d’austerità cerca di fronteggiare gli effetti di tale politica ma facendo ciò deprime i consumi e riduce la domanda di prodotti, tra cui quelli “made in China”.

Ma gli stessi Stati Uniti sono interessati da fenomeni di bassa crescita con conseguente riduzione dei consumi che non può non avere ripercussioni in tutto il mondo.

Il meccanismo di crescita di tutti questi anni vedeva come consumatori i paesi ricchi, come produttori i paesi asiatici tra cui la Cina e come fornitori i paesi dotati di materie prime.

Oggi questo meccanismo è andato in tilt.

Ma tutto ciò non implica – giova evidenziarlo - un ridimensionamento della Cina, un rientrare nei ranghi. Significa, all’opposto, che la crescita trainata dai cosiddetti paesi maturi (USA, UE) dovrà essere sostituita da un’altra crescita: quella trainata dai consumatori asiatici, il che la porta, inevitabilmente, a collidere con gli interessi di altre potenze imperialistiche.

Paradigmatico, in tal senso, è il rapporto tra la Cina e gli USA che si basa su quello che è stato felicemente definito “sistema di reciproca rovina potenziale “ in virtù del fatto che gli statunitensi hanno messo in opera, in Cina, l’equivalente di un trilione di dollari d’impianti. Il limite naturale del sistema centrato sulla relazione sino-americana, oggi, sta proprio nell’accumulazione di troppi crediti verso gli Stati Uniti tant’è che la Cina avverte la necessità di avere meno attività in dollari.

Ha chiara, cioè, l’esatta percezione di essere in una trappola: la trappola del gigantesco debito statunitense.

Le dinamiche cinesi al vaglio del nuovo scacchiere imperialistico

Come uscirne?

Del tutto gli è impossibile. “Gli è possibile però diversificare con prudenza le nuove riserve e mantenere in dollari quelle accumulate. Potrebbero comprare euro e yen intanto che, fin dove è possibile, come nel caso degli scambi bilaterali, incominciano ad usare la propria moneta e non i dollari”<sup>4</sup>

### **Sarà ancora “Secolo Giallo” ?**

Se Pechino sconta gli scenari recessivi o di bassa crescita che interessano quelli che erano partner commerciali di una certa rilevanza è del tutto inimmaginabile che possa prendere in considerazione un rallentamento della crescita produttiva che possa minare la sua espansione economica e commerciale nella sua “ naturale area d’elezione”: l’Asia-Pacifico.

Soprattutto lo scenario del Pacifico asiatico va sempre più a configurarsi, nei progetti di Pechino, come uno spazio d’elezione - in cui sviluppare una sua egemonia - il proprio “Lebensraum”.

Prioritaria diventa quindi l’esigenza di strutturare un blocco asiatico che va a contornare la Cina, un blocco che va dall’Indocina all’Oceania e dall’Asia centrale giù fino alla penisola coreana ed allo stesso Giappone.

Ovviamente questo blocco andrebbe a configurare delle partnership economico-commerciali che le consentirebbero di affrontare soprattutto la competizione con gli Stati Uniti potendo contare su un certo numero di paesi co-interessati anche se non necessariamente alleati.

Ma quali verrebbero ad essere le direttrici lungo le quali questa proiezione verso l’esterno, considerata – ribadiamo – ineludibile, si indirizzerebbe?

Principalmente tre: quella che porta alla grande area Asia-Pacifico, l’altra che conduce al Grande Medio Oriente ed infine la direttrice africana.

Queste tre direttrici sono intimamente connesse all’esigenza cinese non solo di conservare l’etichetta di “fabbrica del mondo” e mantenere quindi costante il ritmo di crescita ma anche di veder aumentare ancor di più il proprio peso specifico nel novero delle grandi potenze.

Ciò implica, innanzitutto, l’esigenza di assicurarsi delle linee di approvvigionamento energetico affidabili come anche minerali quali il ferro, il rame, il nickel, l’uranio. Tutto ciò la coinvolge in una caccia agli idrocarburi, alle riserve minerarie, a 360°, che va dall’Asia all’Africa fino alle stesse Americhe.

Dunque una caccia globalizzata che negli ultimi tempi ha interessato anche le cosiddette “terre rare” – supporto indispensabile del boom tecnologico degli ultimi 10-15 anni – di cui Pechino gestisce il 90% del mercato internazionale e di cui fa praticamente i prezzi con le inevitabili ricadute su quei paesi le cui produzioni necessitano di elementi quali l’erbio, il tantalio, il tecnezio e altri ancora.

Le dinamiche cinesi al vaglio del nuovo scacchiere imperialistico

A livello energetico il grosso problema con cui la Cina deve fare i conti è la sua dipendenza dal carbone - dipendenza che s'è progressivamente accentuata dopo che Pechino ha perso, nel 1993, la propria autosufficienza petrolifera – “il quale copre ancora oggi il 69% dei fabbisogni energetici ed il 76% della produzione di energia elettrica”.<sup>5</sup>

Si capisce quindi perché, in Africa, la strategia cinese miri, oltre ai minerali, alle riserve di idrocarburi del Continente nero che - già oggi e relativamente poco esplorate - costituiscono il 9% di quelle mondiali e che, in prospettiva, nel giro di una decina d'anni, potrebbero rappresentare il 40% delle proprie importazioni. La “Seidenstrasse” (La via della seta) di Ferdinand von Richthofen che ha costituito, nell'antichità, quell'insieme di itinerari attraverso cui si sono snodati i commerci tra l'Impero Celeste e l'Occidente ed in cui le cosiddette “zone occidentali” (i territori centroasiatici) hanno svolto un importante ruolo di collegamento tra Medio Oriente e Cina sembra sia rinata a nuova vita dopo che, con l'implosione dell'Unione Sovietica, si è venuta delineando una grande area a cui la nuova geopolitica internazionale ha dato il nome di Grande Medio Oriente e che comprende, principalmente, il Kazakistan, il Pakistan, l'Iran, la Turchia e la penisola araba.

La Cina ha confini comuni con questa grande area per oltre 4.000 chilometri. E' diventato quindi strategico, per essa, fin dagli anni '90 “promuovere la costruzione di strade, ferrovie, porti e reti di comunicazione nell'area del G.M.O. attraverso accordi multilaterali volti a creare un sistema di trasporti e comunicazioni diretto verso l'Europa a occidente, verso l'Iran e il Golfo Persico a sud-ovest e verso il Pakistan, l'India e l'Oceano Indiano a sud. Ma ancor più importante sarebbe stabilire regole comuni nel settore delle tariffe doganali, della finanza, della circolazione della manodopera e dei trasporti fra i paesi cointeressati”.<sup>6</sup>

Questa marcia di avvicinamento/penetrazione al G.M.O. assume quindi - secondo l'angolo visuale cinese - i connotati di una strategia inevitabile in quanto non si può prescindere da essa se intende assicurare lo sviluppo di un paese che per estensione di territorio, per consistenza demografica, per il volume della sua economia, per la sua cultura, ha legittime ambizioni di collocarsi fra il novero delle più grandi potenze imperialistiche.

La posizione strategica del G.M.O., quale intercapedine tra l'Europa e la regione Asia-Pacifico e quale grande area in cui è concentrata la gran parte dei giacimenti di idrocarburi mondiali, fa sì che per la Cina sia, per l'appunto, “inevitabile” essere là per poter sfruttare queste risorse in virtù di un progressivo miglioramento delle infrastrutture nel settore dei trasporti così come in quello doganale, fiscale e bancario.

Per quanto riguarda il quadrante Asia-Pacifico di notevole c'è che, nell'ultimo decennio, Pechino ha praticamente sostituito gli Stati Uniti come primo partner

Le dinamiche cinesi al vaglio del nuovo scacchiere imperialistico

commerciale di tutti i paesi più importanti della regione, il che ha comportato, quale conseguenza, che la Cina ha ampliato enormemente la propria sfera economica.

Non solo: si è messa pure, guidandolo, alla testa del processo di integrazione regionale, col che ha, di fatto, escluso gli USA dai forum negoziali multilaterali più importanti quali l'Asean+3.

Si tratta di portare avanti un processo progressivo di integrazione economica a carattere regionale nonché di interdipendenza tra la Repubblica popolare e gli altri Stati asiatici con conseguenze – quanto meno nel lungo periodo – assai negative sull'influenza economica, politica e militare americana nella regione e quindi sulla stessa egemonia globale degli Stati Uniti.

### **Il nuovo quadro imperialistico e la grande partita del futuro**

Va da sé che gli USA non se ne stiano con le mani in mano e, come contrasto a questo superattivismo cinese, hanno già intrapreso una strategia di contenimento che si basa su un ritorno degli Stati Uniti in Asia i cui motivi di fondo risiedono nel fatto che, a parere dell'amministrazione Obama, il quadrante Asia-Pacifico è fondamentale per gli equilibri economici e strategici globali del secolo ventunesimo, ancor più dello stesso Medio Oriente.

E' chiaro come l'attuale crisi abbia avviato uno scontro imperialistico feroce che si combatte sul versante dell'accaparramento delle materie prime come pure su quello dell'appropriazione parassitaria e tutto questo avviene in un contesto internazionale caratterizzato da una certa vischiosità ed aleatorietà di rapporti o di allineamenti che, a differenza di quanto avveniva coi vecchi blocchi monolitici, privilegiano gli assetti a cosiddetta "geometria variabile".

Sintomatico, in tal senso, è il rapporto tra Cina e India.

Considerato che gli interscambi commerciali tra questi due paesi potrebbero, tra non molto, raggiungere il maggior volume economico al mondo (basti pensare che l'interscambio è passato dai 3 miliardi di dollari del 2000 ai 61,7 miliardi del 2010), verrebbe da pensare che questo dato rilevante potrebbe anche fungere da elemento propedeutico onde dare più consistenza ad altri tipi di rapporti. Si percepisce, al contrario, una latente acrimonia, diffidenza, nelle relazioni tra India e Cina, a livello bilaterale, compensata, però, dall'intensità dei loro scambi nel quadro degli organismi multilaterali, all'interno dei quali i due giganti asiatici contrastano insieme l'Occidente<sup>7</sup>.

Su scala regionale, tuttavia, l'India e la Cina – anche all'interno di questi organismi - trovano modo di farsi concorrenza per cui se ambedue sono partner dell'Asean (Associazione delle nazioni dell'Asia sudorientale) o se entrambi si sono visti riconoscere dallo Sco (organizzazione di cooperazione di Shanghai) lo status di paese osservatore è vero anche che la Cina continua, ad esempio, ad opporsi all'ingresso dell'India nell'Apec (Cooperazione economica Asia-

Le dinamiche cinesi al vaglio del nuovo scacchiere imperialistico

Pacifico) allo scopo di contenere la spinta dell'India verso est.

Ma questa rivalità non si limita alla terraferma in quanto la stessa India teme lo sviluppo di una egemonia cinese nell'Oceano Indiano che si realizzerebbe attraverso quello che viene definito "filo di perle", ossia una costellazione di porti volti a garantire alla Cina libero sbocco marittimo sull'Oceano Indiano e il Mar Arabico accerchiando, di fatto, il sub-continente indiano. La strategia del "filo di perle", nel delicato quadro geopolitico dell'Asia sud-orientale delinea una direttrice strategica assai rilevante che si concretizzerebbe nella costruzione di opere infrastrutturali realizzate - lungo la fascia costiera che va dal Mar Rosso all'Indocina - in compartecipazione tra aziende o capitali cinesi e gli Stati interessati. Questi porti dovrebbero poi venir collegati direttamente alla Cina tramite strade e oleodotti nell'ampio quadro di una strategia a sostegno della propria politica economica, sicurezza e strategia politico-militare.

Non dissimile si presenta il rapporto con un'altra potenza regionale quale l'Arabia Saudita.

Ed anche qui i riferimenti economici segnalano un trend che riflette un notevole avvicinamento tra i due paesi ed infatti "nel 2009, per la prima volta, la Cina è diventata, davanti agli Stati Uniti, il primo acquirente di petrolio dell'Arabia Saudita e rappresenta ormai l'11,3% delle sue importazioni rispetto al solo 4% del 2000. Nello stesso anno, Pechino ha venduto più vetture nel regno dei Saud che gli Stati Uniti".<sup>8</sup> La cosa ha anche una sua logica laddove si pensi che negli anni 2000, allorché il consumo di petrolio era pressoché fermo sia negli USA che in Europa, la "fabbrica del mondo si garantiva una certa stabilità nelle forniture assicurando, insieme, un mercato a lungo termine a Riyad".

Se il petrolio rappresenta il collante di questa intesa non va sottaciuta l'importanza dei prodotti petrolchimici che rappresentano una consistente parte delle esportazioni saudite in Cina la quale, da parte sua, ha modo di penetrare in vari settori del mercato saudita: dalle imprese di desalinizzazione ai prodotti a basso costo (tessile in primis), dalla costruzione di linee di treni ad alta velocità ai telefoni cellulari, dai computer alle ruspe.

Sempre imprese cinesi sono presenti nel mercato degli appalti pubblici e nel settore edile dove sono in grado di sbaragliare la concorrenza grazie al fatto che si possono avvalere di manodopera cinese, a basso costo, capace di "finire i lavori non oggi ma ieri" come sostenuto, con compiacimento, da un uomo d'affari saudita.

Esiste quindi una significativa presenza cinese in Arabia Saudita ma, sempre i sauditi, non nascondono l'intenzione di voler essere più presenti in Cina senza che tutto ciò comporti un rovesciamento dell'alleanza strategica con Washington che, al momento, è troppo importante in chiave anti-iraniana. Le garanzie di sicurezza offerte dagli USA, nel 1990, durante la prima "guerra del Golfo", la

Le dinamiche cinesi al vaglio del nuovo scacchiere imperialistico

Cina non può offrirle. Almeno oggi ...

Un rapporto dell'ECFR (European Council for Relations) definisce una "relazione simbiotica" quella tra Germania e Cina. Vista da Pechino si dice Europa ma si vuole intendere Germania. Non per niente i cinesi, sempre più frequentemente, si rivolgono all'Europa attraverso la Germania, considerando, evidentemente, di poco peso gli organismi di politica estera dell'UE. Del resto secondo quanto riporta M. Cocco sul Manifesto del 30 maggio: "Tra i paesi della UE, la Germania è il primo partner commerciale della Cina: la metà delle esportazioni europee nella Repubblica popolare proviene dalla Repubblica federale e tra 1/4 ed 1/3 dell'export di Pechino, verso la UE, finisce in Germania. Una crescita vertiginosa dell'interscambio commerciale tanto che presto la Repubblica popolare potrebbe scavalcare Stati Uniti e Francia, diventando il primo mercato di sbocco del made in Germany".<sup>9</sup>

Quale migliore esemplificazione plastica per evidenziare la crisi in cui versa l'Unione Europea ed il procedere in ordine sparso dei suoi vari attori se i rapporti bilaterali hanno agio su quelli che – almeno negli intenti sanciti dai vari trattati costitutivi – avrebbero dovuto coinvolgere l'Europa quale unica entità.

Ecco allora che la Repubblica federale - che stabilì rapporti diplomatici con la Cina di Mao Tze Tung quarant'anni addietro – si attiva per organizzare, nel 2011, un vertice intergovernativo tra la "locomotiva industriale" europea e la seconda economia a livello mondiale.

Ce n'è abbastanza perché il perno della percezione della UE da parte di Pechino sia incardinato sulla Germania.

Se l'Europa – "molto" a detta dei tedeschi – non è in grado di sviluppare un approccio strategico comune nei confronti della Cina ne consegue che un'economia come quella tedesca - basata in prevalenza sulle esportazioni – non poteva non essere interessata ad un programma cinese di investimenti, in infrastrutture e welfare, per oltre 400 miliardi di euro.

La "relazione osmotica" dovrebbe prefigurare - secondo taluni esegeti del liberalismo a tutto tondo - una sorta di idillio che, al contrario e come al solito, viene precluso dalla stessa logica capitalistica che è sottesa alla perenne competitività/conflittualità tra predoni capitalistici.

La Cina – come abbiamo visto – non si limita a produrre merci a basso costo (magliette, giocattoli ecc.) ma nella sua ascesa a "potenza" mira anche ad un "balzo tecnologico" in avanti.

In una: se oggi il mercato cinese è avido di prodotti tedeschi di alta qualità, se le stesse aziende cinesi importano macchinari tedeschi, in futuro le merci cinesi potrebbero entrare in competizione con lo stesso "made in Germany".

Resta infine da tratteggiare - "last but not least" - il rapporto/scontro tra le prime due economie mondiali.

Abbiamo fatto, in precedenza, cenno a come la "Cina intenda partecipare al



banchetto della spartizione della rendita finanziaria” ma vediamo, più nel concreto come taluni dati, alcune cifre esemplificano, al meglio, l’entità di tale scontro. Partiamo dall’assunto che la Cina è una potenza finanziaria. Già nel 2008 con i suoi 1,76 trilioni di dollari in riserve straniere – quasi la metà del PIL statunitense – al 70% parcheggiati in Buoni del Tesoro americano, deteneva una notevole capacità d’impatto sui mercati internazionali.

Non possiamo, come dato di raffronto, non porre in rilievo come tutti gli “hedge funds” esistenti sul mercato mondiale gestiscono, totalmente, 1,5 trilioni di dollari. Uno dei fondi sovrani più ricchi al mondo – il China Investment Corporation (CIC) – poteva contare, nel 2007, su una dote iniziale di 200 miliardi di dollari. Poneva in evidenza G. Mafodda, sul n.4/2008 di Limes: “ Dal momento che, secondo le stime degli specialisti, il governo cinese è in grado di accumulare, all’anno, 500-600 miliardi di dollari in valuta e altri asset stranieri, tanto da rivaleggiare per capacità di accumulazione con i principali paesi esportatori di petrolio messi insieme, non è difficile immaginare che i capitali a disposizione del CIC possano essere in futuro ben maggiori”.<sup>10</sup>

Ma c’è di più: gli investimenti in valuta straniera oltre alla China Investment Corporation passano attraverso la SAFE ( State Administration of Foreign Exchange) che, facendo parte della Banca Popolare Cinese, può gestire una maggiore quantità di valuta e di asset stranieri tale che funge, nei fatti, da volano per l’espansione all’estero delle società di Stato cinesi.

Del tutto evidente risulta quindi come - al di là dell’enfasi posta sullo “sviluppo virtuoso” riferito al modello sino-americano – nella dinamica dei rapporti tra i due paesi gioca non solo la potenza economica del CIC ma anche la percezione/preoccupazione – da parte statunitense – che il governo cinese possa trovare non conveniente investire, ad oltranza e in larga parte, in strumenti a bassa redditività come i “treasury bonds” mettendo in discussione – in caso di crisi delle relazioni politiche tra i due paesi – quello che l’economista Lawrence Summers definiva “l’equilibrio del terrore finanziario”.

Ad un siffatto contesto non aiuta, di certo, “l’avviso” inviato agli Stati Uniti, da parte di Cina e Giappone, formalizzato da un accordo monetario che prevede l’abbandono del dollaro come valuta utilizzata negli scambi commerciali tra i due paesi e la sua sostituzione, nell’interscambio, con le due monete nazionali: yen e yuan.

Considerato che, finora, quasi il 60% degli scambi tra i due paesi avviene tramite il “biglietto verde”, tale accordo altro non è se non un segnale di sfiducia nei confronti non del solo dollaro bensì anche dell’euro.

Invero, nei propositi cinesi c’era un altro tipo di alleanza che avrebbe dovuto coinvolgere, oltre al Giappone, anche la Corea del Sud. Tale accordo tripartito dovrebbe, comunque, essere definito nel 2013.

Ad essere messa in discussione, alle corte, è l’egemonia globale degli Stati

Uniti i quali – nella nuova strategia di Obama, assai attenta nella gestione delle risorse economiche e militari – tendono a ridurre la loro sovraesposizione in contesti considerati non vitali per privilegiare, di converso, quelli dove gli interessi e l’influenza USA sono messi in discussione o addirittura minacciati.

Si spiega allora l’esigenza di fronteggiare la tendenza alla penetrazione cinese in un’ area – segnatamente quella del Pacifico – che gli Stati Uniti hanno considerato dal 1945 in avanti come una sorta di “back yard” (cortile di casa) - soprattutto attraverso il rilancio della Trans-Pacific partnership, di quella, cioè, che prevede la creazione della più grande zona di libero scambio di tutto il mondo che riunisce, tra l’altro, attraverso l’abbassamento delle tariffe doganali, quasi 800 milioni di consumatori e il 40% circa dell’economia globale.

La TPP, all’interno di una strategia di *re-engagement* che tende a rassicurare alleati tradizionali e promuovere nuovi accordi basati su interessi comuni, non tralasciando, al contempo, di discriminare chi non rientra in questo network di alleanze, è organico alla strategia di contenimento del ruolo cinese nel processo di integrazione economica e commerciale nell’area dell’Asia-Pacifico.

La grande partita del futuro potrebbe però avere come epicentro l’area russo-centroasiatica non foss’altro che per la posta in gioco (gas e petrolio) a cui si accompagna la caratura degli attori interessati (Russia, Cina, Stati Uniti e UE). In questa regione si sta già ingaggiando un “Grande Gioco” che ha come obiettivo non solo l’accesso alle riserve energetiche ma anche la gestione delle infrastrutture necessarie al loro trasporto che assumono particolare rilievo laddove l’area centro-asiatica è una regione chiusa e lontana dalle vie marittime. Prioritario diventa, quindi, il trasporto via terra e imprescindibili diventano i cosiddetti “corridoi” per il controllo dei quali le potenze imperialistiche sono entrate in feroce competizione.

TRACECA (Transport Corridor Europe-Caucasus-Asia): è questo il nome del corridoio pan-europeo che collega il Mar Nero col Caspio e che dovrebbe raccordarsi – secondo quanto illustrato al Traceca Investment Forum del febbraio di quest’anno, a Bruxelles – alle vie di comunicazione stradali e ferroviarie finanziate dalla Central Asia Regional Economic Cooperation (CAREC), organizzazione che non include la Russia ma comprende, tra gli altri, la Cina, il Pakistan, l’Afghanistan e quattro repubbliche centroasiatiche. L’apertura di queste vie di comunicazione, verso ovest e verso est, di fatto sottrarrebbe le risorse centroasiatiche al controllo di Mosca che, tuttavia, conserva, sì, un ruolo essenziale nell’ordine geopolitico attuale che però è minacciato sia dall’Occidente che dalla Cina che si trova a confinare con alcuni Stati centroasiatici verso i quali confluiscono enormi investimenti tramite i suoi fondi sovrani.

Ma i punti critici attengono anche alla questione della sicurezza ed alla relativa presenza militare occidentale in Afghanistan e Pakistan che, se da un lato - in

Le dinamiche cinesi al vaglio del nuovo scacchiere imperialistico

termini di lotta al terrorismo ed al radicalismo islamico – può anche essere funzionale agli interessi di Mosca, di Pechino e delle repubbliche centroasiatiche, dall'altro è di impedimento alla realizzazione di una rete di oleodotti che congiungerebbero Gwadar (Pakistan) alla Cina.

Una previsione su chi possa uscire vittorioso da questo gioco è cosa assai ardua in quanto sullo sfondo vi è una crisi che accentua la competizione tra potenze capitalistiche che, come nel caso degli Stati Uniti, spingono per avere accesso nell'area e penetrare, in seguito, negli stessi mercati cinesi ed altre potenze, come la Russia e la Cina, che, per ragioni geografiche e storiche, hanno sempre esercitato una certa influenza nella regione centroasiatica.

La penetrazione USA - politica ed economica – ha privilegiato il corridoio caucasico azero-georgiano allacciando prima e consolidando poi i rapporti con gli Stati della regione che – grazie al patrocinio di Washington – sono entrati a far parte dell'OCSE e sono stati associati alla NATO.

Le attenzioni statunitensi si sono concentrate finora sulle risorse energetiche del quadrante occidentale dell'area centroasiatica e sull'utilizzo delle infrastrutture esistenti anche se particolarmente strategici sono l'accesso al Caspio sia per le solite risorse e sia per far diminuire la dipendenza europea dal gas russo. Sempre la partita del futuro - nella sua variante russo-cinese questa volta - offre interessanti spunti di riflessione che attengono la forza economica e finanziaria del Dragone, in grado di supportare paesi ancora ben lontani da una fase avanzata di sviluppo come pure la geopolitica cinese dei gasdotti che andrebbe a bypassare un sistema di gasdotti, ereditato dalla vecchia Unione Sovietica, orientato prevalentemente lungo l'asse sud-nord e che ancora adesso connette, attraverso il Central Asia-Center Pipeline i cosiddetti "stan countries" con la rete gestita da Gazprom.

La Cina, ovviamente, con i suoi progetti: “ sta tagliando la Russia fuori dalla sezione sud dell'Asia centrale, rafforzando anche la sua presenza in Kazakistan: Le importazioni energetiche consentiranno a Pechino di aumentare notevolmente le capacità della regione di acquistare i suoi prodotti manifatturieri a basso costo. Ciò modificherà di fatto, a favore della Cina, l'equilibrio di potenza esistente in Asia centrale”.<sup>11</sup>

Chiedersi, a questo punto, in che modo questa crisi ridisegnerà gli equilibri mondiali diventa puro esercizio retorico. Non bastano, infatti, i dati economici aggiunti pure a quelli militari, demografici, tecnologici o altri ancora, a consentirci di determinare - in termini di riposizionamento – cosa potrà avvenire. Le componenti in gioco sono tali e tante che, al momento, si possono solo indagare alcune tendenze che vanno delineandosi e che potrebbero, di qui a non molto, assumere un peso specifico assai rilevante.

Tra queste, indubbiamente, c'è il futuro del dollaro i cui destini andranno a influenzare la futura mappa del potere geoeconomico su scala mondiale.

## **Il processo di svalutazione della forza-lavoro ed il fenomeno delle ri-delocalizzazioni**

La frenata del Dragone ha destato stupore nelle anime candide, convinte assertrici della “crescita infinita” e, conseguenzialmente, delle virtù taumaturgiche del capitalismo. Sembra proprio che alcuni significativi precedenti – la crisi delle Tigri asiatiche, il fallimento dell’Argentina o altre piacevolezze a seguire – non riescano a scalfire delle convinzioni che sanno tanto di assiomatico. All’esplosione della bolla speculativa dei subprime avrebbe dovuto far seguito una ripresa mondiale con consistenti tassi di crescita.

Ebbene, di “locomotive” non è che se ne vedano tante in giro ed il barometro della situazione economica sembra essersi inchiodato sull’ “incerto e volatile” se la stessa Germania vedrà il proprio PIL, nel 2012, crescere di appena l’1% e se questa stessa crescita finirà per essere trainata soprattutto dai consumi, grazie agli aumenti retributivi legati ai recenti rinnovi contrattuali.

La stessa caduta dei prezzi delle materie prime segnala come, in una fase recessiva di lungo periodo, se ne consumeranno di meno e quindi, in un contesto siffatto, la “catena di montaggio” del capitalismo mondiale non poteva non avvertire e subire i contraccolpi di una crisi dagli effetti sempre più devastanti.

Per l’anno in corso Pechino è considerata capace di una crescita dell’8,2%, però questo dato va inserito in un trend che ha visto, nel 2011, una crescita del 9,2%, a sua volta inferiore del dato relativo al 2010, ossia il 10,4%. Entrando più nel merito, il Guandong – ritenuto, all’interno della stessa “fabbrica del mondo”, il “motore del sud” – a fronte di una crescita media record, negli ultimi cinque anni, del 12,4%, ha dovuto ridimensionare le stime relative ai prossimi cinque anni ad un 8% con serie probabilità di una frenata, estesa a carattere nazionale, al 7%. Giova ricordare come il Guandong, insieme al Fujian ed all’Hainan, sia parte di quelle “zone economiche speciali” che tanto hanno contribuito alla impetuosa crescita cinese, la quale, oltre a questa colonna meridionale dell’industria, si è potuta avvalere dello sfruttamento delle miniere della Mongolia e della nuova frontiera dello sviluppo hi-tech, concentrata nella megalopoli di Chongqing. La repubblica popolare sta scontando una situazione particolare laddove ad una scalata di posizioni sullo scacchiere internazionale fa da contraltare una realtà interna fatta di espulsione di forza-lavoro, disoccupazione, inflazione fuori controllo, salari inaccettabili, insufficienza energetica, esplosione del divario tra ricchi e poveri.

Ciò rappresenta l’ideale brodo di coltura per lo scatenarsi di sommosse che hanno interessato sia i migranti interni sia gli stessi operai che iniziano a non accettare più uno “schiavismo di Stato” contro il quale particolarmente attiva è la “nuova generazione di migranti” - quelli nati dopo il 1980 e che costituiscono il 58% del totale – che ha funto da volano nell’organizzare e sorreggere le varie proteste a sostegno, tra l’altro, di un embrione di contrattazione collettiva.

Le dinamiche cinesi al vaglio del nuovo scacchiere imperialistico

Le lotte operaie e le crisi locali compongono, ancor oggi, un quadro di emergenza nazionale a cui il governo, sollecitato ripetutamente dai vari consessi internazionali, ha cercato di porre riparo portando i salari medi a 187 euro al mese. Conseguenza immediata: il 34% delle aziende ha chiuso.

Giova ricordare – per inciso - che il 60% della produzione industriale fa capo a grandi multinazionali statunitensi ed europee a cui stanno a cuore soltanto congrui margini di profitto.

La chiusura delle aziende ha avuto quale manifestazione immediata e paradossale che -come nelle migliori tradizioni scenotecniche - gli operai al mattino andavano a lavorare e non trovavano più il capannone.

Cos'era successo?

Semplicemente che le aziende chiudevano a Shenzhen, a Xiamen e riaprivano a mille chilometri più in là, spingendosi nelle regioni dell'interno dove sgravi fiscali, sconti su terreni e salari al limite della soglia di povertà garantivano alle imprese risparmi fino al 20%. In una: una concorrenza interna insostenibile che fa il paio con una guerra tra poveri innescata dallo stesso governo cinese per “racogliere i frutti dai rami più bassi” nelle aree depresse del paese. Le aziende – sempre in ragione dei costi notevolmente inferiori – si sono trasferite anche in Bangladesh, in Vietnam, in Cambogia o in Indonesia ossia in quei nuovi distretti del Sudest asiatico i quali – in virtù di una delocalizzazione votata ai massimi ribassi – stanno decimando il sistema industriale delle “zone economiche speciali” cinesi proprio come il Guangdong, il Fujian, lo Hainan avevano fatto – a suo tempo – nei confronti del Giappone o di Taiwan.

Si chiama “vaporizzazione della produzione” e rende – ovviamente – la proprietà più forte nella contrattazione (verso il peggio: sottolineatura nostra) in quanto se fai del nomadismo la tua cifra peculiare non c'è nessun sindacato locale che può condizionare la tua attività. Ma c'è di più. Entro il 2015 – secondo le stime di analisti britannici – produrre in Europa orientale o in Nord America andrà a costare, considerando gli oneri di spedizione, quanto in Cina e – per entrare più nei dettagli – oltre il 15% dei beni prodotti da aziende USA nella repubblica popolare e poi importati, nei prossimi cinque anni saranno totalmente prodotti negli Stati Uniti. Questa inversione di tendenza, analizzata dal Boston Consulting Group, poggia sul costo della forza-lavoro cinese che è aumentato per i motivi sopra citati. A ciò si aggiunga che gli USA si stanno trasformando in un paese a “basso costo” in quanto i salari si riducono o aumentano solo moderatamente, i lavoratori sono sempre più flessibili e il dollaro si indebolisce per cui nel giro di cinque anni per le aziende USA sarà più conveniente produrre in Tennessee, Alabama o South Carolina anziché in Cina.

Ciò andrà di certo ad alimentare una criticità che avrà modo di riflettersi in un calo dell'export, in un maggior disagio sociale, nella necessità di una certa trasformazione produttiva che poggerà su maggiori investimenti in tecnologia

Le dinamiche cinesi al vaglio del nuovo scacchiere imperialistico

con l'inevitabile portato di una maggiore espulsione di forza-lavoro che sarà sostituita dai robot.

D'altra parte – come ha commentato Lin Xinqi, direttore del dipartimento risorse umane della Remnin University of China – “ i robot non si uccidono, non rivendicano diritti e se gli ordinativi calano basta spegnerli”. Ma neppure consumano...

### **Note**

<sup>1</sup> L. Procopio : Crisi economica e nuovi equilibri imperialistici – Demme D' n.4

<sup>2</sup> G. Visetti: Cina: nel cuore della crisi – La Repubblica, 29 marzo 2012

<sup>3</sup> J. Halevi: La crisi che verrà – Il Manifesto, 31 dicembre 2008

<sup>4</sup> G. Ararat: Nelle mani dell'Asia – Limes n.4/2009

<sup>5</sup> M. Paolini: Il drago ha sete – Limes n.4/2008

<sup>6</sup> Zhang Xiaodong: Come la Cina penetra nel Grande Medio Oriente – Limes/idem

<sup>7</sup> C. Jaffrelot: India – Cina, conflitti e convergenze – Le Monde diplomatique, maggio 2011

<sup>8</sup> A. Gresh: Pechino e Riyad riaprono la via della seta – Le Monde diplomatique, gennaio 2011

<sup>9</sup> M. Cocco: Se Berlino sposa Pechino – Il Manifesto, 30 maggio 2012

<sup>10</sup> G. Mafolda: I soldi di Pechino e le paure di Washington – Limes n.4/2008

<sup>11</sup> C. Jean: Il nuovo grande gioco in Asia centrale – Limes idem

# Transizione: abolire lo scambio delle merci per distribuire prodotti

*“La ricchezza della società capitalistica si presenta come una immane raccolta di merci e la merce singola si presenta come sua forma elementare”. E’ l’oggetto, quasi misterioso per la quantità di relazioni che implica, su cui regge tutta l’impalcatura della società borghese. L’operaio, ridotto a merce al pari di tutte le altre, col suo lavoro genera la ricchezza e permette al capitale di accumularsi. Tutto questo dovrà essere abolito se si vorrà una società liberata dalla schiavitù salariata. Alla società dello scambio delle merci, Marx contrappone la società della distribuzione dei prodotti. Si tratta dell’abolizione dello sfruttamento e del più grande rivolgimento sociale della storia.*

di CARLO LOZITO

**R**iprendiamo il tema della Transizione per mettere a fuoco alcune fondamentali linee di intervento necessarie al superamento del modo di produzione capitalistico: si tratta dell’abolizione delle principali categorie economiche della società borghese e della loro sostituzione con quelle della società socialista. Riprendendo i primi capitoli del *Libro Primo* de *Il capitale*, dobbiamo richiamare alcuni fondamentali concetti con i quali Marx identifica il capitalismo.

Richiamando la teoria del valore-lavoro, siamo costretti a una lunga introduzione e a lunghe citazioni, entrambe necessarie. Questa parte è rivolta soprattutto a chi non conosce sufficientemente il pensiero economico di Marx, soprattutto alle giovani generazioni a cui l’asfissiante cappa del pensiero ideologico borghese ha tolto ogni riferimento teorico per la comprensione dei meccanismi di funzionamento dell’attuale società e dei rapporti di classe che vi presiedono. L’intento non è quello di fornire una lettura sostitutiva ai testi originali ma quello di indicare una traccia di studio che serva da guida alla lettura delle opere originali.

Inoltre il richiamo della teoria del valore-lavoro e la definizione degli interventi economici volti all’eliminazione del capitalismo permetteranno di avere a disposizione gli strumenti concettuali per distinguere il programma per il rivoluzionamento della società borghese dalle varie proposte del riformismo socialsteggiante che oggi, in tempo di crisi, si ripropongono con una nuova vitalità ma che si risolvono sempre e comunque in un sistema di idee volto alla conservazione del capitalismo.

## **La merce.**

Marx, nella *Prima sezione* de *Il capitale*, inizia con l’analisi della merce.

“La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una ‘immane raccolta di merci’ e la merce singola si presenta come sua *forma elementare*. Perciò la nostra indagine comincia con l’analisi

Transizione: abolire lo scambio delle merci per distribuire prodotti

della merce... L'utilità di una cosa ne fa un *valore d'uso*. Ma questa utilità non aleggia nell'aria. E' un portato delle qualità del corpo della merce e non esiste senza di esso. Il *corpo della merce* stesso, come il ferro, il grano, un diamante, ecc., è quindi un *valore d'uso*, ossia un bene... I valori d'uso costituiscono il *contenuto materiale della ricchezza*, qualunque sia la *forma sociale* di questa. Nella forma di società che noi dobbiamo considerare i valori d'uso costituiscono insieme i depositari materiali del *valore di scambio*... Il valore di scambio si presenta in un primo momento come il *rapporto quantitativo*, la proporzione nella quale valori d'uso d'un tipo sono scambiati con valori d'uso di altro tipo; tale rapporto cambia continuamente coi tempi e coi luoghi... Come valori d'uso le merci sono soprattutto di qualità differente, come valori di scambio possono essere soltanto di quantità differente, cioè non contengono nemmeno un atomo di valore d'uso. Ma, se si prescinde dal valore d'uso dei corpi delle merci, rimane loro soltanto una qualità, quella di essere prodotti del lavoro... Col carattere di utilità dei prodotti del lavoro scompare il carattere di utilità dei lavori rappresentati in essi, scompaiono dunque anche le diverse forme concrete di questi lavori, le quali non si distinguono più, ma sono ridotte tutte insieme a lavoro umano eguale, lavoro umano in astratto... il lavoro che forma la sostanza dei valori è lavoro umano eguale, dispendio della medesima forza lavorativa umana. La forza lavorativa complessiva della società che si presenta nei valori del mondo delle merci, vale qui come unica e identica forza-lavoro umana, benché consista di innumerevoli forze-lavoro individuali. Ognuna di queste forze-lavoro individuali è una forza-lavoro umana identica alle altre, in quanto possiede il carattere di una forza-lavoro sociale media e in quanto opera come tale forza-lavoro sociale media, e dunque abbisogna, nella produzione di una merce, soltanto del *tempo di lavoro* necessario in media, ossia *socialmente necessario*. Tempo di lavoro socialmente necessario è il tempo di lavoro richiesto per rappresentare un qualsiasi valore d'uso nelle esistenti condizioni di produzione socialmente normali, e col grado sociale medio di abilità e intensità di lavoro... Quindi è soltanto la *quantità di lavoro socialmente necessario*, cioè il *tempo di lavoro socialmente necessario per fornire un valore d'uso* che determina la sua *grandezza* di valore... La *grandezza di valore* di una merce rimarrebbe quindi costante se il tempo di lavoro richiesto per la sua produzione fosse costante. Ma esso cambia con ogni cambiamento della *forza produttiva del lavoro*. La forza produttiva del lavoro è determinata da molteplici circostanze, e, fra le altre, dal grado medio di abilità dell'operaio, dal grado di sviluppo e di applicabilità tecnologica della scienza, dalla combinazione sociale del processo di produzione, dall'entità e dalla capacità operativa dei mezzi di produzione, e da *situazioni naturali*... In generale: quanto maggiore la forza produttiva del lavoro, tanto minore il tempo di lavoro richiesto per la produzione di un articolo, tanto minore la massa di lavoro in esso cristallizzata, e tanto minore il suo valore. Viceversa, tanto minore la forza produttiva del lavoro,



Transizione: abolire lo scambio delle merci per distribuire prodotti

tanto maggiore il tempo di lavoro necessario per la produzione di un articolo, e tanto maggiore il suo valore. La *grandezza di valore* di una merce varia dunque *direttamente* col variare della *quantità* e *inversamente* col variare della *forza produttiva* del lavoro che in essa si è realizzato... Chi soddisfa con la propria produzione il proprio bisogno, crea sì *valore d'uso*, ma non *merce*. Per produrre merce, deve produrre non solo valore d'uso, ma *valore d'uso per altri*, *valore d'uso sociale*. (E non solo per altri semplicemente. Il contadino medievale produceva il grano d'obbligo per il signore feudale, il grano della decima per il prete. Ma né il grano d'obbligo né il grano della decima diventavano merce per il fatto d'essere prodotti per altri. Per divenire merce il prodotto deve essere trasmesso all'altro, a cui serve come valore d'uso, mediante lo scambio)... E, infine, nessuna cosa può essere *valore*, senza essere oggetto d'uso. Se è inutile, anche il lavoro contenuto in essa è inutile, non conta come lavoro e non costituisce quindi valore..”<sup>1</sup>

### **Lo scambio delle merci e il denaro.**

Marx, dopo aver definito il valore d'uso e il valore di scambio della merce, passa ad analizzare le relazioni che intercorrono tra le diverse merci quando si scambiano nel mercato. Ci avvaliamo di quanto ho scritto in proposito Carlo Cafiero, importante divulgatore dell'Ottocento, che sintetizza efficacemente quanto Marx analizza estesamente nella *Prima sezione* de *Il capitale* intitolata *Merce e denaro*. “Ora, la base del valore di scambio, o valore propriamente detto, è il lavoro umano richiesto per la produzione. La merce è procreata dal lavoratore; il lavoro umano è la sostanza generativa che le dà l'esistenza. Tutte le merci adunque, benché diverse fra loro per le qualità, sono perfettamente simili nella sostanza, perché, figlie di un medesimo padre, hanno tutte il medesimo sangue nelle loro vene. Se 20 chili di caffè si scambiano con un abito, o con 20 metri di tela, egli è appunto perché per produrre 20 chili di caffè ci vuole tanto lavoro umano, quanto ce ne vuole per produrre un abito, o 20 metri di tela. La sostanza dunque del valore è il lavoro umano, e la grandezza del valore è determinata dalla grandezza dello stesso lavoro umano. La sostanza del valore è la stessa in tutte le merci; dunque non resta che eguagliarne la grandezza, perché le merci siano, come espressione di valore, tutte uguali fra loro, tutte scambiabili cioè l'una con l'altra. La grandezza del valore dipende dalla grandezza del lavoro; in 12 ore di lavoro si produce un valore doppio di quello che si produce in sei ore solamente. Dunque, direbbe alcuno, più un operaio è lungo a lavorare, per inabilità o per pigrizia, più valore produce. Niente di più falso. Il lavoro, che forma la sostanza del valore, non è il lavoro di Pietro o di Paolo, ma un lavoro medio, che è sempre uguale, e che è detto propriamente lavoro sociale. Esso è quel lavoro, che, in un dato centro di produzione, può farsi in media da un operaio, il quale lavori con una media abilità ed una media intensità”.<sup>2</sup> Così il Cafiero descrive lo scambio: “Le merci, dunque,

Transizione: abolire lo scambio delle merci per distribuire prodotti

si scambiano tra loro; l'una, cioè, si presenta come l'equivalente dell'altra. Per la maggiore comodità degli scambi si comincia a servirsi sempre di una data merce come equivalente; la quale esce così dal rango di tutte le altre, per mettersi di fronte ad esse quale equivalente generale, cioè moneta. La moneta perciò è quella merce che, per la consuetudine e per la sanzione legale, ha monopolizzato il posto di equivalente generale. Così è avvenuto da noi per l'argento. Mentre prima 20 chili di caffè, un abito, 20 metri di tela e 250 grammi di argento erano quattro merci, che si scambiavano indistintamente fra loro, oggi invece si ha che 20 chili di caffè, 20 metri di tela ed un abito sono tre merci, che valgono 250 grammi di argento, cioè 50 lire. Però, sia che lo scambio si faccia immediatamente da merce a merce, sia che lo scambio si faccia mediante la moneta, la legge degli scambi resta sempre la stessa. Una merce non si può mai scambiare con un'altra, se il lavoro che ci vuole per produrre l'una non è uguale al lavoro che ci vuole per produrre l'altra. Questa legge bisogna tenerla bene in mente, perché sopra di essa è fondato tutto ciò che verremo a dire in seguito. Venuta la moneta, gli scambi diretti od immediati, da merce a merce, finiscono. Gli scambi devono farsi tutti, d'ora in poi, mediante la moneta; dimodoché una merce che voglia trasformarsi in un'altra, deve, prima, da merce trasformarsi in moneta, poi da moneta ritrasformarsi in merce. La formula degli scambi, dunque, non sarà più una catena di merci, ma una catena di merci e moneta".<sup>3</sup> Notiamo che il Cafiero, per necessità divulgativa, passa a trattare subito la moneta mentre Marx ci arriva solo dopo aver analizzato la funzione dell'oro e dell'argento come denaro. Tralasciamo di approfondire questo aspetto. Questo non ci impedisce di mettere in luce ciò che vi è di essenziale ai fini dell'analisi che condurremo, ovvero il fatto che, storicamente, ad un determinato stadio dello sviluppo del commercio, si sia affermato il denaro come equivalente generale delle merci. Il denaro, in quanto merce particolare, il cui valore è dato, come per tutte le altre merci, dal tempo di lavoro socialmente necessario per produrlo, è stato sostituito successivamente dalla moneta coniata dallo Stato, cioè da un ente certificatore, riconosciuto dalla società, atto a garantirne peso e qualità. Successivamente ancora, quando lo sviluppo del commercio ha determinato un ulteriore allargamento del mercato, lo Stato ha sostituito la moneta coniata con la banconota cartacea, del tutto priva di valore ma che permetteva ugualmente lo scambio, evitando gli inconvenienti della moneta metallica, in primo luogo il suo consumo e la conseguente perdita di peso.

### **La formula generale D-M-D'.**

Nella *Seconda sezione* de *Il capitale* Marx analizza il processo generale dello scambio delle merci.

“*Denaro come denaro e denaro come capitale* si distinguono in un primo momento soltanto attraverso la loro differente *forma di circolazione*. La forma insediata della circolazione delle merci è M-D-M: trasformazione di merce in

Transizione: abolire lo scambio delle merci per distribuire prodotti

denaro e ritrasformazione di denaro in merce, *vendere per comprare*. Ma accanto a questa forma, ne troviamo una seconda, specificamente differente, la forma D-M-D: trasformazione di denaro in merce e ritrasformazione di merce in denaro, *comprare per vendere*. Il denaro nel suo movimento descrive quest'ultimo ciclo, si trasforma in capitale, *diventa* capitale, ed è già capitale per sua destinazione... Ora è evidente, certo, che il processo di circolazione D-M-D sarebbe assurdo e senza sostanza se si volesse servirsene come d'una via indiretta per scambiare l'identico valore in denaro contro l'identico valore in denaro, dunque, per es., cento lire sterline contro cento lire sterline. Rimarrebbe più semplice e più sicuro, senza paragone, il metodo del tesaurizzatore, che tiene strette nel suo cento sterline e non le abbandona al pericolo della circolazione.”<sup>4</sup>

Marx giunge così alla formula generale del processo di accumulazione del capitale, quella che mostra il tratto distintivo della società borghese che si fonda sullo sfruttamento della forza-lavoro dell'operaio. Questo sfruttamento permette al capitale di accrescersi indefinitamente, pur all'interno di quelle contraddizioni che Marx individua e descrive nel *Terzo libro* de *Il capitale*. Qui vogliamo solo mostrare il tratto caratteristico, l'accumulazione del capitale, che distingue la società borghese da tutte le altre che l'hanno preceduta.

“La forma completa di questo processo è quindi D-M-D', dove  $D' = D + DD$ , cioè è uguale alla somma di denaro originariamente anticipata, più un incremento. Chiamo plusvalore (surplus value) questo incremento, ossia questa eccedenza di valore originario. Quindi nella circolazione il valore originariamente anticipato non solo si conserva, ma in essa si altera anche la propria grandezza di valore, aggiunge un plusvalore, ossia si valorizza. E questo movimento lo trasforma in capitale.”<sup>5</sup>

Ci pare opportuno evidenziare che il ciclo che termina con il denaro accresciuto non implica affatto che il capitalista persegua la valorizzazione del capitale per il proprio godimento, per il proprio consumo di valori d'uso bensì per l'accrescimento del capitale in quanto tale a causa della concorrenza che si genera nel mercato con gli altri capitalisti. Perciò l'accumulazione del capitale è un processo che parte dal singolo capitalista, ma che lo stesso capitalista subisce come processo a lui immanente, per effetto del mercato in cui opera, che lo costringe alla perpetua accumulazione senza la quale sarebbe certo il suo declino, o per il fallimento della sua impresa o per l'assorbimento di essa da parte di un'impresa più forte.

“... la circolazione del denaro come capitale è fine a se stessa, poiché la *valorizzazione del valore* esiste soltanto entro tale movimento sempre rinnovato. Quindi il movimento del capitale è senza misura. Il possessore di denaro diventa capitalista nella sua qualità di veicolo consapevole di tale movimento. La sua persona, o piuttosto la sua tasca, è il punto di partenza e di ritorno del denaro. Il *contenuto oggettivo* di quella circolazione - la valorizzazione del valore - è il suo *fine soggettivo*, ed egli funziona come *capitalista*, ossia capitale personificato,

Transizione: abolire lo scambio delle merci per distribuire prodotti

dotato di volontà e consapevolezza, solamente in quanto l'unico motivo propulsore delle sue operazioni è una crescente appropriazione della ricchezza astratta. Quindi il *valore d'uso* non deve essere mai considerato fine immediato del capitalista. E neppure il singolo guadagno: ma soltanto il moto incessante del guadagnare".<sup>6</sup>

### **La produzione del plusvalore.**

Delineato il processo di accumulazione, tipico della società capitalista, Marx nella *Terza sezione* de *Il capitale* passa ad analizzare il meccanismo dello sfruttamento della forza-lavoro, cioè il processo con cui il capitale fa produrre ricchezza per appropriarsene e per accumularsi.

"...per il nostro capitalista si tratta di due cose: *in primo luogo* egli vuol produrre un valore d'uso che abbia un valore di scambio, un articolo destinato alla vendita, una *merce*; e in secondo luogo vuol produrre una *merce* il cui valore sia più alto della *somma dei valori delle merci necessarie alla sua produzione*, i mezzi di produzione e la forza-lavoro, per le quali ha *anticipato* sul mercato il suo buon denaro. Non vuole produrre solo un *valore d'uso*, ma una *merce*, non soltanto valore d'uso, ma valore, e non soltanto *valore*, ma anche *plusvalore*..."<sup>7</sup>

"...il lavoro trapassato, latente nella forza-lavoro, e il lavoro vivente che può fornire la forza-lavoro, cioè i costi giornalieri di mantenimento della forza-lavoro e il dispendio giornaliero di questa, sono due grandezze del tutto diverse. La prima determina il suo valore di scambio (il cui prezzo assume la forma di salario, *ndr*), l'altra costituisce il suo valore d'uso. Che sia necessaria *una mezza giornata lavorativa* per tenerlo in vita per ventiquattro ore, non impedisce affatto all'operaio di lavorare per *una giornata intera*. Dunque il valore della forza-lavoro e la sua valorizzazione nel processo lavorativo sono due grandezze differenti. A questa *differenza di valore* mirava il capitalista quando comperava la forza-lavoro... Il possessore di denaro (il capitalista, *ndr*) ha pagato il *valore giornaliero* della forza-lavoro; quindi a lui *appartiene l'uso di essa durante la giornata*, il *lavoro di tutt'un giorno*. La circostanza che il mantenimento giornaliero della forza-lavoro costi soltanto una mezza giornata lavorativa, benché la forza-lavoro possa operare, cioè lavorare, per tutta una giornata - e che quindi il valore creato durante una giornata superi del doppio il suo proprio valore giornaliero - è una fortuna particolare per il compratore...

Il nostro capitalista ha preveduto questo caso, che lo mette in allegria. Quindi il lavoratore trova nell'officina non solo i mezzi di produzione necessari per un processo lavorativo di sei ore, ma quelli per dodici ore".<sup>8</sup> Nella citazione ovviamente, il mantenimento giornaliero della forza-lavoro pari a mezza giornata lavorativa è solo un esempio.

"Il capitalista, trasformando denaro in merci che servono per costituire il materiale di un nuovo prodotto, ossia servono come fattori del processo lavorativo, incorporando forza-lavoro vivente alla loro morta oggettività, trasforma *valore*,

Transizione: abolire lo scambio delle merci per distribuire prodotti

lavoro trapassato, oggettivato, *morto, in capitale, in valore autovalorizzantesi*;<sup>9</sup> mostro animato che comincia a “lavorare” come se avesse amore in corpo.

Ma confrontiamo ora il *processo di creazione di valore* e il *processo di valorizzazione*: quest’ultimo non è altro che un processo di creazione di valore *prolungato* al di là di un certo punto. Se il processo di creazione di valore durasse soltanto *fino al punto* nel quale il valore della forza-lavoro pagato dal capitale è sostituito da un nuovo *equivalente*, processo semplice di creazione di valore; se il processo di creazione di valore dura *al di là di quel punto*, esso diventa processo di valorizzazione”.<sup>10</sup>

Con questo Marx spiega il processo di sfruttamento dell’operaio.<sup>11</sup> In sintesi, l’operaio lavorando produce più valore di quello che consuma per vivere (in questo è merce particolare che si differenzia da tutte le altre merci), il capitalista se ne appropria (plusvalore) e in questo modo, dopo aver venduto le merci prodotte dall’operaio che incorporano il nuovo valore creato, realizza il profitto e accumula il capitale. Marx ci svela così la fonte della ricchezza, cosa che gli economisti precedenti non erano riusciti a fare a causa del loro angusto punto di vista borghese. Dopo questo lungo richiamo alla teoria del valore-lavoro e al processo di accumulazione del capitale, abbiamo a disposizione le categorie economiche su cui durante la Transizione, quando il proletariato avrà fatto la sua rivoluzione politica e avrà in mano il governo della società per mezzo del suo Semi-Stato, si dovrà intervenire per avviare il processo di riorganizzazione della produzione e, di conseguenza, della società intera.

### **L’abolizione delle merci e del denaro.**

“Con la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte della società, viene eliminata la produzione di merci e con ciò il dominio del prodotto sui produttori. L’anarchia all’interno della produzione sociale viene sostituita dall’organizzazione cosciente secondo un piano”.<sup>12</sup> Ecco, in sintesi, il programma economico della Transizione: l’abolizione della legge del valore-lavoro e dello scambio delle merci. Naturalmente stiamo parlando della situazione, come viene precisato da Engels nella citazione, in cui i più importanti mezzi di produzione siano stati già socializzati; aggiungiamo che questo deve avvenire in un’area sufficientemente estesa a scala mondiale per poter avviare il processo di smantellamento delle categorie economiche del capitalismo. Il semi-Stato, organizzato localmente e centralizzato nel soviet (consiglio) mondiale, nel momento in cui disponesse del controllo delle più importanti forse produttive, disporrebbe dei mezzi per attaccare la legge del valore abolendo le principali categorie economiche della società capitalistica. La centralizzazione del potere e l’estensione dell’area rivoluzionaria, consentirebbero di governare il processo con il piano economico centralizzato, piano definito in funzione dei bisogni rilevati perifericamente. Lo scambio di informazioni tra centro e periferia, facilitato dalle attuali tecnologie, sarebbe un aspetto fondamentale del

Transizione: abolire lo scambio delle merci per distribuire prodotti

processo di partecipazione delle masse al processo decisionale. Precisiamo che tutto il processo di trasformazione economica, complesso per estensione ed intensità, è indefinibile a priori, dato che non si può prevedere quante e quali forze produttive vengano socializzate dal processo rivoluzionario. Sicuramente dovrà trattarsi delle principali industrie, di quelle che costituivano i settori portanti dell'economia capitalistica; viceversa non si avrebbe alcuna possibilità, come più volte detto, di avviare alcun processo di transizione. Nella Rivoluzione d'Ottobre la limitatezza del controllo delle principali forze produttive ha posto problemi drammatici. La grande industria, disastata dalla guerra ed economicamente poco rilevante, era solo all'inizio del suo sviluppo e la terra era in mano soprattutto ai contadini ricchi. L'industria era presente in poche città e la parte preponderante dell'economia era costituita dall'agricoltura in cui era impiegata la quasi totalità della popolazione. Oggi la situazione, ovunque, è completamente differente. Ogni settore industriale ha raggiunto dimensioni gigantesche, estendendosi addirittura a scala mondiale, metà della popolazione risiede ormai nei grandi agglomerati urbani mentre le campagne si spopolano e l'attività agricola diventa sempre più marginale rispetto ai flussi finanziari globali. In queste condizioni l'avvio del processo rivoluzionario in un'area ad alta industrializzazione non potrebbe che innescare, a causa dell'interdipendenza economica raggiunta dall'economia mondiale, uno scontro di classe che avrebbe immediatamente carattere internazionale. Se il proletariato ne uscisse vittorioso, cosa tutt'altro che scontata visto che l'esito dello scontro dipende da una infinità di fattori, controllerebbe un potenziale produttivo di dimensioni gigantesche. Grazie a questa forza avrebbe la possibilità di incidere profondamente sulle categorie economiche e sulle leggi del capitalismo, e avrebbe la possibilità di avviare il processo di trasformazione dell'intera società mondiale. Oggi, con il mercato pienamente sviluppato a scala globale, tutto ciò sarebbe possibile. Non ci dilunghiamo su questo tema dato che ne abbiamo già parlato nel numero precedente della rivista. Torniamo all'abolizione della legge del valore-lavoro e dello scambio delle merci. Premettiamo che se si abolisse lo scambio basato sul valore delle merci, e con questo il carattere di merce dei prodotti stessi, si potrebbe abolire il denaro come mezzo di scambio e di appropriazione della ricchezza socialmente prodotta. Accanto a questo, l'abolizione della produzione del plusvalore e del ciclo D-M-D', eliminerebbe l'accumulazione del capitale. Si aprirebbe così la strada all'affermazione di un modo di produzione fondato sull'uso collettivo e consapevole dei mezzi di produzione. “*La proprietà privata acquistata col proprio lavoro, fondata per così dire sulla unione intrinseca della singola e autonoma individualità lavoratrice e delle sue condizioni di lavoro, viene soppiantata dalla proprietà privata capitalistica che è fondata sullo sfruttamento di lavoro che è sì lavoro altrui, ma, formalmente, è libero.*”<sup>13</sup> Appena questo *processo di trasformazione* ha decomposto a sufficienza l'antica società in profondità ed estensione, appena i lavoratori sono trasformati in proletari

Transizione: abolire lo scambio delle merci per distribuire prodotti

e le loro *condizioni di lavoro in capitale*, appena il modo di produzione capitalistico si regge su basi proprie, assumono una *nuova forma* l'ulteriore socializzazione del lavoro e l'ulteriore trasformazione della terra e degli altri mezzi di produzione in *mezzi di produzione* sfruttati socialmente, cioè in *mezzi di produzione collettivi*, e quindi assume una *forma nuova* anche l'ulteriore *espropriazione dei proprietari privati*. Ora, quello che deve essere espropriato non è più il lavoratore indipendente che lavora per sé, ma il capitalista che sfrutta molti operai. Questa *espropriazione* si compie attraverso il giuoco delle leggi immanenti della *stessa produzione capitalistica*, attraverso la *centralizzazione dei capitali*. Ogni capitalista ne ammazza molti altri. Di pari passo con questa centralizzazione ossia con *l'espropriazione di molti capitalisti da parte di pochi*, si sviluppano su scala sempre crescente la forma cooperativa del processo di lavoro, la consapevole applicazione tecnica della scienza, lo sfruttamento metodico della terra, la trasformazione dei mezzi di lavoro in mezzi di lavoro utilizzabili solo collettivamente, l'economia di tutti i mezzi di produzione mediante il loro uso come mezzi di produzione del lavoro sociale, combinato, mentre tutti i popoli vengono via via intricati nella rete del mercato mondiale e così si sviluppa in maniera sempre crescente il carattere internazionale del regime capitalistico. Con la diminuzione costante del numero dei magnati del capitale che usurpano e monopolizzano tutti i vantaggi di questo processo di trasformazione, cresce la massa della miseria, della pressione, dell'asservimento, della degenerazione, dello sfruttamento... *Il monopolio del capitale diventa un vincolo del modo di produzione*, che è sbocciato insieme ad esso e sotto di esso. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto in cui diventano incompatibili col loro involucro capitalistico. Ed esso viene spezzato. *Suona l'ultima ora della proprietà privata capitalistica. Gli espropriatori diventano espropriati...* si tratta dell'espropriazione di pochi usurpatori da parte della massa del popolo.”<sup>14</sup>

Questa analisi, compiuta circa centocinquanta anni fa, ci sorprende per la sua attualità; essa individua il fenomeno dell'impovertimento generale della società come tendenza storica del capitalismo. È quello che si sta verificando oggi, un fenomeno accentuato dalla crisi economica, una crisi che coinvolge anche ampi strati della piccola borghesia buttandoli sul lastrico e proletarizzandoli. Se consideriamo il periodo storico in cui il capitalismo si afferma, si sviluppa e decade, oggi, molto di più che solo pochi decenni fa, sono giunte a maturazione le condizioni obiettive per il superamento del modo di produzione capitalistico.<sup>15</sup>

Il carattere sociale della produzione si è definitivamente affermato con una divisione del lavoro che ha carattere mondiale e, di contro, la concentrazione della ricchezza e della proprietà del capitale hanno assunto dimensioni che la storia mai aveva conosciuto. A tal punto che, a causa degli sconquassi economici e sociali che producono, “diventano incompatibili col loro involucro capitalistico”

Transizione: abolire lo scambio delle merci per distribuire prodotti

e pongono l'umanità intera di fronte al problema della necessità dell'abbattimento dei vincoli che la società borghese pone a qualsiasi ulteriore sviluppo della società stessa. Che il proletariato, la classe sociale potenzialmente rivoluzionaria, sia di fronte a questo problema non significa affatto che sia nelle condizioni di poterlo risolvere ed è proprio questa la situazione di oggi. Vogliamo ribadire questo concetto per evitare qualsiasi equivoco.

Abbiamo già visto le condizioni entro cui il superamento del modo di produzione capitalistico possa avvenire: l'alto grado di sviluppo delle forze produttive e un processo rivoluzionario affermato a scala mondiale. Si tratta di due condizioni fondamentali senza le quali non è possibile pensare di avviare alcun processo di Transizione al comunismo.<sup>16</sup> Del processo di internazionalizzazione dell'evento rivoluzionario e del fatto che non sia possibile una fase temporalmente lunga di convivenza dell'area rivoluzionaria colla restante area capitalistica abbiamo detto nel numero precedente della rivista.

Nelle condizioni ora richiamate, l'abolizione del valore di scambio e del connesso scambio delle merci, la loro sostituzione con la semplice *distribuzione dei prodotti, ovvero dei valori d'uso* (usiamo ancora questo termine per indicare che il carattere di utilità di un prodotto esiste ancora anche se non più in rapporto con il valore di scambio e con l'esistenza della merce), basato solo sulle *quantità necessarie a soddisfare un bisogno*, sono il passaggio obbligato e il punto di partenza per la transizione al comunismo. Il denaro allora perderebbe la sua funzione, non avrebbe più ragione d'esistere e di conseguenza potrebbe essere abolito. Il valore di scambio, le merci e il denaro rimarrebbero per un tempo e uno spazio limitati, solo nei settori dell'economia non ancora socializzati dal processo rivoluzionario.

### **La distribuzione dei prodotti tra i diversi settori della produzione.**

Marx divide la produzione sociale in due grandi sezioni: la prima è quella che produce i mezzi di produzione, la seconda i mezzi di consumo. La socializzazione dei mezzi di produzione, indispensabile per i settori economici più importanti delle due sezioni, consentirà di avviare la produzione su nuove basi, svincolate (svincolate solo parzialmente nella prima fase della Transizione come preciseremo di seguito) dalla legge del valore-lavoro. Per produrre un nuovo valore d'uso sarà sempre necessario un determinato tempo di lavoro da parte dell'operaio, l'impiego e il consumo di materie prime e di macchine. Di queste ultime se ne consumerà nel ciclo produttivo una parte che, nel tempo, dovrà essere prodotta e rimpiazzata. Dunque tra i settori socializzati, della prima e seconda sezione, verranno *distribuiti* determinati *prodotti*, nelle *quantità necessarie* a realizzare nuovi prodotti, fino a quelli destinati al consumo. Questa distribuzione è altra cosa rispetto allo scambio della società capitalistica. Lì, lo scambio avviene con la vendita delle merci e con l'uso del denaro, qui, una unità produttiva (una fabbrica) fornisce prodotti nelle



Transizione: abolire lo scambio delle merci per distribuire prodotti

quantità necessarie ad un'altra per permetterle di compiere la sua produzione, così fino a realizzare un valore d'uso in grado di soddisfare un bisogno. Il piano economico, tanto più preciso e aderente ai bisogni sociali, quanto più potrà avvalersi di sofisticati modelli statistico-matematici e delle più avanzate tecnologie per il trattamento dei dati e per la comunicazione, definirà le risorse umane e le quantità di valori d'uso (prodotti) necessarie all'attività di ogni unità produttiva. Ad esempio, consideriamo per semplicità due aziende, la prima che produca solo cavi elettrici, la seconda che produca solo motori elettrici. Ora una industria, la prima, che producesse per un'altra, dovrebbe consegnarle le quantità di cavi necessari alla produzione di determinate quantità di motori elettrici senza nessuna transazione economica, senza nessuna vendita, senza avere in cambio del denaro. L'operazione verrebbe solo contabilizzata dal piano. Sarebbe così adempiuto un atto, elementare, della distribuzione complessiva dei prodotti prevista dal piano economico. Ai lavoratori impiegati nelle due aziende a fine mese verrebbe rilasciata una certificazione del lavoro svolto per ritirare nel mese successivo, dai magazzini sociali, i valori d'uso per il loro consumo familiare. Di questa certificazione parleremo più diffusamente dopo. Questo, in generale, per la distribuzione dei prodotti tra i settori socializzati della produzione. In determinate sfere secondarie dell'economia invece, ci si potrebbe trovare di fronte all'assenza del controllo del proletariato dei mezzi di produzione e della relativa socializzazione. Potrebbe trattarsi di piccole produzioni agricole, di servizi per le imprese, di servizi per la persona, di piccole attività di trasporto, ecc.. Questa situazione, che nella rivoluzione del Diciassette è stata un enorme problema, soprattutto nelle campagne dove si esprimeva la resistenza alla rivoluzione da parte della piccola borghesia contadina, oggi si presenterebbe molto semplificata dato che lo sviluppo capitalistico della grande industria ha già marginalizzato le piccole imprese, rendendole completamente dipendenti da essa. La possibilità da parte del proletariato di procedere rapidamente, avvalendosi del piano economico, all'organizzazione in proprio e su larga scala delle attività non socializzate, metterebbe in breve tempo fuori gioco le imprese di piccole dimensioni. Senza dimenticare che, se la resistenza politica od economica di tali settori si facesse sentire negativamente, si avrebbe anche a disposizione la forza per una socializzazione forzata. Notiamo che il declino della piccola borghesia è un processo in atto già oggi nella stessa economia capitalistica, dove le grandi imprese produttive e distributive determinano con il loro potere economico la continua moria di migliaia di piccole e piccolissime aziende. E' cronaca degli ultimi mesi la tragica sequela di suicidi dei piccoli imprenditori europei, impossibilitati a continuare la loro attività economica e disperati per la loro incipiente proletarizzazione. L'attuale fenomeno del ridimensionamento della piccola impresa rappresenta un altro fattore a favore della possibilità del socialismo, cioè della produzione organizzata su larga scala al servizio dei bisogni sociali. Dunque, la circolazione delle merci e del denaro in

Transizione: abolire lo scambio delle merci per distribuire prodotti

sfere secondarie dell'economia non dovrebbe rappresentare un grosso ostacolo al processo di transizione. In ogni caso, tra le sfere della produzione socializzata e le sfere della produzione non socializzata il denaro e lo scambio sussisterebbero ancora e la legge del valore-lavoro sarebbe operante ma, come si può capire da quanto abbiamo detto, si tratterebbe del permanere dello scambio delle merci e della circolazione del denaro per un *tempo* e uno *spazio* limitati; di fronte a un rivolgimento mondiale della portata che ipotizziamo, è presumibile che questo problema possa essere affrontato con l'avanzare del processo di transizione stesso. Merita un cenno il fatto che il piano economico abolirebbe, non appena possibile, tutte le attività presenti nella società capitalistica legate alla vendita delle merci, alla presenza del denaro, all'esistenza del credito, della finanza, ecc. Molte di queste potrebbero essere abolite immediatamente. Si avrebbero a disposizione enormi risorse, innanzitutto umane, per delle attività di tutt'altra natura. Di questo parleremo più dettagliatamente in futuro, quando analizzeremo i vantaggi dell'economia di piano rispetto a quella di mercato del capitalismo.

### **L'abolizione del salario, del plusvalore e dell'accumulazione.**

Nell'ipotesi dell'avvio del processo di transizione, nell'area in cui il processo rivoluzionario avesse prodotto la socializzazione delle forze produttive mediante l'abolizione della proprietà borghese, con l'abolizione dello scambio delle merci, ovvero con l'abolizione dello scambio basato sulla *vendita* delle merci, si *abolirebbe anche la vendita della forza-lavoro*, merce per eccellenza destinata alla produzione di plusvalore e allo sfruttamento da parte del capitale. Abolendo il salario e il plusvalore, si eliminerebbero, insieme al denaro, le basi materiali per l'esistenza del capitale e del suo processo di accumulazione. Si delineerebbe in questo modo la nuova società, una società che produrrebbe e distribuirebbe senza le merci, cioè distribuirebbe prodotti senza l'uso del denaro ed esclusivamente sulla base delle quantità necessarie a soddisfare dei bisogni, sia che si tratti del consumo individuale, sia che si tratti di fornire a una qualsiasi attività produttiva un prodotto utile alla sua produzione. Così, senza merci, senza denaro e senza capitale, la società potrebbe produrre per finalità diverse da quelle della società borghese. La produzione non sarebbe una produzione di merci finalizzata al profitto e all'accumulazione di capitale ma una realizzazione e distribuzione di prodotti finalizzati a soddisfare i bisogni sociali definiti dal piano economico, piano elaborato dagli organismi dello stato proletario. Sottolineiamo che i cosiddetti bisogni e i relativi mezzi per soddisfarli, (si tratti del riempimento della pancia o dell'ascolto della musica più raffinata) sarebbero senza dubbio completamente ridefiniti di fronte al rivolgimento sociale che il processo rivoluzionario determinerebbe. Non avrebbe senso oggi addentrarsi nella previsione di tali cambiamenti. Diciamo solo che un'infinità di merci inutili prodotte dal capitalismo verrebbe soppiantata da nuovi prodotti volti a soddisfare bisogni completamente diversi da quelli

Transizione: abolire lo scambio delle merci per distribuire prodotti

precedenti caratterizzati dal consumo tipico dell'economia capitalistica; si tratterebbe di nuovi bisogni incentrati sulla necessità di sviluppare una produzione sociale, una produzione al servizio degli uomini, una produzione finalizzata a consentire agli

uomini la più ampia realizzazione delle loro molteplici facoltà umane.

Vediamo cosa dice Marx sulla produzione socializzata considerando, a rivoluzione politica avvenuta, lo scambio tra il lavoro e i prodotti del lavoro. Marx, nella *Critica al programma di Gotha*,<sup>17</sup> Lenin poi riprende in *Stato e rivoluzione*<sup>18</sup> i medesimi concetti, innanzi tutto si occupa del prodotto sociale complessivo dal quale “si deve detrarre:

*primo*: la copertura per reintegrare i mezzi di produzione consumati.

*secondo*: una parte supplementare per l'estensione della produzione.

*Terzo*: un fondo di riserva o di assicurazione contro infortuni, danni causati da avvenimenti naturali, ecc.

Queste detrazioni... sono una necessità economica, e la loro entità deve essere determinata in base ai mezzi e alle forze presenti, in parte con un calcolo di probabilità...

Rimane l'altra parte del prodotto complessivo, destinato a servire come mezzo di consumo. Prima di arrivare alla ripartizione individuale, anche qui bisogna detrarre: *primo*: le spese generali d'amministrazione che non sono pertinenti alla produzione. Questa parte è ridotta in modo considerevole rispetto alla società attuale, e si ridurrà nella misura in cui la nuova società si andrà sviluppando.

*Secondo*: ciò che è destinato alla soddisfazione collettiva dei bisogni, come scuole, istituzioni sanitarie, ecc.

*Terzo*: un fondo per gli inabili al lavoro, ecc. in breve ciò che oggi appartiene alla cosiddetta assistenza ufficiale dei poveri.

Soltanto ora... arriviamo a quella parte dei mezzi di consumo che viene ripartita tra i produttori individuali della comunità”.<sup>19</sup>

Come si vede, il processo di accumulazione capitalistico fondato sull'estrazione del plusvalore è stato sostituito da una produzione con finalità sociali definita dal piano economico, tenuto conto di quanto serve alla società. Non esiste più plusprodotto, né plusvalore, né accumulazione di capitale e quindi la giornata lavorativa non si prolunga oltre quanto serve a produrre per soddisfare i bisogni sociali elencati sopra. La divisione della giornata lavorativa in *lavoro necessario e pluslavoro*, esistente nel capitalismo, sparisce. Con l'abolizione del plusvalore, verrebbero meno lo sfruttamento della forza-lavoro e un'altra fondamentale categoria economica del capitalismo.

Dunque, la produzione finalizzata all'accumulazione del capitale scompare ed è sostituita dalla produzione destinata a soddisfare, come si nota considerando le parti della produzione elencate, le diverse esigenze sociali. Notiamo che Marx, al punto secondo, afferma che serve *tout court* una estensione della produzione.

Transizione: abolire lo scambio delle merci per distribuire prodotti

La società capitalistica che lui osserva è caratterizzata da una ancor relativamente limitata produzione di merci e dalla penuria di mezzi di sussistenza a disposizione del proletariato. Per questo egli afferma senza altre specificazioni la necessità, nella fase di transizione, di estendere (sviluppare) le forze produttive per passare dalla penuria all'abbondanza.

Su questo punto, l'abbiamo sottolineato altre volte, noi pensiamo sia necessaria oggi un'articolazione del piano rispetto ai diversi gradi di sviluppo delle forze produttive raggiunti nelle differenti aree geografiche. Oggi il problema diventa soprattutto quello della qualità di questo sviluppo e non tanto della quantità. Per qualità intendiamo l'estensione delle forze produttive nei settori destinati a fornire prodotti che permettano il miglioramento della qualità della vita degli uomini nel pieno rispetto delle risorse dell'ecosistema Terra. In Occidente, per esempio, dove i consumi iperbolici di una produzione iperbolica hanno generato immensi problemi all'ambiente, è verosimile pensare che le forze produttive debbano essere notevolmente ridimensionate, per avere una produzione adeguata ai bisogni sociali della nuova società e rispettosa delle risorse limitate dell'ecosistema Terra. A scala mondiale poi, il capitalismo ha prodotto una situazione piuttosto differenziata. Accanto alle aree geografiche di capitalismo molto sviluppato, abbiamo delle aree in forte sviluppo, come quelle asiatiche e sudamericane, e aree ancora capitalisticamente arretrate. Il piano economico dovrà tenere conto di tutto questo e articolarsi di conseguenza ma in generale esso dovrà dare massimo sviluppo ai prodotti che serviranno a curare e migliorare la salute degli individui, ad accrescere la loro formazione culturale e professionale, a permettere che le loro inclinazioni e attitudini possano esprimersi in tutta la loro potenzialità, a sostenere una scienza libera di sviluppare la conoscenza in ogni settore ritenuto di utilità sociale e così via. Si ridurranno o elimineranno invece tutte quelle produzioni, ereditate dalla società capitalistica, che si sono sviluppate per il meccanismo di funzionamento del processo di accumulazione del capitale e che hanno portato a enormi distorsioni nei consumi individuali e a veri e propri eccessi. Naturalmente nelle aree arretrate in cui il nutrimento della popolazione non sarà stato ancora risolto, le priorità del piano economico saranno ben diverse.

Lo sviluppo delle forze produttive raggiunto oggi col capitalismo permette tutto questo. L'abbondanza dei mezzi di produzione, l'alta produttività del lavoro, la grande quantità di prodotti atti a soddisfare i bisogni legati alla sussistenza degli individui insieme a una giornata lavorativa che potrebbe ridursi fino a divenire la parte meno estesa del tempo a disposizione degli individui, mettono la società intera di fronte a una grande opportunità storica che solo il rivoluzionamento del modo di produzione capitalistico ad opera del proletariato può cogliere per trasformarsi in un grande processo di emancipazione. Ecco perché oggi, infinitamente più di ieri, riteniamo sia necessario riproporre il programma comunista. Che situazione avremmo invece se lo sviluppo delle forze produttive

Transizione: abolire lo scambio delle merci per distribuire prodotti

fosse ancora limitato? L'arretratezza delle forze produttive obbligherebbe a indirizzare la produzione al loro sviluppo, quindi all'accumulazione dei mezzi di produzione sufficienti a perseguire solo successivamente la finalità sociale della produzione. Si tratterebbe allora di attivare ancora una volta il processo di accumulazione dei mezzi di produzione a scapito dei mezzi di consumo atti a soddisfare i bisogni sociali e, di conseguenza, anche il lavoro non potrebbe essere liberato dalla costrizione di una giornata lavorativa che sarebbe finalizzata alla massimizzazione della produzione. L'esperienza storica del fallimento della Rivoluzione d'Ottobre ha mostrato come il socialismo e lo sviluppo delle forze produttive arretrate siano incompatibili.

Non è questo il problema che oggi abbiamo di fronte. Lo stesso capitalismo, col suo poderoso sviluppo, l'ha risolto. Riteniamo allora necessario mettere in guardia contro una lettura del marxismo, come ha fatto tutta la scuola di pensiero nata con lo stalinismo, che concepisca il socialismo come uno sviluppo delle forze produttive senza alcun'altra specificazione. Questa concezione potrebbe portare, come ha fatto in passato, ad aberranti concezioni produttivistiche.

Torniamo a Marx. Egli, nella *Critica al programma di Gotha*, considera successivamente l'*abolizione del salario*. In pratica, ci dice che *ogni individuo dovrà lavorare per avere diritto a mangiare* (principio ripreso ed enunciato nel capitolo quinto della costituzione del 1918 della repubblica dei soviet) e che a ognuno dovrà essere data la medesima quantità di prodotti di consumo, quantità corrispondente in valore al tempo di lavoro speso da ognuno nella produzione. Dunque, tutti gli individui della società sarebbero egualmente obbligati al lavoro e avrebbero un medesimo beneficio in termini di distribuzione dei prodotti. Marx evidenzia come questo primo fondamentale passo del socialismo abbia però un carattere ancora limitato. Con questa misura egualitaria, permarrrebbe un residuo della vecchia società borghese: l'uguale diritto di ogni lavoratore a prelevare per sé una *medesima* parte della produzione sociale contrasterebbe con l'oggettiva *diversità* tra i lavoratori, diversità dovuta alle condizioni naturali e sociali della loro esistenza (uno sarebbe più forte o più debole, avrebbe più o meno bisogno di nutrirsi, avrebbe una famiglia più o meno numerosa, ecc.). Questo, dice Marx, sarebbe la conseguenza del fatto che la prima fase del comunismo, come egli chiama la fase di transizione, non sarebbe il risultato del parto di chissà quale mente illuminata ma una società che si delineerebbe a partire dalle condizioni ereditate dalla vecchia società borghese e che, dunque, sarebbe caratterizzata da inevitabili limiti, che solo successivamente potrebbero essere superati. Sentiamolo: "in una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto fra lavoro intellettuale e fisico; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo onnilaterale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e

Transizione: abolire lo scambio delle merci per distribuire prodotti

tutte le sorgenti della ricchezza collettiva scorrono in tutta la loro pienezza, solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!"<sup>20</sup>

### **La sostituzione del salario col buono del lavoro.**

Marx, pensando al programma di trasformazione della società borghese, sostituisce il salario con uno scontrino che certificherebbe la prestazione lavorativa effettuata: "la giornata di lavoro sociale consta della somma delle ore di lavoro di lavoro individuale; il tempo di lavoro individuale del singolo produttore è la parte della giornata di lavoro sociale fornita da lui, la sua partecipazione alla giornata di lavoro sociale. Egli riceve dalla società uno scontrino da cui risulta che egli ha prestato tanto lavoro... e con questo scontrino egli ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto costa il lavoro corrispondente. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società, in una forma, la riceve in un'altra. Domina qui evidentemente lo stesso principio che regola lo scambio delle merci in quanto è scambio di cose di valore uguale".<sup>21</sup>

Cosa implica l'abolizione del salario e la sua sostituzione con lo scontrino che, per meglio caratterizzarlo, chiameremo *buono del lavoro*? Innanzi tutto verrebbe meno il carattere di merce della forza-lavoro e sarebbe avviato il processo di smantellamento della legge del valore-lavoro. Dal punto di vista sociale, si affermerebbe *l'impossibilità per qualsiasi individuo di accumulare prodotti* ovvero l'impossibilità di impossessarsi di prodotti realizzati dal lavoro altrui e quindi di arricchirsi. Questo provvedimento, la sostituzione del salario col buono del lavoro, unico e uguale per tutti, porterebbe a un rivoluzionamento completo della società. Il buono del lavoro permetterebbe solo di ritirare quanto necessario per vivere per un determinato periodo di tempo fissato dal piano economico, nulla più di questo! La *scadenza* del buono, l'impossibilità di utilizzarlo oltre il periodo di tempo fissato, impedirebbe qualsiasi possibilità di accumulazione dei prodotti e con questo qualsiasi possibilità di arricchimento. Infine, con l'inutilizzabilità del buono oltre la scadenza verrebbe meno anche l'eventuale possibilità del riformarsi del denaro anche sotto le spoglie dello stesso buono del lavoro.

L'introduzione del buono del lavoro, attaccherebbe la legge del valore-lavoro da un altro importante punto di vista: equiparerebbe il lavoro di ogni individuo, fosse esso un lavoratore impegnato nella produzione materiale, un lavoratore impegnato in compiti direttivi, un lavoratore che si occupasse di attività inerenti il soddisfacimento di bisogni non direttamente materiali (attività nel campo dell'istruzione e della formazione, dell'assistenza all'infanzia e alla vecchiaia, dell'assistenza sanitaria, della cultura, della ricerca, dell'arte, ecc.). Col buono del lavoro, *ogni unità di tempo di lavoro prestato sarebbe di identico valore*, senza distinzione alcuna e avrebbe in cambio un'eguale quantità di prodotti. Ogni

Transizione: abolire lo scambio delle merci per distribuire prodotti

individuo col suo lavoro darebbe alla società in base alle proprie attitudini, competenze e capacità, e ogni individuo riceverebbe in cambio la medesima quantità di prodotti di consumo. Tutti avrebbero gli stessi obblighi lavorativi, tutti il medesimo compenso con una parte dei prodotti del lavoro sociale complessivo. Dunque, nella fase di transizione, il lavoro del chirurgo ad alta specializzazione o del più specializzato degli ingegneri, che certamente ancora esisterebbero, e il lavoro estremamente semplice dell'operaio qualsiasi che lavorasse in una qualsiasi unità produttiva, sarebbero considerati alla stessa stregua e darebbero diritto alla medesima quantità di prodotti di consumo. Così, il lavoro sarebbe ancora l'unità di misura per la distribuzione dei prodotti di consumo ma si tratterebbe di *lavoro indifferenziato* e non più, come avviene nel capitalismo, di lavoro differenziato che viene pagato con un diverso salario.

Inoltre, chi vieterebbe di compensare i lavori fisicamente e psicologicamente più gravosi con una ulteriore riduzione delle ore di lavoro giornaliera rispetto agli altri lavoratori? Cioè la legge del valore-lavoro potrebbe essere ulteriormente indebolita.

Quindi, individui diversi (diverse attitudini, conoscenze, abilità, esperienze, ecc.), riceverebbero l'incentivo a lavorare non più dal mercato e dal salario ma dai vantaggi della produzione socializzata. Uno dei principali sarebbe la riduzione della giornata lavorativa, cosa possibile con l'impiego di tutti gli individui abili al lavoro e di quelli derivanti dall'eliminazione delle attività inutili sviluppate dal capitalismo. Di questo sarà necessario parlarne dettagliatamente in futuro. Qui ci basta evidenziare che la riduzione della giornata lavorativa libererà l'individuo dalla costrizione del lavoro salariato, lo libererà dalla necessità di impiegare la maggior parte del suo tempo per procacciarsi i mezzi di sussistenza e gli permetterà, col tempo di lavoro liberato di cui disporrebbe, di dedicarsi alla cura di sé e degli altri.

Peraltro, già oggi nel capitalismo, la differenziazione salariale, che presuppone l'incentivo del guadagno individuale, sta progressivamente e velocemente sparendo. L'estensione del mercato a scala mondiale e la concorrenza che si è creata nel mercato del lavoro tra le aree economiche più sviluppate e quelle più arretrate, unite al massiccio uso delle tecnologie che via via hanno soppiantato anche i lavori ad alto contenuto professionale, hanno prodotto un abbassamento generale dei salari e un loro livellamento. Le professioni che vengono ben pagate sono sempre meno e l'incentivazione tramite il guadagno individuale riguarda una fascia sempre più ristretta di lavoratori ad alta specializzazione. Tutti gli altri vengono pagati con un salario sempre più basso che inchioda alla condizione di povertà. Il fenomeno riguarda in particolare le giovani generazioni di lavoratori che, oltre a trattamenti economici che spesso non consentono neanche l'acquisto dei mezzi necessari alla sussistenza, subiscono il degrado di rapporti di lavoro precari, limitati nel tempo e senza alcuna tutela. Si tratta delle nuove forme di

Transizione: abolire lo scambio delle merci per distribuire prodotti

povertà, oggi in forte espansione, che si stanno producendo nei paesi capitalistamente avanzati in seguito alla concorrenza dei bassi salari dei lavoratori dei paesi meno sviluppati. Qui ci siamo limitati, per ragioni di spazio, a indicare il fenomeno nelle sue generali linee di tendenza nonostante il tema sia di grande attualità e meriterebbe di essere trattato con ben altro approfondimento.

Il fenomeno è anticipato da Marx: *“Quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, il volume e l’energia del suo aumento, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la forza produttiva del suo lavoro, tanto maggiore è l’esercito industriale di riserva... i disoccupati – ndr) Ma quanto maggiore sarà questo esercito di riserva in rapporto all’esercito operaio attivo, tanto più in massa si consoliderà la sovrappopolazione la cui miseria è in proporzione inversa del tormento del suo lavoro... quanto più alta è la forza produttiva del lavoro, tanto più grande è la pressione degli operai sui mezzi della loro occupazione, e quindi tanto più precaria la loro condizione d’esistenza... Ne consegue quindi, che nella misura in cui il capitale si accumula, la situazione dell’operaio, qualunque sia la sua retribuzione, alta o bassa, deve peggiorare... Questa legge determina un’ accumulazione di miseria proporzionata all’ accumulazione di capitale. L’accumulazione di ricchezza all’uno dei poli è dunque al tempo stesso accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, brutalizzazione e degradazione morale al polo opposto ossia dalla parte della classe che produce il proprio prodotto come capitale”*.<sup>22</sup>

Dunque, la diffusione della povertà, un fenomeno che pareva scomparso negli anni dello sviluppo economico seguiti al secondo dopoguerra, è un problema di grande attualità che mostra quanto sia necessario liberare la forza-lavoro dalle catene della schiavitù salariata. Il salario, lo strumento con cui il capitalismo soggioga milioni di lavoratori salariati, avrebbe bisogno di essere abolito per permettere la liberazione di tutte le potenzialità insite nell’impiego dei lavoratori nella produzione socializzata. Questo, come sappiamo richiede un profondo rivolgimento sociale che oggi non si intravede ancora ma che se ci fosse permetterebbe al buono del lavoro di essere lo strumento di questa liberazione. I lavoratori, non più soggiogati dal capitale, non più sottomessi agli affanni della ricerca dei mezzi di sussistenza necessari alla loro sopravvivenza, liberati da questo enorme fardello, avrebbero modo di esprimere tutta quanta la loro forza creatrice mettendola al servizio dell’intera società e in definitiva di loro stessi.

### **Il rivoluzionamento delle relazioni tra gli uomini.**

Con l’abolizione delle merci e del denaro, si determinerebbe anche il rivoluzionamento delle relazioni tra gli individui. Sentiamo Marx: *“poiché i produttori (nella società capitalistica - ndr) entrano in contatto sociale soltanto mediante lo scambio dei prodotti del loro lavoro, anche i caratteri specificamente sociali dei loro lavori privati appaiono soltanto all’interno di tale scambio. Ossia, i lavori*



Transizione: abolire lo scambio delle merci per distribuire prodotti

privati si effettuano di fatto come articolazioni del lavoro complessivo sociale mediante le relazioni nelle quali lo scambio pone i prodotti del lavoro e, attraverso i prodotti stessi, i produttori. Quindi a questi ultimi le relazioni sociali dei loro lavori privati *appaiono* come quel che *sono*, cioè, non come rapporti immediatamente sociali fra persone nei loro stessi lavori, ma anzi, come *rapporti di cose* fra persone e *rapporti sociali fra cose*”<sup>23</sup> Dunque, nella società borghese i rapporti tra gli uomini sono rovesciati, spersonalizzati, trasformati in rapporti tra cose, in rapporti mercificati. Nel capitalismo, quasi tutto viene ricondotto a puro interesse economico, a limitata relazione che esiste solo e in quanto è mediata dallo scambio di una merce. Con questo, il capitalismo determina individui alienati, espropriati di tutto. Sono espropriati nella loro attività lavorativa che, al posto di essere il mezzo per soddisfare le loro necessità diviene il mezzo per realizzare il profitto; sono espropriati del prodotto del loro lavoro perché ciò che essi producono appartiene al capitalista; sono espropriati della loro intelligenza e creatività perché la produzione mediante le macchine riduce il lavoratore a semplice esecutore di operazioni decise da altri per finalità a lui estranee; sono espropriati della loro vita spirituale in quanto ogni aspetto della vita interiore viene immiserito a causa dello sforzo, fisico e psicologico, che l’individuo deve fare per procacciarsi i mezzi materiali necessari alla sua sopravvivenza, sforzo che occupa praticamente quasi tutto il tempo della sua esistenza.

L’eliminazione delle merci e del denaro restituirebbe agli uomini ciò di cui sono stati espropriati. I loro rapporti tornerebbero ad essere rapporti tra uomini, rapporti semplici e diretti, personali, rapporti permeati da un medesimo fine sociale e da una volontà comune, espressa dal loro controllo cosciente del processo materiale di produzione realizzato secondo un piano. Sentiamo ancora Marx: “immaginatoci in fine, per cambiare, un’associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione comuni e spendano coscientemente le loro molte forze-lavoro individuali come *una sola* forza-lavoro sociale... Il prodotto complessivo dell’associazione è prodotto *sociale*. Una parte serve a sua volta da mezzo di produzione, rimane sociale. Ma un’altra parte viene consumata come mezzo di sussistenza dai membri dell’associazione. Quindi deve essere *distribuita* fra di essi. Il *genere* di tale distribuzione varierà col variare del genere particolare dello stesso organismo sociale di produzione e del corrispondente livello storico di sviluppo dei produttori... Le relazioni sociali degli uomini coi loro lavori e con i prodotti del loro lavoro rimangono qui semplici e trasparenti tanto nella produzione quanto nella distribuzione... Tuttavia, affinché ciò avvenga, si richiede un fondamento materiale della società, ossia una serie di condizioni materiali di esistenza che, a loro volta, sono il prodotto naturale originario della storia di uno svolgimento lungo e tormentoso.”<sup>24</sup>

Il travagliato svolgimento storico della società umana ha determinato le condizioni per ristabilire quelli che, nelle forme economiche precedenti al formarsi della

Transizione: abolire lo scambio delle merci per distribuire prodotti

proprietà privata, erano i rapporti tra gli individui, cioè rapporti personali, di mutua collaborazione per il fine comune della produzione e del sostentamento. Ora però, dopo l'affermazione della società borghese, oltre il sostentamento, si avrebbe la possibilità, per lo sviluppo raggiunto delle forze produttive, della liberazione dell'uomo dal bisogno e della piena realizzazione di tutte le sue facoltà umane. In breve, l'uomo potrebbe riappropriarsi di se stesso, riappropriandosi dei prodotti del suo lavoro e riappropriandosi della possibilità di esprimere pienamente, in armonia e non più in conflitto con gli altri esseri umani, tutte le sue facoltà nei diversi ambiti del suo operare e del suo vivere. Tutto quanto viene negato dal capitale avrebbe qui, con l'abolizione della merce e del denaro, la possibilità di manifestarsi sostituendo l'uomo alienato con un uomo nuovo, liberato dalle costrizioni del lavoro salariato e in grado di esprimere pienamente tutte le sue potenzialità.

### **La demarcazione tra riformismo e programma rivoluzionario.**

Per concludere, vogliamo sottolineare che gli elementi di analisi che abbiamo indicato sono, a nostro parere, sufficienti almeno per una chiara demarcazione tra il programma di superamento del capitalismo e le proposte del riformismo di ispirazione marxista che oggi tornano a riproporsi con maggior frequenza. Non mettendo in discussione le categorie economiche fondamentali del capitalismo, finiscono per proporre sostanzialmente delle riforme che intervengono *solo sui meccanismi della distribuzione delle merci*, lasciando inalterato il complesso dei rapporti di produzione, trascurando il fatto fondamentale che il processo di produzione e il processo di distribuzione sono strettamente legati e che sia impossibile modificare sostanzialmente il modo della ripartizione dei prodotti senza modificare i rapporti di produzione capitalistici. Tanto meno prendono in considerazione l'abolizione delle merci, del denaro, del capitale e del ciclo D-M-D', gli elementi fondanti la società borghese. Così, queste proposte finiscono per essere sostanzialmente dei programmi di conservazione della società capitalistica.

### **Note.**

<sup>1</sup> Molti sono i testi, alcuni preparatori, altri definitivi, con i quali Karl Marx espone la teoria del valore lavoro. Citiamo *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1974 e *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* ("Grundrisse"), Einaudi Editore, Torino, 1977 e *Il capitale*, Einaudi Editore, Torino, 1975. Le citazioni riportate nel paragrafo sono tratte da quest'ultima pubblicazione, da pag. 43 a pag. 50. Chi volesse fare uno studio veloce ed essenziale della teoria esposta nel primo libro de *Il capitale*, legga il libretto di Carlo Cafiero, *Compendio del capitale*, in

<http://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1867/capitale/compendiocafiero.html> .

Il testo è stato molto apprezzato dallo stesso Marx

<sup>2</sup> Carlo Cafiero, *Compendio del Capitale*, *ibidem*

<sup>3</sup> Carlo Cafiero, *ibidem*

Transizione: abolire lo scambio delle merci per distribuire prodotti

<sup>4</sup> K. Marx, *Il capitale*, Einaudi Editore, Torino, 1975, Seconda sezione, Capitolo quarto, paragr. 1, pag. 178

<sup>5</sup> *ibidem*, pag. 182

<sup>6</sup> *ibidem*, pag. 185

<sup>7</sup> *ibidem*, pag. 226

<sup>8</sup> *ibidem*, pag. 234 e 235

<sup>9</sup> la forza-lavoro vivente é quella degli operai contrapposta al lavoro morto oggettivato nelle merci, in questo caso i mezzi di produzione da loro stessi creati ma in passato, e in quanto passato Marx, per distinguerlo dal lavoro presente dell'operaio, lo definisce morto; solo la forza-lavoro vivente, col suo lavoro vivo, è creatrice di nuovo valore cioè di nuova ricchezza, quando viene impiegata per un tempo superiore a quello necessario a produrre i suoi mezzi di sussistenza

<sup>10</sup> *ibidem*, pag. 236 e 237

<sup>11</sup> per una più veloce comprensione dei concetti richiamati il lettore inesperto potrebbe leggere *Lavoro salariato e capitale* dello stesso Marx

<sup>12</sup> F. Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Editori Riuniti, 1976, Roma

<sup>13</sup> Qui Marx ha descritto il passaggio dalla società feudale, caratterizzata dal lavoro artigiano, alla società borghese

<sup>14</sup> *ibidem*, pag. 936, 937, 938

<sup>15</sup> vedere l'articolo di Giorgio Paolucci, *Il capitalismo è in crisi. La sua alternativa, il socialismo, incute timore*, su *D-M-D'*, 2011, n. 4

<sup>16</sup> vedere l'articolo *Decadenza del capitalismo e attualità della proposta comunista*, su *D-M-D'*, 2011, n. 4

<sup>17</sup> K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, 1875, Editori Riuniti, 1976, Roma, pag. 30 e seguenti

<sup>18</sup> V. Lenin, *Stato e rivoluzione*, 1917, Editori Riuniti, 1976, Roma, pag. 166 e seguenti

<sup>19</sup> K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, Editori Riuniti, 1976, Roma, pag. 28 e 29

<sup>20</sup> K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, *ibidem*, pag. 32

<sup>21</sup> K. Marx, *ibidem*, pag. 30

<sup>22</sup> K. Marx, *Il capitale*, *ibidem*, pag. 793, 794 e 795

<sup>23</sup> K. Marx, *Il capitale*, *ibidem*, pag. 89

<sup>24</sup> K. Marx, *ibidem*, pag. 95, 96 e 97

# Il nuovo materialismo

*Marx inaugura un nuovo materialismo che mette in discussione quello tradizionale, e, contestualmente, l'idealismo. Richiamato variamente in causa nel confronto attuale tra Nuovo Realismo e Postmodernismo, il pensiero di Marx offre un punto di partenza irrinunciabile per la più radicale rivoluzione nella storia degli uomini, quella comunista.*

di MARIO LUPOLI

**L** problema determinante che è interno al corrente dibattito filosofico tra realisti e anti-realisti, in ultima analisi, è la questione della trasformabilità dell'esistente.

Trasformabilità, e non trasformazione, perché con diverse posizioni si intende assumere un profilo che renda possibile, esso solo, la critica della realtà accertata, e dunque le ipotesi del suo miglioramento (è il caso del realismo), o, addirittura, come in certo postmodernismo, la rivoluzione a partire dalla non-accettazione della realtà stessa.

E' un dibattito che, oltre naturalmente i rispettivi punti di riferimento e precursori, richiama in qualche misura anche il pensiero di Marx. Lo fa in termini che ne ostacolano tanto la comprensione quanto l'acquisizione come punto di partenza per una critica-pratica dell'esistente, per il suo rivoluzionamento.

Ripercorrere il lavoro di Marx su questo argomento chiave ci appare invece irrinunciabile, in un cantiere per un pensiero non metafisico, legato a una progettualità trasformativa radicale: il comunismo, la rivoluzione e la transizione che ne possono consentire il dispiegarsi.

## **Fatti e interpretazioni**

In un noto frammento, Nietzsche afferma "Contro il positivismo, che si ferma ai fenomeni: 'ci sono solo fatti', direi: no, proprio i fatti non ci sono, bensì solo interpretazioni. Noi non possiamo constatare nessun fatto 'in sé'; è forse un'assurdità volere qualcosa del genere. 'Tutto è soggettivo' dite voi; ma già questa è una *interpretazione*, il 'soggetto' non è niente di dato, è solo qualcosa di aggiunto con l'immaginazione, qualcosa di appiccicato dopo. È infine necessario mettere ancora l'interprete dietro l'interpretazione? Già questo è invenzione, ipotesi. In quanto la parola 'conoscenza' abbia senso, il mondo è conoscibile; ma esso è *interpretabile* in modi diversi, non ha dietro di sé un senso, ma innumerevoli sensi". A interpretare il mondo sono bisogni, istinti, nella loro contraddittorietà. "Ogni istinto", prosegue il filosofo, "è una specie di sete di dominio, ciascuno ha la sua prospettiva, che esso vorrebbe imporre come norma a tutti gli altri istinti"<sup>1</sup>.

Questa provocatoria affermazione del pensatore di Röcken è tornata in auge attraverso la cosiddetta *Nietzsche Renaissance*, un fenomeno sviluppatosi a

partire dagli anni Sessanta del secolo scorso. Le prime mosse di questa riscoperta furono un lavoro filologico e critico<sup>2</sup> sulla sua opera, e l'elaborazione di autori come Heidegger e Deleuze. Una *Renaissance* che ha interessato anche un'intellettualità che si autoponeva all'interno delle correnti critiche anticapitalistiche e rivoluzionarie.

Il "non ci sono fatti, ma solo interpretazioni" apre nel 1979 la ricerca del filosofo francese Jean-François Lyotard *La condizione postmoderna*. Lyotard introdusse il termine "postmoderno" nel dibattito filosofico contemporaneo, mutuandolo da una letteratura precedente<sup>3</sup>.

Per Lyotard la caratteristica saliente della postmodernità<sup>4</sup> (relazionata alle cd. società postindustriali<sup>5</sup>) è la fine delle grandi narrazioni, i *metadiscorsi* totalizzanti<sup>6</sup> che fornivano, tra l'altro, *legittimazione*<sup>7</sup> alle scienze stesse concepite unitariamente. Questa crisi dei metadiscorsi comportava quindi anche un mutamento statutario delle scienze, mettendo in discussione la stessa nozione di legittimazione.

Ne "*La Volontà di Potenza*" Nietzsche proclama l'esistenza di una *varietà di occhi*, cui consegue una *pluralità di verità* che corrisponde a *nessuna verità*. E' quella sequenza che, come sottolineato da Franca D'Agostini<sup>8</sup>, condensa tutto il percorso che dal soggettivismo porta al pluralismo, e al nichilismo<sup>9</sup>. Per Gianni Vattimo, esponente di rilievo del postmodernismo, questo assunto sarebbe il solo a sovvertire la stabilità e la legittimità dell'ordine, aprendo alla fondazione di nuovi ordini basati su volontà comuni, non legittimate da precedenti<sup>10</sup>.

### **Il Nuovo Realismo e l'anti-realismo**

Il problema dei "fatti" si *presenta* come l'elemento distintivo essenziale tra realisti e anti-realisti del postmoderno.

Il realismo è una metafisica, declinabile in senso idealistico o materialistico (con le varie possibili "tesi di dettaglio"<sup>11</sup>), che si definisce nel riconoscimento della realtà nella sua oggettività e indipendenza da ogni soggetto.

Ne "*Il Manifesto del Nuovo Realismo*" Maurizio Ferraris propone una concezione del realismo basata su tre capisaldi: ontologia (il mondo ha le sue leggi inaggirabili)<sup>12</sup>, critica (accertare la realtà consente di criticarla e trasformarla)<sup>13</sup> e illuminismo (l'emancipazione è legata intimamente al sapere)<sup>14</sup>. L'impossibilità di "svincolarsi" dalla realtà spiega perché il postmodernismo, che questa facoltà in fondo rivendicherebbe, non può avere "esiti emancipativi" ma è approdato piuttosto a forme di populismo mediatico sempre più influenti. I principali difetti del postmodernismo sono per Ferraris la confusione *tra ontologia ed epistemologia*, ovvero tra l'esistente e quel che è conosciuto dell'esistente, essere e sapere; *tra accettare la realtà e accertarla*, comportando di conseguenza la lettura di ogni *sapere* come di un *potere* (negativo), e non come, illuministicamente, fattore di emancipazione.

Il nuovo realismo rivendica una concezione non positivistica delle scienze, priva cioè di ogni loro esaltazione, pur non seguendo il piano inclinato della loro denigrazione. Se, come nell'anti-realismo, l'essere viene confuso con il sapere, l'attribuzione di importanza alla scienza viene al contrario enfatizzata smisuratamente, ma come volontà di potenza esplicitamente manifestamente, che comporta conflitto, dominio.

E' questa equiparazione tra essere e sapere che caratterizza il postmodernismo, non una negazione dell'esistenza del mondo, che non meriterebbe grande attenzione. Se per l'anti-realismo sono gli schemi concettuali a costruire il mondo, per il realismo questi schemi, essendo in rapporto di indipendenza dall'oggetto, non possono consentire l'agire trasformativo sull'esistente. Questo viene fatto valere in termini forti con gli oggetti naturali e ideali; a quelli sociali, costruiti socialmente attraverso le relazioni umane e pertanto non oggettivi in senso assoluto, il nuovo realismo riconosce invece un rapporto di dipendenza dall'epistemologia, che concorre alla loro configurazione. Gli oggetti sociali, per Ferraris, sono definibili nella loro oggettività nella misura in cui sono "iscrizioni di atti": gli atti sociali che producono oggetti sociali vengono iscritti (nella mente, in un file, in un manoscritto ecc.), secondo un testualismo (e quindi un costruttivismo) debole che si contrappone a quello forte del postmodernismo, che lo intende per tutta la realtà; una visione che, per l'autore, mentre consente la comprensione e l'intervento nel mondo sociale, evita di scivolare nel nichilismo rispetto al mondo naturale<sup>15</sup>.

### **Realtà e critica**

Per il realismo *accertare* la realtà significa avere strumenti per *non accettarla*, valutarla e intervenire trasformativamente. Un'ottica che Ferraris sviluppa in senso kantiano (che definisce mediante giudizio il reale e il non-reale)<sup>16</sup> e in un senso che rivendica marxiano, che si protende verso la trasformazione di quel reale che viene compreso come "ingiusto".

Per l'anti-realismo postmodernista è invece l'attitudine opposta che, rigettando il mero rispecchiamento della realtà, rende percorribile "l'unico modo di essere, ancora, 'rivoluzionari'"<sup>17</sup>.

Entrambe le correnti si confrontano col Marx delle *Tesi su Feuerbach* rispetto alla possibilità di cambiare l'esistente. "Per indicare il paradigma dell'impegno politico del filosofo", scrive Ferraris, "si cita sempre l'undicesima tesi di Marx su Feuerbach: 'I filosofi hanno solo *interpretato* il mondo in modi diversi. Si tratta di *trasformarlo*'. Quello che ci si dimentica di citare è la prima: 'Feuerbach vuole oggetti sensibili realmente distinti dagli oggetti del pensiero; ma egli non concepisce l'attività umana stessa come attività *oggettiva*'"<sup>18</sup>.

Vattimo cita anch'egli la XI Tesi su Feuerbach, rovesciando il punto di vista: "contrariamente alla famosa frase di Marx sui filosofi che hanno solo interpretato

il mondo mentre si tratta di cambiarlo, è proprio interpretando il mondo – e non pretendendo di descriverlo nella sua datità ‘oggettiva’ – che si contribuisce al suo cambiamento”<sup>19</sup>. E’ dunque l’ermeneutica conseguente, nichilista, che rappresenterebbe la vera “filosofia della prassi” (a dirla in termini gramsciani), una *radicalizzazione antimetafisica del marxismo*<sup>20</sup>. Per Vattimo solo questa prospettiva consente una rivoluzione intesa come *Verwindung* (distorsione), che rende possibile l’uscita dalla metafisica, contrapposta all’idea di una rivoluzione quale *Überwindung* (superamento), che alla metafisica, invece, ancorerebbe stabilmente.<sup>21</sup>

E’ condivisibile il commento di Diego Fusaro<sup>22</sup>: queste due visioni, *new realism*<sup>23</sup> e postmodernismo, convergono di fatto nella messa in discussione della trasformabilità del mondo, contrariamente a quanto affermano.

E’ invece proprio Marx che rende effettivo un pensiero non metafisico che intimamente connette la comprensione dell’esistente nella sua totalità alla possibilità storica della rivoluzione.

### **Il nuovo materialismo di Marx**

Quando nel corso delle sue ricerche Marx comprese che le forme giuridiche e statuali non sono spiegabili autonomamente o attraverso lo sviluppo dello spirito umano, ne colse la *radice* nei rapporti materiali di vita. Per lo studio di questi rapporti l’attenzione di Marx doveva andare all’economia politica. E’ infatti nella produzione sociale della vita degli uomini che questi ultimi entrano in rapporti “determinati, necessari e indipendenti dalla loro volontà”, che corrispondono allo sviluppo delle forze di produzione, ivi incluse le modalità di cooperazione tra gli uomini. Non “è affatto eccessivo”, commenta Aurelio Macchioro nella sua *Introduzione al Capitale*, “dire che ad una ‘critica dell’economia politica’ Marx si diede a pensare proprio a ridosso delle sue immediate esperienze di ex hegeliano e tramite i suoi rendiconti con Feuerbach. In effetti l’affacciarsi dell’economia politica e la critica al diritto statale di Hegel sono riverberi l’uno dell’altro”. Il *Capitale*, sottolinea Macchioro, è “un testo emerso da un contesto di critica dell’economia politica, secondo una problematica intravista fin dagli anni ‘40”<sup>24</sup>; “tutto sommato era inevitabile che una critica della filosofia hegeliana del diritto dovesse portarsi a ridosso una critica dell’economia politica: un sistema di diritto è un sistema di vincoli codificati, così come un sistema di domande e offerte è pure un sistema di vincoli codificati”<sup>25</sup>, entrambi concepiti dai tecnici delle rispettive discipline “teologicamente”, “collocando vincoli e condizionamenti fuori della storia”<sup>26</sup>. Marx quindi cogliendo ciò che di mistificante c’è nelle “categorie hegeliane del diritto”<sup>27</sup> è spinto a comprendere anche “la mistificazione delle categorie ricardiane e sayiane dell’economia”<sup>28</sup>: “l’aver fondato *in sé* le categorie” della propria disciplina, occultandone le basi materiali.

La questione diventava dunque “render conto del concreto processo di

produzione, e per l'esattezza prendendo le mosse dalla produzione materiale dell'esistenza immediata, assumere quale base dell'intera storia la forma dei rapporti connessa con quel modo di produzione e che da esso trae origine, quindi la società civile nei suoi livelli differenti, e sia raffigurarla nella sua azione come Stato, sia render conto, muovendo da essa, di tutte quante le variegate produzioni teoriche e le forme della coscienza, religione, filosofia, morale, e così via, e seguire in base ad esse il processo della sua genesi, il che ovviamente permette pure di raffigurare la faccenda nella sua globalità (e dunque pure la vicendevole incidenza di questi differenti settori l'uno sull'altro). Essa non deve andare in cerca di una categoria per ogni epoca, come fa la concezione idealistica della storia, bensì resta stabilmente fissa sul terreno storico concreto, non rende conto della prassi muovendo dall'idea, bensì rende conto delle composizioni di idee muovendo dalla prassi materiale. [...] Essa insegna che la forza motrice della storia, anche della storia della religione, della filosofia e di qualsivoglia altra teoria non è la critica, bensì la rivoluzione"<sup>29</sup>.

I modi di produzione si configurano pertanto in Marx come modi determinati in cui si esplica l'attività degli uomini e la loro vita, le modalità in cui esternano quest'ultima. In questo esternare consiste specificamente l'essere degli uomini; il rapporto tra essere, modalità di produzione e condizioni materiali di produzione è costitutivo. E' per tali ragioni che è l'appropriazione della totalità delle forze produttive a rendere possibile lo *sviluppo delle facoltà individuali che corrispondono agli strumenti materiali di produzione*. Un'appropriazione, mediante l'unione universale degli individui, che sarebbe resa possibile dalla rivoluzione: in questi termini, la piena estrinsecazione della vita coincide con la vita materiale, rendendo possibile il completo sviluppo degli individui.

Quando Marx descrive questa base materiale e reale della società si riferisce a una *struttura*, che è costituita per l'appunto da questi rapporti, che per vie non univoche determina una *sovrastruttura*: entriamo così nel mondo della politica e dello *ius*. Le forme di organizzazione sociale e statale sono portati del processo della vita stessa degli uomini quali individui *determinati*.

A questa sovrastruttura, prosegue Marx, corrispondono "determinate forme sociali di coscienza", di idee, di rappresentazioni, che dunque non hanno una propria autonoma storia, ma sono determinate dal comportamento *materiale* degli individui stessi. Non si tratta di una corrispondenza meccanica, ma di una determinazione che è tale, come nella classica precisazione di Engels<sup>30</sup>, solo *in ultima istanza*.

Nella breve presentazione della sua concezione materialistica della storia nella *Prefazione alla Critica dell'economia politica*<sup>31</sup> del 1859, Marx prosegue sostenendo che la coscienza è determinata, nei termini sopra esposti, dall'essere sociale, e non può avvenire il contrario. E' un rapporto sociale essa stessa che nasce da bisogni concreti, a partire dalla necessità di interazione con altri



individui.

E' evidente quindi come i presupposti reali della concezione marxiana siano empiricamente verificabili: gli individui reali, la loro azione, le loro condizioni materiali di vita che quest'azione produce e quelle che sono preesistenti. Al contrario, le *relazioni sociali* cui si riferisce la metafisica realista per il processo costitutivo dei cosiddetti *oggetti sociali* sono ancora astrazioni vuote.

La contraddizione che a un certo stadio si manifesta tra rapporti di produzione e forze produttive può offrire la possibilità della rivoluzione: un *atto storico* che può avere solo radici materiali, reali, ovvero l'esaurirsi storico della formazione economico-sociale declinante. Una condizione che da sola non garantisce ancora nulla, ma che solo pone delle precondizioni per una trasformazione radicale dell'esistente.

Dal punto di vista materiale, conclude Marx, l'apertura di una fase rivoluzionaria è verificabile "scientificamente". Decisamente più complesso appare invece farlo in riferimento alla presa di coscienza da parte degli uomini del conflitto in corso e alla loro partecipazione attiva a questo conflitto. Tanto da non poter definire una fase storica come rivoluzionaria sulla base della dimensione coscienziale: è necessario comprendere le condizioni reali, le "contraddizioni della vita materiale". Ma sono le stesse contraddizioni che rendono possibile l'emergere di una *teoria* che si alza in conflitto contro i rapporti esistenti<sup>32</sup>. Alla luce di questa concezione, non può che apparire un circolo vizioso quello in cui conduce la lettura critica di Heidegger dell'ultima *Tesi su Feuerbach*: "La domanda riguardo la pretesa di cambiare il mondo", dice il filosofo nella celebre intervista concessa nel 1969 alla TV tedesca, "ci riporta di nuovo alla frequentemente citata affermazione di Marx, tratta dalle sue *Tesi su Feuerbach*. Mi piacerebbe riportarla esattamente e leggerla ad alta voce: 'I filosofi hanno solo interpretato il mondo diversamente, quello che conta è cambiarlo'. Quando questa affermazione è citata, e quando è seguita, è omesso che cambiare il mondo presuppone un cambiamento nella concezione del mondo. Ciò significa: la richiesta di Marx di un cambiamento è basata su una ben definita interpretazione del mondo e perciò è provato che questa affermazione sia senza fondamento. Dà l'impressione che parli decisamente contro la filosofia, mentre la seconda metà di questa affermazione presuppone, non espressa, una richiesta per la filosofia"<sup>33</sup>. Un circolo vizioso analogo è quello che attiva la presunzione postmodernista di poter sovvertire l'ordine esistente ripudiando nichilisticamente la realtà, e fondando dunque nuovi ordini sociali, come sopra in sintesi, su delle volontà comuni.

### **Concreto reale e concreto di pensiero**

Sapere, essere, interpretare, accertare: con Marx facciamo un passo indietro nella cronologia storica, ma due passi avanti nella comprensione e nella

trasformazione del reale. Più precisamente, possiamo usare l'espressione "due passi avanti" solo figuratamente, poiché Marx non è collocabile in una continuità di pensiero con tali problematiche. Non risponde diversamente alle tradizionali questioni della metafisica, che di *new* e *post* non hanno poi davvero molto; conduce, piuttosto, la sua ricerca *altrove* e *altrimenti*. Anche qui vale la considerazione dell'*Ideologia tedesca* secondo la quale *non è soltanto nella risposta che c'è mistificazione, ma nella domanda stessa*.

Marx nell'*Introduzione del 1857*<sup>34</sup>, riflette sulle modalità con le quali si può riprodurre il concreto reale in concreto di pensiero. Lo fa in relazione all'economia politica, nello specifico, ma individua – seppur mediante schizzi non compiutamente sviluppati – le modalità in generale proprie del metodo scientifico.

La totalità del pensiero, in Marx, è il risultato dell'azione del *pensare*, quale prodotto della concettualizzazione mentale delle intuizioni e delle rappresentazioni. Prodotto quindi di un'attività della mente, non di un concetto che, oltre le intuizioni e le rappresentazioni, genera se stesso ed esprime un'autonoma attività pensante. L'esistenza autonoma, fuori dalla mente, del soggetto reale viene da Marx sottolineata in polemica con l'idealismo; la società, anche nel campo della teoria, spiega, deve pertanto essere sempre presupposta a ogni rappresentazione.

Marx dimostra brevemente che iniziare in modo empirico dal concreto porta a categorie (come *lavoro*, *valore*, *popolazione* ecc.) indefinite, insiemi confusi, volatilizzando elementi concreti in determinazioni astratte.

Marx sostiene dunque come *wissenschaftlich richtige Methode*, metodo scientificamente corretto, il partire da determinazioni astratte che conducono alla riproduzione del concreto reale nel pensiero.

Si può così poi procedere a ritroso, fino ad arrivare di nuovo alle categorie, ma come "totalità ricca, fatta di molte determinazioni"<sup>35</sup>. Questo procedere dall'astratto al concreto è la modalità specifica con cui il pensiero si appropria del concreto reale.

*Concreto reale e concreto di pensiero*, per quanto non siano astrattamente indipendenti ma in unità l'uno con l'altro<sup>36</sup>, sono tra loro distinti. L'indistinzione tra reale e pensiero, che Marx contesta a Hegel, comporta una legittimazione dell'ordine esistente come razionale ed etico. La loro distinzione in ordini differenti allontana inoltre il pensiero marxiano anche dal positivismo scienziato e dal procedimento realista dell'*adaequatio* del pensiero alla cosa. La cifra del pensiero marxiano è piuttosto il disvelamento, il far emergere l'essenza delle cose, i presupposti reali che devono sempre essere tenuti in conto per ogni categoria. D'altronde "ogni scienza sarebbe superflua se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica direttamente coincidessero"<sup>37</sup>. Nel far emergere questi presupposti reali, il pensiero marxiano ne frantuma l'astrazione

mistificatoria, ne fa la base del processo di appropriazione teorica del reale nella sua complessità; un'appropriazione che si relaziona alla possibilità di cogliere le contraddizioni del sistema sociale esistente, la sua natura transeunte. E' evidente che c'è una differenza con qualunque altra scienza: "svelare le legge economica di movimento della società moderna"<sup>38</sup>, che è il fine del *Capitale*, si scontra con le "più roventi, le più meschine, le più odiose passioni del cuore umano, le Furie dell'interesse privato"<sup>39</sup>. La comprensione scientifica che la "società attuale non è un solido cristallo, ma un organismo suscettibile di modificarsi, e in processo di costante metamorfosi"<sup>40</sup> dimostra che questa formazione socio-economica non è lo statico punto d'approdo della storia umana. Diventa una questione politica: la conservazione dovrà temere questa comprensione, che al contempo si relaziona alle possibilità della rivoluzione. Per la trasformazione del reale non è sufficiente quindi né accertare criticamente una realtà astrattamente separata dall'attività pratica degli uomini, né uno scettico rigetto della realtà stessa.

Una caratteristica del pensiero marxiano è infatti, lungi intanto dal ripudiare la realtà, il ritenere che la sua *descrizione* di superficie possa essere non solo insufficiente, ma anche mistificante, apologetica. Nel *Capitale* si sviluppa praticamente una critica profonda del realismo. "E' nota l'importanza di principio che il problema della trasformazione riveste per il marxismo", commenta ancora Macchioro, "tanto come 'teoria scientifica' del sistema capitalistico, quanto come 'critica scientifica' del capitalismo stesso"; in questo passo riflette sulle modalità con cui il meccanismo "fondato sullo sfruttamento della forza lavoro" si trasforma in "meccanismo dei prezzi e di tasso di profitto corrente". Al di là delle considerazioni specifiche di Macchioro che qui non interessano, e che sono su molti punti del tutto non condivisibili, intendiamo evidenziare questo punto teorico: "è in questa trasformazione – o meglio nella giustificazione di questa trasformazione – che il *Capitale* (dal primo al terzo libro) aspira a valere come *spiegazione razionale* dei fatti di mercato di fronte alla economia politica borghese che di razionale ha solo le parvenze"<sup>41</sup>. Rispetto al problema del profitto, Marx escludeva che la sua "soluzione al livello delle entrate di distribuzione propria dell'economia politica borghese potesse essere razionale *conoscitivamente*; la sua 'razionalità' è tale solo descrittivamente e apologeticamente, e cioè sotto il profilo mistificante e di classe"<sup>42</sup>.

"Razionalità per Marx non significa coerenza formale ma significa coerenza genetica". Per esempio, continua, "gli equilibri dei fattori produttivi non vanno soltanto descritti ma vanno spiegati"<sup>43</sup>.

Quando Marx si confronta con i "fatti", lo fa in un modo caratterizzante, come emerge chiaramente non solo dai suoi pronunciamenti di metodo, ma dallo stesso procedere del *Capitale*. Nel *Poscritto* alla sua seconda edizione, Marx riporta dei passi dell'economista russo Kaufman, che nel 1872, sulla rivista *Vestnik*

*Evropy* (Notiziario Europeo), ne commenta il metodo<sup>44</sup>. L'obiettivo di Marx, per Kaufman, "è uno solo: provare mediante un'indagine scientifica esatta la necessità di determinati ordinamenti dei rapporti sociali, e registrare col maggior rigore possibile i fatti che gli servono da punto di partenza e di appoggio". Una cosa sola "è importante: trovare la legge dei fenomeni" da indagare, ma non basta fermarsi a una descrizione delle leggi: queste ultime vanno comprese alla luce della "legge della loro metamorfosi, del loro sviluppo, cioè il passaggio da una forma all'altra, da un ordinamento di quel rapporto a un altro"<sup>45</sup>.

Le basi *materiali* cui si riferisce Marx connotano in maniera inequivocabile il suo concetto di *materialismo*, che evidentemente non è basato sulla tradizionale categoria metafisica di *materia*.

In quest'ordine di idee, si comprendono più precisamente i termini del parallelismo tra il metodo delle scienze naturali e quello delle scienze sociali. Perdendo di vista la complessità dell'orientamento teorico di Marx, si può lasciar facilmente spazio a derive positiviste della comprensione dei processi storici.

E' "più facile studiare il corpo nella sua forma completa che la cellula del corpo. Inoltre, nell'analisi delle forme economiche non servono né il microscopio, né i reagenti chimici: la forza dell'astrazione deve sostituire l'uno e gli altri"<sup>46</sup>.

"Il fisico osserva i processi naturali là dove appaiono nella forma più pregnante e meno velata da influssi perturbatori, ovvero, se possibile, compie esperimenti in condizioni che assicurino lo svolgersi del processo allo stato puro"<sup>47</sup>.

Naturalmente non può replicarsi questa condizione per lo studio sociale: Marx utilizzerà l'Inghilterra, quale paese all'epoca capitalisticamente più avanzato, come "principale illustrazione" dei suoi "sviluppi teorici"<sup>48</sup>, nella consapevolezza che i paesi più evoluti dal punto di vista capitalistico rappresentavano l'immagine di ciò che sarebbero diventati gli altri paesi, nella misura in cui sono operative le stesse leggi, le stesse tendenze. Anche se, quando Marx dichiara di concepire "lo sviluppo della struttura economica della società come un processo di storia naturale"<sup>49</sup>, può offrire il fianco a malintesi (Marx intende qui sottolineare come il singolo individuo non possa eroicamente "essere responsabile di condizioni delle quali egli resta socialmente il prodotto, per quanto possa, soggettivamente, elevarsi al di sopra di esse"<sup>50</sup>), le specificità dei metodi dipende dalle peculiarità dei campi di indagine. Significativo il seguente passaggio di Kaufman, ancora riportato da Marx nel suo *Poscritto* alla seconda edizione del *Capitale*: "la vita economica ci presenta un fenomeno analogo alla storia della evoluzione in altri rami della biologia", ma "i vecchi economisti misconoscevano la natura delle leggi economiche, quando le paragonavano alle leggi della fisica e della chimica". "Un'analisi approfondita dei fenomeni ha mostrato che gli organismi sociali si differenziano gli uni dagli altri in modo altrettanto deciso quanto gli organismi vegetali ed animali... Anzi, lo stesso fenomeno soggiace a leggi del tutto differenti a causa della diversa struttura generale di quegli organismi,

della variazione dei loro organi singoli, della diversità delle condizioni in cui funzionano ecc.”. Riferendosi alla ricerca di Marx, Kaufman chiosa: “Il valore scientifico di tale ricerca sta nell’illustrazione delle particolari leggi che presiedono alla nascita, all’esistenza, allo sviluppo, alla morte di un dato organismo sociale, e alla sua sostituzione con un altro e superiore”. Sono leggi determinate: “con il diverso sviluppo della forza produttiva, i rapporti e le leggi da cui essi sono governati si modificano”<sup>51</sup>. E’ quindi, *a fortiori*, del tutto al di fuori della concezione di Marx la mera trasposizione delle leggi della fisica o della biologia nel campo delle formazioni sociali umane.

Il concreto reale, totalità che è unità del molteplice, è una sintesi di molte determinazioni, e in quanto *sintesi* appare nel pensiero come *risultato*, non come effettivo *punto di partenza*. Di questa *totalità vivente*, e già *data*, le categorie sono *relazioni astratte*, che rimandando sempre a “un’ulteriore base storica concreta e determinata. (Naturalmente, perché esse ne sono astratte in questa loro determinatezza)”<sup>52</sup>. Sono prodotto di condizioni storiche, anche nel caso delle più astratte categorie che, proprio in quanto *altamente astratte*, possono esser valide per ogni epoca. Di conseguenza non è il movimento delle categorie che produce il concreto reale, come sostenuto dall’idealismo.

Le categorie non possono essere esposte in base alla loro successione storica. Il presente, la società capitalistica, essendo la più “sviluppata e multiforme organizzazione storica della produzione”<sup>53</sup>, offre “le indicazioni per ricostruire il passato”<sup>54</sup>. Sottolinea appropriatamente Marcello Musto che quest’idea, esemplificata con la nota affermazione “L’anatomia dell’uomo è una chiave per l’anatomia della scimmia...”<sup>55</sup>, non va intesa in senso evolucionistico: “Diversamente dai teorici dell’evoluzionismo, che illustravano gli organismi più complessi partendo da quelli semplici seguendo un’ingenua traiettoria progressiva, Marx scelse di utilizzare un metodo logico opposto, molto più complesso, ed elaborò una concezione della storia scandita dalla successione dei differenti modi di produzione [...], dei quali venivano illustrate le diverse posizioni e funzioni che le categorie assumono al loro interno”<sup>56</sup>.

Ordine storico e ordine logico non coincidono<sup>57</sup>: il metodo marxiano consente di comprendere il reale nella sua complessità, in termini storici ma che non sono storiografici<sup>58</sup>.

Il metodo proprio della mente di appropriarsi del reale è l’appropriazione *teorica*, quale *pratica* pensante e concepente che riproduce la realtà nella forma di *concreto spirituale*, e che agisce trasformativamente sull’intuizione e sulla rappresentazione. Siamo evidentemente di fronte a un processo non speculativo, ma pratico-critico in senso *non pragmatico*.

Si comprende pertanto l’inadeguatezza della metafisica materialistica, che non riesce, scrive Marx nelle *Tesi su Feuerbach*, a cogliere l’attività pratica - mediante la quale gli uomini agiscono, intervengono nella realtà - come il lato

attivo dell'oggetto. Il materialismo tradizionale zoppica quindi proprio nel riconoscimento dell'azione modificante sulla realtà.

La nota prima tesi inizia affermando che “Il difetto principale d'ogni materialismo fino ad oggi (compreso quello di Feuerbach) è che l'oggetto [che sta immediatamente di fronte] (*Gegenstand*), la realtà (*Wirklichkeit*), la sensibilità (*Sinnlichkeit*), vengono concepiti solo sotto la forma dell'*obietto* [proiettato fuori dal soggetto] (*Form des Objekts*) o dell'*intuizione* (*Anschauung*); ma non come *attività sensibile umana, prassi*; non soggettivamente”. L'importanza di questa tesi va oltre la portata gnoseologica. “Il vecchio materialismo”, commenta il filosofo brasiliano José Chasin, “ignora completamente la qualità dell'oggettività sociale, cioè la sua *energeia*, la sua attuazione per mezzo dell'*attività sensibile degli uomini*, o, semplicemente, disconosce la sua *forma soggettiva*”<sup>59</sup>. Questo lato attivo era stato sviluppato dall'idealismo, ma solo astrattamente, quindi mancava del tutto la concezione di tale attività reale degli uomini.

Nel vecchio materialismo soggetto e oggetto hanno un solo “vincolo” possibile: la facoltà del soggetto di mentalizzare la realtà esteriore. Marx contesta che la conoscenza sia una mera *adequatio* del pensiero a un *Objekt*, prospettiva realista che sostiene pericolosamente la possibilità che l'esistente appaia come *naturale*.

“Soggetto attivo e oggetto mutevole”, continua efficacemente Chasin, “potenze reali e distinte, complessi di forze più o meno ricche nella gamma delle loro configurazioni concrete, si delimitano quindi nell'interazione che *realizza l'oggettivo* del primo sulle *possibilità di riconfigurazione* del secondo – trasfigurazioni che non potrebbero mai manifestarsi per generazione spontanea della legalità muta dell'oggetto”<sup>60</sup>.

Si comprende così il senso della necessità che gli uomini in carne e ossa prendano le redini della propria storia.

Ragionando su un piano storico, è l'attività pratica dei salariati che rende possibile il superamento rivoluzionario dell'ordine sociale attuale. Ma quale tipo di attività pratica?

Abbiamo visto come per Marx sia necessario far emergere, contro le apparenze fenomeniche e contro le mistificazioni ideologiche, l'essenza delle cose. Il *Capitale* era concepito come un duro colpo contro la classe dominante alla luce di questo assunto. Conoscere e comprendere nel profondo le leggi di movimento, i meccanismi, le contraddizioni del capitalismo, per avere senso politico deve fornire potenzialmente degli strumenti per la rivoluzione. Ed è così perché questa formazione sociale non evolve naturalmente verso il comunismo. Ha bisogno di un'azione cosciente da parte dei salariati, basata su presupposti reali – e quindi su una loro comprensione profonda, che renda effettiva la pratica rivoluzionaria. Sarà in essa che si riscontrerà la verità del

proprio pensiero, “cioè la realtà e il potere, il carattere immanente” (Tesi II). Questa azione non si può disgiungere pertanto da una pratica *teorica*. La nota sintesi del “senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario”<sup>61</sup> trova così una ragione profonda, al contrario di ogni ipotesi spontaneista ed economicista. Appare pertanto impropria l’interpolazione da parte di Engels di un *aber* (‘ma’) avversativo tra la *conoscenza* e la *trasformazione* del mondo, nell’ultima *Tesi su Feuerbach*, dando potenzialmente adito a una curvatura pragmatica dell’impianto marxiano, nella quale “viene restaurata la Dialettica Soggetto-Oggetto e Pensiero-Azione”<sup>62</sup>. Lenin, che pur in *Materialismo ed empiriocriticismo*<sup>63</sup> difende un approccio *realista* più che propriamente marxiano, a partire dal *Che fare?*<sup>64</sup> sviluppa di fatto questa posizione, rappresentando tuttora un punto di riferimento nella comprensione del rapporto tra avanguardie politiche e classe, teoria, programma e movimenti spontanei. Lenin specifica che “non si può parlare di un’ideologia<sup>65</sup> indipendente, elaborata dalle stesse masse operaie nel corso del loro movimento”<sup>66</sup>. Certo gli operai possono prender parte all’elaborazione teorica socialista, ma non in quanto “operai, bensì come teorici del socialismo”<sup>67</sup>. La spontaneità degli operai in quanto operai va anzi combattuta<sup>68</sup>. La prassi del movimento dei salariati, infatti, per quanto conflittuale, essendo non-teorica non può produrre di per sé forme di coscienza rivoluzionaria. Senza teoria rivoluzionaria, i salariati finiscono solo per subire le idee delle classi dominanti: e con esse la conservazione del dominio reale in tutta la sua violenta concretezza.

### Note

- 1 Friedrich Nietzsche, *La volontà di potenza*, Bompiani, Milano 1994, pagg. 299-300.
- 2 Un lavoro che, attraverso l’edizione critica delle *Opere* di Colli e Montinari, ne consentì innanzitutto la cosiddetta *denazificazione*.
- 3 cfr. Jean-François Lyotard, *La condizione postmoderna* (1979), Feltrinelli, Milano 2010; cfr. anche Maurizio Ferraris, *Tracce. Nichilismo moderno postmoderno* (1983), Mimesis, Milano 2006; Maurizio Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Roma-Bari 2012
- 4 cfr. anche Gianni Vattimo, *La fine della modernità* (1985), Garzanti, Milano 2011, in particolare «Nichilismo e postmoderno in filosofia»; Vattimo mette qui in relazione “la riflessione di Nietzsche e di Heidegger con i discorsi sulla fine dell’epoca moderna e sulla postmodernità” (pag.9); Zygmunt Bauman, *Modernità Liquida*, Laterza, Roma-Bari 2006, per un’altra rappresentazione del passaggio a un “nuovo” assetto del mondo.
- 5 cfr. A. Touraine, *La società postindustriale*, Il Mulino, Bologna 1970; Jean-François Lyotard, *La condizione postmoderna*, op. cit., pag.9.
- 6 In particolare, per l’autore, illuminismo, idealismo e marxismo.
- 7 cfr. Jean-François Lyotard, *La condizione postmoderna*, op. cit., pagg.16-20, 58-87, 110-122.

- 8 Franca D'Agostini, *Introduzione alla verità*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.
- 9 Per la questione del nichilismo, a titolo non esaustivo, cfr. M. Heidegger, *Il nichilismo europeo*, Adelphi, Milano 2003, II 2006; Karl Löwith, *Il nichilismo europeo*, Laterza, Roma-Bari 1999, IV 2006; Franco Volpi, *Il nichilismo*, Laterza, Roma-Bari 2004, nuova ed. riv.e accresciuta; E. Severino, *Essenza del nichilismo*, Gli Adelphi, Milano 2005, nuova ed. ampliata; F.sca Michelini, Roberto Morani [a cura di], *Hegel e il nichilismo*, Franco Angeli, Milano 2003; Vittorio Possenti, Armando Massarenti [a cura di], *Nichilismo, Relativismo, Verità*, Rubettino, Catanzaro 2001.
- 10 cfr. Gianni Vattimo, *Della realtà*, Garzanti, Milano 2012.
- 11 Così Franca D'Agostini, *Introduzione alla verità*, op.cit..
- 12 Maurizio Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, op. cit., pag.29.
- 13 Ivi, pag.30.
- 14 Ivi, pag.31.
- 15 Ivi, pagg.75-87.
- 16 Per confrontarsi con la proposta di decostruzione del pensiero kantiano atta a valorizzarne l'attualità, vedi Maurizio Ferraris, *Goodbye Kant!* (2004), Bompiani, Milano 2010; un recupero originale del filosofo di Königsberg, come ipotesi di un riferimento dopo la cd. "crisi delle filosofie della storia", è in André Tösel, *Kant rivoluzionario* (1988), Manifestolibri, Roma 1999.
- 17 cfr. Gianni Vattimo, *Della realtà*, op. cit..
- 18 Maurizio Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, op. cit., pag.75.
- 19 cfr. Gianni Vattimo, *Della realtà*, op. cit., p.120.
- 20 Il cui residuo metafisico consterebbe nel "corso necessario della storia": cfr. Ivi, pp. 171-176; per questo problema specifico, cfr. anche M.L., «Discutendo di rivoluzione e comunismo», *DemmeD'* n.4, Luglio 2011.
- 21 *Verwindung* e *Überwindung* sono due espressioni tipiche del linguaggio heideggeriano. Franco Volpi ne interpreta la differenza nel «Glossario» posto a chiusura di *Che cos'è metafisica?* di Heidegger. In *Sein und Zeit* (Essere e tempo), spiega Volpi, l'autore si relaziona alla metafisica secondo l'atteggiamento che definiva di "distruzione fenomenologica". Successivamente abbandona l'idea di una rifondazione radicale dell'ontologia: alla ricostruzione subentra la prospettiva dell'oltrepassamento. Volpi propone di tradurre *Überwindung* con "oltrepassamento", inteso come "volontà di superamento", e che pertanto, commenta Volpi, "si lascia coinvolgere in un atto volontaristico, ancora metafisico". *Verwindung* rappresenterebbe invece il "superamento" avvenuto, "l'attitudine di colui che ha fatto i conti fino in fondo con la metafisica e che, avendola per così dire 'mandata giù' e 'superata' nel senso in cui si supera una malattia, può finalmente lasciarla a se stessa, cioè lasciarsela alle spalle": vedi Martin Heidegger, *Che cos'è metafisica?*, Adelphi, Milano 2008, pag.158.
- 22 Vedi la sua Intervista a C. Preve *Sul dibattito tra New Realism e Postmodernismo*, dicembre 2011, [www.filosofico.net](http://www.filosofico.net); è al contrario molto discutibile la sua idea di un Marx "idealista nato", cfr. D. Fusaro, *Minima mercatalia*, Bompiani, Milano 2012, pag.337, secondo l'espressione impiegata da G. Gentile, *La filosofia di Marx* (1899), Sansoni, Firenze 1974, pag.164; cfr. anche D. Fusaro, *Bentornato Marx!*, Bompiani, Milano 2009.



## Il nuovo materialismo

23 La dicitura inglese sta a sottolineare la filiazione del nuovo realismo dalla filosofia analitica anglosassone.

24 Aurelio Macchioro, *Introduzione a Karl Marx, Il Capitale*, Utet, Torino 2009, pag.9.

25 Ivi, pagg.9-10.

26 Ivi, pag.10.

27 Ibidem.

28 Ibidem.

29 K. Marx, F. Engels, *Ideologia tedesca*, a cura di D. Fusaro, Bompiani, Milano 2011, pagg.371-375.

30 F. Engels, lettera a Joseph Bloch, 21 Settembre 1890, in K. Marx – F.Engels, *Opere Complete*, Vol. XLVIII, Editori Riuniti 1983, pagg.492-493.

31 Karl Marx, *Critica dell'economia politica* (1859), Istituto editoriale italiano, Milano 1946

32 Ivi; cfr. anche K. Marx, F. Engels, *Ideologia tedesca*, op. cit..

33 Martin Heidegger, *Gesamtausgabe: Veröffentliche Schriften 1910-1976* (Parte 1), vol.16, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main 2000, pag. 703, trad. it. Elena Dalmastro.

34 Karl Marx, *Introduzione alla critica dell'economia politica. Commento storico a cura di Marcello Musto*, Quodlibet, Macerata 2010; Umberto Curi, *Leggere l'Introduzione del '57 di Marx*, Ibis, Como – Pavia 2011.

35 Karl Marx, *Introduzione alla critica dell'economia politica*, op. cit., pag.35.

36 Così già in Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino 1970.

37 Karl Marx, *Il Capitale*, Libro III, Editori Riuniti, Roma 1965, pag.930.

38 Karl Marx, Prefazione alla prima edizione de *Il Capitale*, Utet, Torino 2009, pag.76.

39 Ibidem.

40 Ivi, pag.77.

41 Aurelio Macchioro, *Introduzione a Karl Marx, Il Capitale*, op. cit., pag.36.

42 Ivi, pag.36-37.

43 Ivi, pag.36.

44 Kaufman apprezzava del *Capitale* quello che identificava come metodo rigorosamente realistico, anche se nella forma gli rimprovera di apparire ancora idealista tedesco, dialettico. Marx riporta la “benevola” esposizione del suo metodo da parte dell'economista russo, per dimostrare un paradosso: Kaufman loda degli aspetti che per Marx non sono altro che quello stesso metodo dialettico che gli viene poi contestato come forma espositiva idealistica. Cfr. *Poscritto alla seconda edizione*, Karl Marx, *Il Capitale*, Utet, op. cit., pagg.84-86.

45 Karl Marx, *Il Capitale*, Utet, op. cit., pag.84.

46 Karl Marx, *Il Capitale*, Utet, op. cit., pag.74.

47 Ibidem.

48 Ivi, pag.75.

49 Ivi, pag.76.

50 Ibidem.

51 Ivi, pag.86.

52 Lettera di Marx ad Engels, 2 aprile 1858, in Karl Marx, Friedrich Engels, *Opere Complete*, vol. XL, pag.332; citato a tal riguardo in Karl Marx, *Introduzione alla critica*

*dell'economia politica*, op. cit., pag.108.

53 Karl Marx, *Introduzione alla critica dell'economia politica*, op. cit., pag.41.

54 Così M. Musto in Karl Marx, *Introduzione alla critica dell'economia politica*, op. cit., pag.109.

55 Ivi, pag.41.

56 M. Musto, Ivi, pag.109; cfr. anche L. Althusser, «Dal *Capitale* alla filosofia di Marx», in AA.VV., *Leggere il Capitale*, Mimesis, Milano 2006: “La famosa frase su ‘l’anatomia dell’uomo chiave dell’anatomia della scimmia’, correttamente intesa, non vuol dire nient’altro che questo: correttamente intesa, fa corpo con l’altra frase dell’*Introduzione*, secondo cui non è la genesi storica delle categorie, né la loro combinazione nelle forme anteriori, che ci fornisce la loro intelligenza, ma è il sistema della loro combinazione nella società attuale che ci apre anche all’intelligenza delle formazioni passate, fornendoci il concetto della variazione di questa combinazione. Allo stesso modo, è il chiarimento del meccanismo dell’effetto di conoscenza *attuale* che, solo, può darci lumi sugli effetti anteriori. Il rifiuto del ricorso all’origine è dunque correlativo a un’esigenza teorica molto profonda che fa dipendere la spiegazione delle forme più primitive dal modo di combinazione sistematico attuale delle categorie, che si ritrovano in parte nelle forme anteriori. Dobbiamo considerare questa esigenza come costitutiva della teoria di Marx, *nel campo stesso della teoria della storia*“ (pag.59).

57 cfr. Umberto Cerroni, *Logica e società. Pensare dopo Marx*, Bompiani, Milano 1982.

58 cfr. Stuart Hall, «Marx’s notes on method: A reading of the 1857 Introduction», *Cultural Studies*, 2003, vol. 17, citato da M. Musto in Karl Marx, *Introduzione alla critica dell'economia politica*, op. cit., pag.109n.

59 José Chasin, *Marx. Ontologia e metodo*, Mimesis, Milano-Udine 2010, pag.73.

60 Ivi, pag.75.

61 V. Lenin, *Che fare?*, in Opere Scelte in VI volumi, volume I, Editori Riuniti, Roma Edizioni Progress, Mosca 1973, pag.263.

62 cfr. Umberto Cerroni, *Logica e società. Pensare dopo Marx*, op. cit., pagg. 125-126.

63 V. Lenin, *Materialismo ed empiriocriticismo*, in Opere Scelte in VI volumi, volume III, Editori Riuniti, Roma – Edizioni Progress, Mosca 1973.

64 V. Lenin, *Che fare?*, op. cit..

65 Qui Lenin non intende evidentemente il termine “ideologia” nell’accezione marxiana di “falsa coscienza”.

66 V. Lenin, *Che fare?*, op. cit., pag.275.

67 V. Ibidem, n.

68 Ivi, pag.276.

*Il lavoro e il confronto che stiamo conducendo attorno al tema della transizione dalla società capitalistica al comunismo parte da alcune acquisizioni teoriche fondamentali. Tra queste, come abbiamo avuto già modo di segnalare, senz'altro compaiono le "Glosse a margine al programma del Partito operaio tedesco", più comunemente note come "Critica del Programma di Gotha".*

*Si tratta di un manoscritto che Marx scrisse nel 1875, poco prima che a Gotha venisse celebrato il Congresso di unificazione socialdemocratica; il testo fu inviato al dirigente socialista Wilhelm Bracke e, tramite lui, agli altri "amici del partito", Geib, Auer, Bebel e Liebknecht. Engels lo diede alle stampe nel 1891. In ragione di necessità politiche contingenti, Marx ebbe a scrivere una critica tanto lucida e chiara quanto feroce e violenta, indirizzata in primis contro le posizioni di Ferdinand Lassalle, un autore e agitatore democratico che, passato al socialismo, diede vita nel 1863 all'Associazione generale degli operai tedeschi. Il manoscritto aveva però, sotto vari punti di vista, un valore che andava ben al di là delle polemiche con i lassalliani. A interessarci in questa sede sono in particolare quegli essenziali riferimenti al periodo di transizione che ne fanno tutt'oggi un'opera da approfondire e meditare.*

*Come tale lo presentiamo su queste pagine ai lettori, a vantaggio di quel lavoro di "rivisitazione critica di tutta la precedente elaborazione sulla cosiddetta fase di transizione sviluppata dal marxismo rivoluzionario" che, come abbiamo precisato nel numero precedente di questa rivista, proponiamo come condizione per "restituire un senso alla parola socialismo, in quanto possibilità concreta che non scaturisce dal pensiero che pensa se stesso".*

## **Critica del Programma di Gotha**

### **Note in margine al programma del Partito operaio tedesco**

di KARL MARX

#### **I**

1. "Il lavoro è la fonte di ogni ricchezza e di ogni civiltà, e poiché un lavoro utile è possibile solo nella società e mediante la società, il frutto del lavoro appartiene integralmente, a ugual diritto, a tutti i membri della società"

Prima parte del paragrafo. "Il lavoro è la fonte di ogni ricchezza e di ogni civiltà."

Il lavoro non è la fonte di ogni ricchezza. La natura è la fonte dei valori d'uso (e in questi consiste la ricchezza effettiva!) altrettanto quanto il lavoro, che esso stesso, è soltanto la manifestazione di una forza naturale, la forza-lavoro umana. Quella frase si trova in tutti i sillabari, e intanto è giusta in quanto è sottinteso che il lavoro si esplica con i mezzi e con gli oggetti che si convengono. Ma un programma socialista non deve indulgere a tali espressioni borghesi

tacendo le condizioni che solo danno loro un senso. E il lavoro dell'uomo diventa fonte di valori d'uso, e quindi anche di ricchezze, in quanto l'uomo entra preventivamente in rapporto, come proprietario, con la natura, fonte prima di tutti i mezzi e oggetti di lavoro, e la tratta come cosa che gli appartiene. I borghesi hanno i loro buoni motivi per attribuire al lavoro una forza creatrice soprannaturale; perché dalle condizioni naturali del lavoro ne consegue che l'uomo, il quale non ha altra proprietà all'infuori della sua forza-lavoro, deve essere, in tutte le condizioni di società e di civiltà, lo schiavo di quegli uomini che si sono resi proprietari delle condizioni materiali del lavoro. Egli può lavorare solo col loro permesso, e quindi può vivere solo col loro permesso.

Lasciamo ora la proposizione come essa è e scorre, o piuttosto come essa zoppica. Che cosa se ne sarebbe atteso come conseguenza? Evidentemente questo:

“Poiché il lavoro è la fonte di ogni ricchezza, anche nella società nessuno si può appropriare ricchezza se non come prodotto del lavoro. Se dunque un membro della società non lavora egli stesso, vuol dire che egli vive di lavoro altrui e che si appropria anche della propria cultura a spese di lavoro altrui.”

Invece di questo, col giro di parole: “e poiché” viene aggiunta una seconda proposizione per trarre una conclusione da essa e non dalla prima.

Seconda parte del paragrafo: “Un lavoro utile è possibile solo nella società e mediante la società.”

Secondo la prima proposizione il lavoro era la fonte di ogni ricchezza e di ogni civiltà, e quindi nessuna società era possibile senza lavoro. Ora veniamo a sapere, viceversa, che nessun lavoro “utile” è possibile senza società.

Si sarebbe potuto dire ugualmente bene che solo nella società un lavoro inutile, e persino dannoso alla società stessa, può diventare una fonte di guadagno, che solo nella società si può vivere di ozio, ecc., ecc., - si sarebbe potuto, in breve, trascrivere tutto Rousseau.

E che cosa è lavoro “utile”? Solo il lavoro che porta l'effetto utile voluto. Un selvaggio - e l'uomo è un selvaggio, dopo che ha cessato di essere una scimmia - che abbatte un animale con un sasso, che raccoglie frutti, ecc., compie un lavoro “utile.”

In terzo luogo: la conclusione: “E poiché un lavoro utile è possibile solo nella società e mediante la società, il frutto del lavoro appartiene integralmente, a ugual diritto, a tutti i membri della società.”

Bella conclusione! Se il lavoro utile è possibile solo nella società e mediante la società, il frutto del lavoro appartiene alla società - e al singolo lavoratore ne tocca solo quel tanto che non è necessario per mantenere la “condizione” del lavoro, la società.

In realtà questa proposizione è stata sostenuta in ogni tempo dai difensori del regime sociale esistente. In prima linea vengono le pretese del governo, con

tutto ciò che vi sta attaccato, perché esso è l'organo della società per il mantenimento dell'ordine sociale; indi vengono le pretese delle diverse specie di proprietà privata, poiché le diverse specie di proprietà privata sono le basi della società, e così via. Si vede che queste frasi vuote si possono girare e rigirare come si vuole.

La prima e la seconda parte del paragrafo hanno un costrutto intelligibile solo in questa redazione:

“Il lavoro diventa fonte della ricchezza e della civiltà solo come lavoro sociale” o, ciò che è lo stesso, “nella società e mediante la società.”

Questa proposizione è indiscutibilmente esatta, perché se anche il lavoro isolato (premesse le sue condizioni oggettive) può creare valori d'uso, esso non può creare né ricchezze né civiltà.

Ma ugualmente inoppugnabile è l'altra proposizione:

“Nella misura in cui il lavoro si sviluppa socialmente e in questo modo diviene fonte di ricchezza e di civiltà, si sviluppano povertà e indigenza dal lato dell'operaio, ricchezza e civiltà dal lato di chi non lavora.”

Questa è la legge di tutta la storia sinora vissuta. Quindi, invece di fare delle frasi generiche sul “lavoro” e sulla “società,” bisognava dimostrare concretamente come nella odierna società capitalistica si sono finalmente costituite le condizioni materiali, ecc., che abilitano e obbligano gli operai a spezzare quella maledizione sociale.

Ma in realtà l'intero paragrafo, sbagliato nella forma e nel contenuto, è stato inserito soltanto per poter scrivere come rivendicazione sulla bandiera del partito la formula di Lassalle sul “frutto integrale del lavoro.” Tornerò in seguito sul “frutto del lavoro,” sull’“ugual diritto,” ecc., poiché la stessa cosa ritorna in forma alquanto diversa.

2. “Nella società presente, i mezzi di lavoro sono monopolio della classe dei capitalisti. La dipendenza della classe operaia da ciò determinata è la causa della miseria e dell'asservimento in tutte le forme.”

Questa proposizione, presa dallo Statuto internazionale è, in questa edizione “corretta,” falsa.

Nella società presente i mezzi di lavoro sono monopolio dei proprietari fondiari (il monopolio della proprietà fondiaria è anzi base del monopolio del capitale) e dei capitalisti. Lo Statuto internazionale non menziona nel passo relativo né l'una né l'altra classe dei monopolizzatori. Esso parla del “monopolio dei mezzi di lavoro, cioè delle fonti dell'esistenza.” L'aggiunta “fonti dell'esistenza” mostra a sufficienza che la terra è compresa nei mezzi di lavoro.

La correzione fu portata perché Lassalle, per ragioni ora universalmente note, attaccava solo la classe dei capitalisti, non i proprietari fondiari. In Inghilterra il capitalista, per lo più, non è in pari tempo proprietario del suolo su cui sorge la

sua fabbrica.

3. “L’emancipazione del lavoro richiede la elevazione dei mezzi di lavoro a proprietà comune della società e l’organizzazione collettiva del lavoro complessivo con giusta ripartizione del frutto del lavoro.”

Invece di “elevazione dei mezzi di lavoro a proprietà comune” sarebbe meglio dire loro “trasformazione in proprietà comune”; ma la cosa è d’importanza secondaria.

Che cosa è “frutto del lavoro”? Il prodotto del lavoro o il suo valore? E, nell’ultimo caso, il valore complessivo del prodotto o solo quella parte di valore, che il lavoro ha aggiunto al valore dei mezzi di produzione consumati?

“Frutto del lavoro” è una rappresentazione vaga, che Lassalle ha messo al posto di concetti economici determinati.

Che cosa è “giusta ripartizione”?

Non affermano i borghesi che l’odierna ripartizione è “giusta”? E non è essa in realtà l’unica ripartizione “giusta” sulla base dell’odierno modo di produzione?

Sono i rapporti economici regolati da concetti giuridici oppure non sgorgano, al contrario, i rapporti giuridici da quelli economici? Non hanno forse i membri delle sette socialiste le più diverse concezioni della “giusta” ripartizione?

Per sapere che cosa si deve intendere in questo caso sotto la frase “giusta ripartizione,” dobbiamo confrontare il primo paragrafo con questo. Quest’ultimo paragrafo suppone una società in cui “i mezzi di lavoro sono proprietà comune e il lavoro complessivo è organizzato su una base collettiva,” mentre nel primo paragrafo vediamo che “il frutto del lavoro appartiene integralmente, a ugual diritto, a tutti i membri della società.”

“A tutti i membri della società”? Anche a quelli che non lavorano? E dove se ne va allora il “frutto integrale del lavoro”? Solo ai membri della società che lavorano? E dove se ne va, allora, “l’ugual diritto” di tutti i membri della società? Ma “tutti i membri della società” e “l’ugual diritto” sono evidentemente solo modi di dire. Il nocciolo sta in questo, che in questa società comunista ogni operaio deve ricevere un lassalliano “frutto del lavoro” “integrale.”

Se prendiamo la parola “frutto del lavoro” nel senso del prodotto del lavoro, il frutto del lavoro sociale è il prodotto sociale complessivo.

Ma da questo si deve detrarre:

Primo: quel che occorre per reintegrare i mezzi di produzione consumati.

Secondo: una parte supplementare per l’estensione della produzione.

Terzo: un fondo di riserva o di assicurazioni contro infortuni, danni causati da avvenimenti naturali, ecc. Queste detrazioni dal “frutto integrale del lavoro” sono una necessità economica, e la loro entità deve essere determinata in parte con un calcolo di probabilità in base ai mezzi e alle forze presenti, ma non si possono in alcun modo calcolare in base alla giustizia.

Rimane l'altra parte del prodotto complessivo, destinata a servire come mezzo di consumo.

Prima di venire alla ripartizione individuale, anche qui bisogna detrarre:

Primo: le spese d'amministrazione generale che non rientrano nella produzione. Questa parte è ridotta sin dall'inizio nel modo più notevole rispetto alla società attuale, e si ridurrà nella misura in cui la nuova società si verrà sviluppando.

Secondo: ciò che è destinato alla soddisfazione di bisogni sociali, come scuole, istituzioni sanitarie, ecc.

Questa parte aumenta sin dall'inizio notevolmente rispetto alla società attuale e aumenterà nella misura in cui la nuova società si verrà sviluppando.

Terzo: un fondo per gli inabili al lavoro, ecc., in breve, ciò che oggi appartiene alla cosiddetta assistenza ufficiale dei poveri.

Soltanto ora arriviamo a quella "ripartizione," che è la sola che, sotto l'influenza di Lassalle, grettamente viene presa in considerazione dal programma, cioè la ripartizione di quella parte dei mezzi di consumo che viene ripartita tra i produttori individuali della comunità.

Il "frutto integrale del lavoro" si è già nel frattempo cambiato nel frutto del lavoro "ridotto," benché ciò che viene sottratto al produttore nella sua qualità di privato torni a suo vantaggio nella sua qualità di membro della società.

Come è scomparsa la frase del "frutto integrale del lavoro," scompare ora la frase del "frutto del lavoro" in generale.

Nell'interno della società collettivista, basata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti; tanto meno il lavoro trasformato in prodotti appare qui come valore di questi prodotti, come una proprietà reale da essi posseduta, poiché ora, in contrapposto alla società capitalistica, i lavori individuali non diventano più parti costitutive del lavoro complessivo attraverso un processo indiretto, ma in modo diretto. L'espressione "frutto del lavoro," che anche oggi è da respingere a causa della sua ambiguità, perde così ogni senso.

Quella con cui abbiamo da far qui, è una società comunista, non come si è sviluppata sulla sua propria base, ma viceversa, come sorge dalla società capitalistica; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le impronte materne della vecchia società dal cui seno essa è uscita. Perciò il produttore singolo riceve - dopo le detrazioni - esattamente ciò che dà. Ciò che egli ha dato alla società è la sua quantità individuale di lavoro. Per esempio: la giornata di lavoro sociale consta della somma delle ore di lavoro individuale; il tempo di lavoro individuale del singolo produttore è la parte della giornata di lavoro sociale conferita da lui, la sua partecipazione alla giornata di lavoro sociale. Egli riceve dalla società uno scontrino da cui risulta che egli ha prestato tanto lavoro (dopo la detrazione del suo lavoro per i fondi comuni), e con questo scontrino egli ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto

equivale a un lavoro corrispondente. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, la riceve in un'altra.

Domina qui evidentemente lo stesso principio che regola lo scambio delle merci in quanto è scambio di valori uguali. Contenuto e forma sono mutati, perché nella nuova situazione nessuno può dare niente all'infuori del suo lavoro, e perché d'altra parte niente può diventare proprietà dell'individuo all'infuori dei mezzi di consumo individuali. Ma per ciò che riguarda la ripartizione di questi ultimi tra i singoli produttori, domina lo stesso principio che nello scambio di merci equivalenti: si scambia una quantità di lavoro in una forma contro una uguale quantità in un'altra.

L'uguale diritto è qui perciò sempre, secondo il principio, diritto borghese, benché principio e pratica non si accapiglino più, mentre l'equivalenza delle cose scambiate nello scambio di merci esiste solo nella media, non per il caso singolo. Nonostante questo processo, questo uguale diritto è ancor sempre contenuto entro un limite borghese. Il diritto dei produttori è proporzionale alle loro prestazioni di lavoro, l'uguaglianza consiste nel fatto che esso viene misurato con una misura uguale, il lavoro.

Ma l'uno è fisicamente o moralmente superiore all'altro, e fornisce quindi nello stesso tempo più lavoro, oppure può lavorare durante un tempo più lungo; e il lavoro, per servire come misura, dev'essere determinato secondo la durata o l'intensità, altrimenti cessa di essere misura. Questo diritto uguale è un diritto disuguale, per lavoro disuguale. Esso non riconosce nessuna distinzione di classe, perché ognuno è soltanto operaio come tutti gli altri, ma riconosce tacitamente l'ineguale attitudine individuale e quindi la capacità di rendimento come privilegi naturali. Esso è perciò, pel suo contenuto, un diritto della disuguaglianza, come ogni diritto. Il diritto può consistere soltanto, per sua natura, nell'applicazione di un'uguale misura; ma gli individui disuguali (e non sarebbero individui diversi se non fossero disuguali) sono misurabili con uguale misura solo in quanto vengono sottomessi a un uguale punto di vista, in quanto vengono considerati soltanto secondo un lato determinato: per esempio in questo caso, soltanto come operai, e si vede in loro soltanto questo, prescindendo da ogni altra cosa. Inoltre: un operaio è ammogliato, l'altro no; uno ha più figli dell'altro, ecc. ecc. Supposti uguali il rendimento e quindi la partecipazione al fondo di consumo sociale, l'uno riceve dunque più dell'altro, l'uno è più ricco dell'altro e così via. Per evitare tutti questi inconvenienti, il diritto, invece di essere uguale, dovrebbe essere disuguale.

Ma questi inconvenienti sono inevitabili nella prima fase della società comunista, quale è uscita dopo i lunghi travagli del parto dalla società capitalistica. Il diritto non può essere mai più elevato della configurazione economica e dello sviluppo culturale da essa condizionato, della società.

In una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la



subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto di lavoro intellettuale e corporale; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo generale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti delle ricchezze sociali scorrono in tutta la loro pienezza, - solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: - Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!

Mi sono occupato ampiamente del "frutto integrale del lavoro" da una parte, dall'altra parte dell'"ugual diritto," della "giusta ripartizione," per mostrare quanto si vaneggia, allorché da un lato si vogliono nuovamente imporre come dogmi al nostro partito concetti, che in un certo momento avevano un senso, ma che ora sono diventati frasi antiquate; e, dall'altro lato, quanto la concezione realistica, così faticosamente acquisita al partito ma che ora si è radicata in esso, viene di nuovo deformata con fandonie ideologiche di carattere giuridico e simili, così comuni tra i democratici e i socialisti francesi.

Prescindendo da quanto si è detto sin qui, era soprattutto sbagliato fare della cosiddetta ripartizione l'essenziale e porre su di essa l'accento principale.

La ripartizione dei mezzi di consumo è in ogni caso soltanto conseguenza della ripartizione dei mezzi di produzione. Ma quest'ultima ripartizione è un carattere del modo stesso di produzione. Il modo di produzione capitalistico, per esempio, poggia sul fatto che le condizioni materiali della produzione sono a disposizione dei non operai sotto forma di proprietà del capitale e proprietà della terra, mentre la massa è soltanto proprietaria della condizione personale della produzione, della forza-lavoro. Essendo gli elementi della produzione così ripartiti, ne deriva da se l'odierna ripartizione dei mezzi di consumo. Se i mezzi di produzione materiali sono proprietà collettiva degli operai, ne deriva ugualmente una ripartizione dei mezzi di consumo diversa dall'attuale. Il socialismo volgare ha preso dagli economisti borghesi (e a sua volta da lui una parte della democrazia), l'abitudine di considerare e trattare la distribuzione come indipendente dal modo di produzione, e perciò di rappresentare il socialismo come qualcosa che si aggiri principalmente attorno alla distribuzione. Dopo che il rapporto reale è stato da molto tempo messo in chiaro, perché tornare nuovamente indietro?

4. "L'emancipazione del lavoro dev'essere l'opera della classe operaia, di fronte alla quale tutte le altre classi costituiscono una sola massa reazionaria."

La prima strofa è presa dalle parole introduttive degli Statuti internazionali, ma in forma "migliorata." Ivi si dice: "L'emancipazione della classe operaia, dev'essere l'opera degli operai stessi." Qui invece "la classe operaia" ha da liberare: che cosa? "Il lavoro." Capisca chi può.

In cambio l'antistrofa è una citazione di Lassalle della più bell'acqua: "di fronte

alla quale (alla classe operaia) tutte le altre classi costituiscono una sola massa reazionaria.”

Nel Manifesto comunista si dice:

“Di tutte le classi, che oggi stanno di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e periscono colla grande industria, mentre il proletariato ne è il prodotto più genuino.”

La borghesia è concepita qui come classe rivoluzionaria - in quanto organizzatrice della grande industria - rispetto alle classi feudali e ai ceti medi, i quali vogliono difendere tutte le posizioni sociali che sono l'immagine di modi di produzione antiquati. Queste ultime classi non costituiscono dunque insieme alla borghesia una sola massa reazionaria.

D'altra parte il proletariato è rivoluzionario rispetto alla borghesia, perché, cresciuto egli stesso sul terreno della grande industria, si sforza di strappare alla produzione il carattere capitalistico, che la borghesia cerca di eternare. Ma il Manifesto aggiunge, che “i ceti medi... diventano rivoluzionari in vista della loro imminente caduta nelle condizioni del proletariato.”

Anche da questo punto di vista è dunque un assurdo affermare che esse costituiscano insieme alla borghesia e ai feudali, per giunta, “una sola massa reazionaria” rispetto alla classe operaia.

Nelle ultime elezioni si è forse detto agli artigiani, ai piccoli industriali, ecc. e ai contadini: di fronte a noi voi costituite insieme ai borghesi e ai feudali una sola massa reazionaria?

Lassalle sapeva a memoria il Manifesto comunista, come i suoi credenti le scritture sacre redatte da lui. Se egli dunque lo ha falsato in modo così grossolano, ciò è stato fatto soltanto allo scopo di giustificare la sua alleanza con gli avversari assolutisti e feudali contro la borghesia.

Nel paragrafo che stiamo esaminando, inoltre, la sua sapiente sentenza viene citata a sproposito, senza alcun legame con la citazione deturpata dello Statuto dell'Internazionale. Si tratta dunque qui semplicemente di un'impertinenza, e tale da non dispiacere al signor Bismarck; una di quelle vigliaccherie a buon mercato, quali ne ha il Marat di Berlino.

5. “La classe operaia agisce per la propria liberazione anzitutto nell'ambito dell'odierno Stato nazionale, essendo consapevole che il necessario risultato del suo sforzo, che è comune agli operai di tutti i paesi civili, sarà l'affratellamento internazionale dei popoli.”

In opposizione al Manifesto comunista e a tutto il socialismo precedente, Lassalle aveva concepito il movimento operaio dal più angusto punto di vista nazionale. Si va dietro a lui in questo, e ciò dopo l'azione dell'Internazionale! S'intende da sé, che per poter combattere, in generale, la classe operaia si deve organizzare nel proprio paese, in casa propria, come classe, e che l'interno

di ogni paese è il campo immediato della sua lotta. Per questo la sua lotta di classe è nazionale, come dice il Manifesto comunista, non per il contenuto, ma “per la forma.” Ma “l’ambito dell’odierno Stato nazionale,” per esempio del Reich tedesco, si trova, a sua volta, economicamente “nell’ambito” del mercato mondiale, politicamente “nell’ambito” del sistema degli Stati. Ogni buon commerciante sa che il commercio tedesco è al tempo stesso commercio estero, e la grandezza del signor Bismarck consiste appunto in una specie di politica internazionale.

E a che cosa il Partito operaio tedesco riduce il suo internazionalismo? Alla coscienza che il risultato del suo sforzo “sarà l’affratellamento internazionale dei popoli,” - frase presa a prestito dalla Lega borghese della libertà e della pace, e che deve passare come equivalente dell’affratellamento internazionale delle classi operaie, nella lotta comune contro le classi dominanti e i loro governi. Nemmeno una parola, dunque delle funzioni internazionali della classe operaia tedesca! E così essa deve far fronte alla propria borghesia, affratellata, contro di essa, con la borghesia di tutti gli altri paesi, e alla politica di cospirazione internazionale del signor Bismarck.

In realtà l’internazionalismo del programma è infinitamente al di sotto perfino di quello del partito del libero scambio. Anche questo partito sostiene che il risultato del suo sforzo è “l’affratellamento internazionale dei popoli.” Ma esso fa pure qualche cosa per rendere internazionale il commercio e non si accontenta di sapere che tutti i popoli, nel proprio paese, a casa loro, fanno del commercio.

L’attività internazionale delle classi operaie non dipende in alcun modo dall’esistenza della “Associazione internazionale degli Operai.” Questa fu soltanto il primo tentativo di creare un organo centrale di quella attività; tentativo che, con l’impulso che dette, ebbe un risultato permanente, ma, nella sua prima forma storica, non poteva più essere continuato a lungo dopo la caduta della Comune di Parigi.

La Norddeutsche di Bismarck era completamente nel suo diritto quando annunciava, con soddisfazione del suo padrone, che il partito operaio tedesco ha ripudiato, nel nuovo programma, l’internazionalismo.

## II

“Prendendo le mosse da questi principi, il Partito operaio tedesco si sforza di raggiungere con tutti i mezzi legali lo Stato libero - e - la società socialista; l’eliminazione del sistema del salario con la legge bronzea del salario - e - dello sfruttamento sotto ogni aspetto; la eliminazione di ogni disuguaglianza sociale e politica.”

Sullo Stato “libero” ritornerò più tardi.

Dunque, per l’avvenire, il Partito operaio tedesco dovrà credere alla “legge

bronzea del salario” di Lassalle! perché essa non vada perduta, si commette l’assurdo di parlare dell’”eliminazione del sistema del salario” (si doveva dire: sistema del lavoro salariato) con la “legge bronzea del salario.” Se elimino il lavoro salariato, elimino, naturalmente anche le sue leggi, siano esse “bronzee” oppure flosce. Ma la lotta di Lassalle contro il lavoro salariato si aggira quasi esclusivamente attorno a questa cosiddetta legge. Per provare, dunque, che la setta lassalliana ha vinto, si deve eliminare il “sistema del salario con la legge bronzea del salario” e non senza di essa.

Della “legge bronzea del salario,” com’è noto, a Lassalle non appartiene che la parola “bronzea,” che egli ha preso a prestito dalle “eterne, grandi, bronzee leggi” di Goethe. La parola bronzea è un sigillo a cui gli ortodossi si riconoscono tra di loro. Ma se accetto la legge con la impronta di Lassalle, e perciò nel senso che egli le ha dato, debbo accettarla anche con la sua giustificazione. E quale è questa giustificazione? - Come ha dimostrato Lange subito dopo la morte di Lassalle, è la teoria della popolazione di Malthus (predicata dallo stesso Lange). Ma se questo è esatto io non posso eliminare la legge, se anche elimino cento volte il sistema del lavoro salariato, perché in questo caso la legge non regola soltanto il sistema del lavoro salariato, ma ogni sistema sociale. Ed è precisamente poggiandosi su questo che gli economisti hanno dimostrato da cinquant’anni e più che il socialismo non può eliminare la miseria essendo questa di origine naturale, ma può solo renderla generale, distribuirla su tutta la superficie della società ad un tempo.

Ma tutto questo non è la cosa principale. Prescindendo completamente dalla falsa concezione della legge da parte di Lassalle, il vero rivoltante regresso consiste in questo:

Dopo la morte di Lassalle si è fatto strada nel nostro partito il criterio scientifico che il salario non è ciò che sembra essere, cioè il valore e rispettivamente il prezzo del lavoro, ma solo una forma mascherata del valore, rispettivamente del prezzo della forza-lavoro. Con ciò tutta la vecchia concezione borghese del salario, come la critica finora diretta contro di essa, è stata una volta per sempre gettata a mare e si è messo in chiaro che l’operaio salariato ha il permesso di lavorare per la sua propria vita, cioè di vivere, solo in quanto lavora, per un certo tempo, gratuitamente, per il capitalista (e quindi anche per quelli che insieme col capitalista consumano il plusvalore); che tutto il sistema di produzione capitalistico si aggira attorno al problema di prolungare questo lavoro gratuito prolungando la giornata di lavoro o sviluppando la produttività cioè con una maggiore tensione della forza-lavoro, ecc.; che dunque il sistema del lavoro salariato è un sistema di schiavitù, e di una schiavitù che diventa sempre più dura nella misura in cui si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro, tanto se l’operaio è pagato meglio, quanto se è pagato peggio. E dopo che questo criterio si è fatto sempre più e più strada nel nostro partito, si ritorna ai dogmi di

Lassalle, benché ormai si debba sapere che Lassalle non sapeva ciò che è il salario, ma, seguendo gli economisti borghesi, prendeva la parvenza per la sostanza della cosa.

E' come se tra gli schiavi venuti finalmente a capo del mistero della schiavitù e diventati ribelli, uno schiavo prigioniero di concetti antiquati scrivesse nel programma della ribellione: la schiavitù dev'essere abolita, perché il mantenimento degli schiavi nel sistema della schiavitù non può sorpassare un certo massimo poco elevato!

Il semplice fatto che i rappresentanti del nostro partito sono stati capaci di commettere un così enorme attentato al criterio diffuso nella massa del partito, mostra da solo con quale insolente leggerezza, con quale mancanza di coscienza essi si sono accinti alla redazione del programma di compromesso!

Invece dell'indeterminata frase conclusiva del paragrafo "l'eliminazione di ogni disuguaglianza politica e sociale," si doveva dire che con l'abolizione delle distinzioni di classe, scompaiono da sé tutte le disuguaglianze sociali e politiche che ne derivano.

### III

"Il Partito operaio tedesco, per spianare la via alla soluzione della questione sociale, chiede l'istituzione di cooperative di produzione con l'aiuto dello Stato, sotto il controllo democratico del popolo lavoratore. Le cooperative di produzione si debbono creare, per l'industria e per l'agricoltura, in tali proporzioni, che da esse sorga l'organizzazione socialista del lavoro complessivo."

Dopo la "legge bronzea del salario" di Lassalle, lo specifico del profeta. La via viene "spianata" in degna maniera. In luogo della esistente lotta di classi, subentra una frase da giornalista: "la questione sociale" alla cui "soluzione" si "spiana la via." Invece che da un processo di trasformazione rivoluzionaria della società l'"organizzazione socialista del lavoro complessivo" - "sorge" dall'"aiuto dello Stato," che lo Stato dà a cooperative di produzione, che esso, e non l'operaio, "crea." Che si possa costruire con l'aiuto dello Stato una nuova società, come si costruisce una nuova ferrovia, è degno dell'immaginazione di Lassalle.

Per un resto di pudore l'"aiuto dello Stato" viene posto sotto il controllo democratico del "popolo lavoratore."

In primo luogo, "il popolo lavoratore" in Germania consta nella sua maggioranza di contadini e non di proletari.

In secondo luogo, "democratico" significa in tedesco "secondo la volontà del popolo" (volksherrschaftlich). Ma che cosa vuol dire "il controllo secondo la volontà del popolo esercitato dal popolo lavoratore"? E per un popolo di lavoratori, poi, il quale ponendo allo Stato queste rivendicazioni dimostra di avere piena coscienza di non essere al potere e di non essere maturo per il potere!

E' superfluo estendersi qui sulla critica della ricetta data da Buchez sotto Luigi

Filippo, in antitesi ai socialisti francesi e accettata dagli operai reazionari dell'Atelier. La cosa principale inoltre non consiste nell'aver fatto entrare nel programma questa cura specifica miracolosa, ma nell'essere andati indietro dalla posizione del movimento di classe a quella del movimento delle sette.

Il fatto che gli operai vogliono instaurare le condizioni della produzione cooperativa su una scala sociale, e per cominciare nel loro paese, su una scala nazionale, significa soltanto che essi lavorano al rivolgimento delle attuali condizioni di produzione, e non ha niente di comune con la fondazione di società cooperative con l'aiuto dello Stato. Ma, per ciò che riguarda le odierne società cooperative, esse hanno un valore soltanto in quanto sono creazioni operaie indipendenti, non protette né dai governi né dai borghesi.

#### IV

Vengo ora al capitolo democratico.

A. "Base libera dello Stato."

Dapprima, secondo il II capitolo, il Partito operaio tedesco mira allo "Stato libero."

Stato libero: che cosa è questo?

Non è punto scopo degli operai, che si sono liberati dal gretto spirito di sudditanza, di rendere libero lo Stato. Nel Reich tedesco lo "Stato" è "libero" quasi come in Russia. La libertà, consiste nel mutare lo Stato da organo sovrapposto alla società in organo assolutamente subordinato ad essa, e anche oggi giorno le forme dello Stato sono più libere o meno libere nella misura in cui limitano la "libertà dello Stato."

Il Partito operaio tedesco - almeno se fa proprio il programma - mostra come in esso non sono penetrate a fondo le idee socialiste; perché, invece di trattare la società presente (e ciò vale anche per ogni società futura) come base dello Stato esistente (e futuro per la futura società), tratta piuttosto lo Stato come un ente indipendente, che ha le sue proprie basi spirituali e morali libere.

E ora veniamo al deplorabile abuso che il programma fa delle parole "Stato odierno" "società odierna" e al manifesto ancora più deplorabile, che esso crea circa lo Stato a cui dirige le sue rivendicazioni!

La "società odierna" è la società capitalistica, che esiste in tutti i paesi civili, più o meno libera di appendici medioevali, più o meno modificata dallo speciale svolgimento storico di ogni paese, più o meno evoluta. Lo "Stato odierno," invece, muta con il confine di ogni paese. Nel Reich tedesco-prussiano esso è diverso che in Svizzera; in Inghilterra è diverso che negli Stati Uniti. "Lo Stato odierno" è dunque una finzione.

Tuttavia i diversi Stati dei diversi paesi civili, malgrado le loro variopinte differenze di forma, hanno tutti in comune il fatto che stanno sul terreno della moderna società borghese, che è soltanto più o meno evoluta dal punto di vista capitalistico.

Essi hanno perciò in comune anche alcuni caratteri essenziali. In questo senso si può parlare di uno “Stato odierno,” in contrapposto al futuro, in cui la presente radice dello Stato, la società borghese, sarà perita.

Si domanda quindi: quale trasformazione subirà lo Stato in una società comunista? In altri termini: quali funzioni sociali persisteranno ivi ancora, che siano analoghe alle odierne funzioni dello Stato? A questa questione si può rispondere solo scientificamente, e componendo migliaia di volte la parola popolo con la parola Stato non ci si avvicina alla soluzione del problema neppure di una spanna.

Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell’una nell’altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico transitorio, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato.

Ma il programma non si occupa né di quest’ultima né del futuro Stato della società comunista.

Le sue rivendicazioni politiche non contengono nulla oltre all’antica ben nota litania democratica: suffragio universale, legislazione diretta, diritto del popolo, armamento del popolo, ecc. Esse sono una pura eco del partito popolare borghese, della Lega per la pace e la libertà. Esse sono tutte rivendicazioni che, nella misura in cui non sono esagerate da una rappresentazione fantastica, sono già realizzate. Ma lo Stato in cui esse sono realizzate non si trova entro i confini del Reich tedesco, ma nella Svizzera, negli Stati Uniti, ecc. Questa specie di “Stato futuro” è uno Stato odierno benché esistente fuori “dell’ambito” del Reich tedesco.

Si è però dimenticata una cosa. poiché il Partito operaio tedesco dichiara espressamente di muoversi entro “l’odierno Stato nazionale” e quindi entro il suo Stato, entro il Reich tedesco-prussiano - altrimenti le sue rivendicazioni sarebbero in massima parte prive di senso, perché si rivendica solo ciò che non si ha - esso non dovrebbe dimenticare la cosa principale, e cioè che tutte quelle belle cosette poggiano sul riconoscimento della cosiddetta sovranità del popolo e perciò sono a posto solo in una repubblica democratica.

poiché non si ha il coraggio - e saviamente, giacché le circostanze impongono prudenza - di chiedere la repubblica democratica, come fecero i programmi operai francesi sotto Luigi Filippo e sotto Luigi Napoleone, non si sarebbe dovuto ricorrere alla finta, che non è né “onesta” né “dignitosa,” di richiedere cose, che hanno senso solo in una repubblica democratica, ad uno Stato che non è altro se non un dispotismo militare, mascherato di forme parlamentari, mescolato con appendici feudali, influenzato già dalla borghesia, tenuto assieme da una burocrazia, difeso con metodi polizieschi; e per giunta assicurare solennemente a questo Stato che ci si immagina di strappargli qualcosa di simile con “mezzi legali.”

La stessa democrazia volgare, che vede nella repubblica democratica il regno

millenario e non si immagina nemmeno che appunto in questa ultima forma statale della società borghese si deve decidere definitivamente con le armi la lotta di classe - la stessa democrazia volgare sta ancora infinitamente al di sopra di questa specie di democratismo entro i confini di ciò che è permesso dalla polizia e non è permesso dalla logica.

Che, in realtà, s'intende per "Stato" la macchina del governo, ossia lo Stato, in quanto costituisce un organismo a sé, separato dalla società in seguito a una divisione del lavoro, lo mostrano già le parole: "il Partito operaio tedesco richiede come base economica dello Stato un'imposta progressiva unica sul reddito, ecc." Le imposte sono la base economica della macchina del governo e niente altro. Nello Stato futuro esistente nella Svizzera questa rivendicazione è quasi soddisfatta. Una imposta sul reddito presuppone le diverse fonti di reddito delle diverse classi sociali, quindi la società capitalistica. Non vi è quindi nulla di sorprendente nel fatto che i fautori della riforma finanziaria di Liverpool - dei borghesi col fratello di Gladstone alla testa avanzino la stessa rivendicazione.

B. "Il Partito operaio tedesco chiede come base spirituale e morale dello Stato: I. Educazione popolare generale ed uguale per tutti per opera dello Stato. Istruzione generale obbligatoria, insegnamento gratuito."

Educazione popolare uguale per tutti? Che cosa ci si immagina con queste parole? Si crede forse che nella società odierna (e solo di essa si tratta) l'educazione possa essere uguale per tutte le classi? Oppure si vuole che anche le classi superiori debbano essere coattivamente ridotte a quella modesta educazione - la scuola popolare - che sola è compatibile con le condizioni economiche, non solo degli operai salariati, ma anche dei contadini?

"Istruzione generale obbligatoria. Insegnamento gratuito." La prima esiste anche in Germania, il secondo nella Svizzera e negli Stati Uniti per le scuole popolari. Se in alcuni Stati dell'America del Nord anche gli istituti di istruzione superiore sono "gratuiti," in linea di fatto ciò significa soltanto che si sopperisce alle spese per l'educazione delle classi dirigenti coi mezzi forniti in generale dalle imposte. Lo stesso vale, per giunta, per l'"assistenza giuridica gratuita" richiesta al paragrafo A. 5. La giustizia criminale è dappertutto gratuita. La giustizia civile si aggira quasi esclusivamente intorno a conflitti di proprietà; tocca quindi quasi esclusivamente le classi possidenti. Debbono esse fare le loro cause a spese della tasca del popolo?

Il paragrafo sulle scuole avrebbe dovuto per lo meno chiedere delle scuole tecniche (teoriche e pratiche) in unione con la scuola popolare.

E' assolutamente da respingere una "educazione del popolo per opera dello Stato." Fissare con una legge generale i mezzi delle scuole popolari, la qualifica del personale insegnante, i rami d'insegnamento, ecc., e, come accade negli Stati Uniti, sorvegliare per mezzo di ispettori dello Stato l'adempimento di queste



prescrizioni legali, è qualcosa di affatto diverso dal nominare lo Stato educatore del popolo! Piuttosto si debbono ugualmente escludere governo e Chiesa da ogni influenza sulla scuola. Nel Reich tedesco-prussiano (e non si ricorra alla vana scappatoia di dire che si parla di uno “Stato futuro”; abbiamo veduto come stanno le cose a questo proposito) è lo Stato, al contrario, che ha bisogno di un’assai rude educazione da parte del popolo.

Ma l’intero programma, nonostante tutta la fanfara democratica, è continuamente ammorbato dallo spirito di fede servile nello Stato, proprio della setta lassalliana, o, ciò che non è meglio, dalla fede democratica nei miracoli, o è piuttosto un compromesso tra queste due specie di fede nei miracoli, entrambe ugualmente lontane dal socialismo.

“Libertà della scienza,” dice un paragrafo della Costituzione prussiana. perché dunque parlarne qui!

“Libertà di coscienza!” Se in questo periodo di Kulturkampf si volessero ricordare al liberalismo le sue vecchie parole d’ordine, ciò si potrebbe fare solo in questa forma: ognuno deve poter soddisfare tanto i suoi bisogni religiosi quanto i suoi bisogni materiali senza che la polizia vi ficchi il naso. Ma il partito operaio doveva pure in questa occasione esprimere la sua convinzione che la “libertà di coscienza” borghese non è altro che la tolleranza di ogni specie possibile di libertà di coscienza religiosa, e che il partito operaio si sforza, invece, di liberare le coscienze dallo spettro della religione. Ma si preferisce non andare oltre il limite.

Sono giunto alla fine, perché l’appendice che segue nel programma, non costituisce un elemento caratteristico di esso. Perciò mi esprimerò qui assai brevemente.

## 2. “Giornata di lavoro normale.”

Nessun partito operaio di nessun altro paese si è limitato ad una tale rivendicazione indeterminata, ma tutti hanno sempre fissato la lunghezza della giornata di lavoro che considerano normale nelle circostanze del momento.

## 3. “Limitazione del lavoro delle donne e divieto del lavoro dei fanciulli.”

Il regolamento della giornata di lavoro deve già includere la limitazione del lavoro delle donne, in quanto si riferisce a durata, interruzioni, ecc. della giornata di lavoro; altrimenti può solo significare esclusione del lavoro delle donne da rami di lavoro che sono specialmente nocivi per l’organismo femminile o incompatibili col sesso femminile per la moralità. Se si pensava a questo bisognava dirlo.

“Proibizione del lavoro dei fanciulli.” Qui era assolutamente necessario dare i limiti d’età.

La proibizione generale del lavoro dei fanciulli è incompatibile con l’esistenza

della grande industria, ed è perciò un vano, pio desiderio. La sua realizzazione - quando fosse possibile - sarebbe reazionaria, perché se si regola severamente la durata del lavoro secondo le diverse età e si prendono altre misure precauzionali per la protezione dei fanciulli, il legame precoce tra il lavoro produttivo e la istruzione è uno dei più potenti mezzi di trasformazione della odierna società.

4. “Sorveglianza da parte dello Stato dell’industria di fabbrica, artigiana e casalinga.”

Trattandosi dello Stato tedesco-prussiano si doveva chiedere concretamente che gli ispettori possano venir licenziati solo per via giudiziaria; che ogni operaio possa denunciarli ai tribunali per violazione del loro dovere; che debbano essere dei medici.

5. “Regolamento del lavoro carcerario.”

Domanda piccina in un programma generale operaio. In ogni caso bisognava dire chiaramente che non si vuole, per paura della concorrenza, che i delinquenti comuni siano trattati come bestiame e che si tolga loro l’unico mezzo di correggersi, il lavoro produttivo. Eppure questo era il minimo che si potesse attendere da socialisti.

6. “Una efficace legge sulla responsabilità.”

Si doveva dire che cosa s’intende per legge “efficace” sulla responsabilità. Si osservi inoltre come, trattando della giornata normale di lavoro, si è trascurata quella parte della legislazione di fabbrica che riguarda le misure sanitarie e la protezione contro i pericoli, ecc. La legge sulla responsabilità entra in azione soltanto quando vengono violate queste prescrizioni.

In breve, anche quest’appendice si distingue per la sua redazione trasandata. Dixi et salvavi animam meam.

# LA CRISI DEL CAPITALISMO

## Il crollo di Wall Street



Edizioni Istituto Onorato Damen

Questo libro, raccogliendo una serie rielaborata di saggi e articoli già pubblicati è una sorta di *Cronaca di una catastrofe annunciata* e, poiché analizzata sempre mediante una attenta rilettura della critica marxista dell'economia politica, anche la conferma della straordinaria attualità di quest'ultima che dovrebbe mettere definitivamente a tacere i tanti sacerdoti del pensiero unico dominante che non hanno ancora smesso di ripetere senza sosta che: *“La storia è finita e il capitalismo è la forma definitiva dell'organizzazione della società”*.

In realtà, sta emergendo con sempre maggiore evidenza che non è la storia a essere finita ma, al contrario, che: *“Il modo di produzione capitalistico... non rappresenta affatto l'unico modo di produzione che possa produrre la ricchezza, ma al contrario, giunto a una certa fase, entra in conflitto con il suo stesso ulteriore sviluppo”* (Marx – Il Capitale – Libro 3° - Cap. 15° - pag. 340 – Ed. Einaudi).

Euro 6,00

